



agenzia x

Osvaldo Bayer

severino di giovanni

c'era una volta in America del sud





Opera pubblicata nel quadro del programma “Sur” di supporto alle traduzioni del Ministero degli affari esteri, del commercio internazionale e del culto della repubblica argentina.



2011, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-55-9

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Andrea Scarabelli – editor

Paoletta “Nevrosi” Mezza – redazione e impaginazione

Oswaldo Bayer

severino **di giovanni**

c'era una volta in America del sud

Traduzione e cura di Alberto Prunetti



Severino Di Giovanni. Foto segnaletica scattata in occasione dell'arresto al teatro Colón (8 giugno 1925). L'occhio sinistro porta i segni dei pugni ricevuti

La storia ribelle di Severino Di Giovanni

di Alberto Prunetti

Severino Di Giovanni è un'opera simbolo in Argentina. È l'emblema della storia tragica rioplatense, del Novecento violento, della ribellione e della repressione poliziesca. È l'epopea dei migranti italiani, un tango di amore e anarchia, di rivolta e morte. È una storia di attentati e rapine, ma è anche la storia d'amore di un uomo braccato dalla legge e di un'adolescente: la storia di Severino e America. Una storia straordinaria, incontenibile, che tracima dal testo. Perché dove finiscono le pallottole che uccisero l'anarchico italiano Severino Di Giovanni comincia il terrorismo di stato che negli anni settanta colpì in Argentina questo libro, al punto da trasformarlo nel libro più proibito durante la dittatura militare di Videla. Un libro bruciato nelle piazze, scritto da un uomo costretto all'esilio in Europa. Un libro che era già apparso in forma diversa, pubblicato e tradotto in italiano nel 1973 dai tipi di Collana Vallera a partire dalla prima edizione uscita nel 1970 a Buenos Aires per Galerna.

Durante il suo esilio Osvaldo Bayer è riuscito a visitare gli archivi italiani (in particolare il Casellario politico centrale), ha preso visione di alcuni epistolari conservati a Amsterdam nell'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis e soprattutto è riuscito a parlare con alcuni degli ultimi sopravvissuti tra i compagni di Severino.

Il risultato è un'edizione rivista e aggiornata del *Severino Di Giovanni*, in cui nuovi episodi sono stati aggiunti e altri corretti, mentre certi dubbi risultano adesso chiariti. Questa nuova edizione, data ripetutamente alle stampe negli anni novanta e

nel nuovo secolo in Argentina, viene adesso presentata ai lettori italiani in una versione più narrativa, chiusa da chi scrive in accordo con l'autore, che riporta tutti gli elementi di novità delle più recenti ricerche di Osvaldo Bayer. Un testo fondamentale per comprendere la realtà dell'emigrazione italiana in Argentina, le sfaccettate contrapposizioni del movimento anarchico intorno al tema della violenza e la capacità di resistenza dell'antifascismo italiano contro i simboli e gli uomini della dittatura di Mussolini. Una narrazione sociale della migliore corrente argentina della storiografia radicale e del giornalismo d'indagine della *no ficción*, che si legge con la tensione drammatica del romanzo e che fa del *Severino Di Giovanni* un testo fondamentale. Al crocevia tra storia dell'anarchismo e romanzo d'indagine. Tra una dittatura che lo proibisce e un mondo nuovo che riconosce la continuità di quel filo rosso che, tra amore e rivolta, si dipana dai sogni di libertà degli immigrati italiani fino alle ispirazioni di rivolta della nuova insubordinazione popolare argentina.

Come traduttore e curatore di questo libro, desidero ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutato nel progetto di riportare in stampa il *Severino Di Giovanni*. La mia gratitudine va innanzitutto al gruppo redazionale di Agenzia X; a Osvaldo Bayer e ai suoi familiari, in particolare Ana; al *muy buen amigo* Dante Cosenza, che ha corso come un pazzo per Baires alla ricerca delle copie scomparse dell'ultima edizione del *Severino*; al personale della biblioteca di Follonica che mi ha messo a disposizione l'edizione del *Severino* del 1970; ai miei amici che vivono tra Siena e i boschi dell'alta Maremma; infine a Maria Rosaria, per sempre.

Faccia a faccia con il nemico

Vivere monotonamente le ore ammuffite della gente comune, dei rassegnati, degli accomodati, delle convenienze, non è vivere, è solamente vegetare e portare in giro una massa informe di carne e ossa. Alla vita si deve offrire la squisita elevazione del braccio e della mente.

Severino Di Giovanni, 10 gennaio 1929

L'ambasciatore italiano a Buenos Aires, Luigi Aldrovandi Marescotti, conte di Viano, aspetta il presidente della nazione sulla scalinata del teatro Colón. Applausi: arriva don Marcelo T. de Alvear accompagnato da donna Regina Pacini. Al suo seguito i ministri argentini degli Interni, degli Esteri e della Pubblica istruzione.

Sarà festa grande. La comunità italiana ha deciso di festeggiare con massima ostentazione il 25° anniversario della salita al trono di Vittorio Emanuele III. Punto culminante, la grande serata artistica al teatro Colón di sabato 6 giugno 1925.

La festa sarà una prova per l'ambasciatore italiano. Primo, perché sa che Mussolini è molto interessato alle ripercussioni del suo regime nella comunità italiana d'Argentina, e secondo perché bisogna dimostrare potere e scrupolosità davanti agli occhi degli altri ambasciatori che trattano il fascismo con sufficienza.

Una cosa è certa: questa notte al Colón sembra proprio di

essere a Roma. L'organizzazione è perfetta, con la coreografia tipica delle cerimonie fasciste. Qualsiasi tentativo di disordini sarà immediatamente represso dalle giovani camicie nere della comunità. La delegazione del Fascio ha posto particolare attenzione a questo dettaglio.

La platea riluce di abiti di gala. Le dame italiane della borghesia danarosa hanno indossato il meglio del loro guardaroba per questa festa che è l'apice di un giorno di cerimonie pubbliche. Chiacchiere pompose e ammirazione di uniformi ricamate, specialmente quelle di diplomatici e militari. I bersaglieri fanno sospirare le signore quarantenni.

Salendo sul palco presidenziale, Alvear è accolto da una selva di applausi entusiasti. Le giovani camicie nere, distribuite in maniera strategica, osservano che tutto sia tranquillo. Una vera festa di buoni figli d'Italia.

Di colpo la banda municipale inizia l'esecuzione dell'Inno di Mameli. C'è compunzione e circospezione. Tutti in piedi. La musica arriva come un balsamo a calmare la tensione dei grandi eventi. Si conclude l'Inno. Applausi rispettosi. Riparte la marcia reale italiana. E allora sì che fuoriesce tutto il temperamento meridionale. Gli occhi si inzuppano di lacrime. Il sangue arde nelle vene di questi uomini riuniti a tanta distanza dalla patria. Ah, questa musica! L'orchestra sollecita lo spirito nazionale. Si odono voci roche. Tutti cantano. L'Italia vive una nuova giovinezza. È risorta, l'Italia torna a essere Roma.

Eppure sembra che ci sia qualcuno che voglia rovinare la serata a gente tanto entusiasta. Dalla platea comincia a sentirsi un mormorio scendere dal paradiso. L'ambasciatore continua a cantare. No, non può essere. Invece sì. L'ambasciatore si risveglia con uno scossone quando tra i canti crede di udire: "Assassini! Ladri! Matteotti!".

L'ambasciatore non è ancora convinto. No, non può essere. Sì, disgraziatamente sì. Davanti al naso di Luigi Aldrovandi Marescotti, conte di Viano, passano centinaia di volantini, co-

me una pioggia di carta in picchiata. E adesso si sentono chiaramente le grida: “Ladri! Assassini! Viva Matteotti!”.

Nella sala sono tutti in piedi e guardano in alto. I volantini continuano a cadere. L'orchestra non smette di suonare ma nessuno le presta più attenzione. E adesso dominano le grida: “Assassini! Viva Matteotti!”.

Nel paradiso c'è una rissa in corso.

I disordini sono partiti dalla prima fila del paradiso. Sono otto o dieci tipi che, iniziata la marcia reale italiana, hanno cominciato a urlare e a lanciare volantini sulla platea. I ragazzi in camicia nera non hanno reagito con l'efficienza prevista, perché non si aspettavano un attacco del genere. Appena riavutisi dalla sorpresa, si lanciano con santa indignazione contro i rivoltosi.

Ma questa è gente che si difende bene. Il trambusto è totale, le prime file prossime al paradiso si svuotano, le donne gridano e gli uomini si danno alla fuga. Cazzotti vanno e vengono. Arrivano anche i manganelli tenuti in un angolo dai fascisti. Sembra però che i facinorosi abbiano la testa dura. Specialmente uno biondo, che si difende come un leone. Prende in mano un volantino e con voce da baritono, che arriva in platea, grida: “Santificatori della monarchia Sabauda, avete dimenticato che proprio sotto il regno di Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà... di pochi...”.

In quello stesso momento una camicia nera lo prende per il collo e prova a trascinarlo oltre le poltrone. Ma il ragazzo biondo vestito di nero ha la forza d'una bestia. Si libera di quelli che lo stanno tempestando di manganellate, pugni e pedate, si ferma sulla prima fila e continua: “...Re d'Italia... sorse, si alimentò nel sangue quell'accozzaglia di briganti che si chiamano fascisti! Con tutti i suoi Dumini, i Filippelli, i Rossi, i De Vecchi, i Regazzi, i Farinacci... e che trova in Benito Mussolini...”.

La lotta prosegue senza tregua. A terra si rotolano uomini intenti a scambiarsi colpi e morsi. I rivoltosi si difendono con

le unghie e con i denti ma le camicie nere continuano a ricevere rinforzi. Gli spettatori in basso si sentono in dovere di salire e mettere ordine nel paradiso. Giovani e vecchi – quest’ultimi con i bastoni – salgono le scale a larghe falcate per dare quel che si meritano ai perturbatori dell’ordine. Intervengono anche i pompieri e la polizia. L’orchestra prova a tirare avanti ma le note sono meno marziali.

Alcuni dei rivoltosi sono già stati ricondotti alla ragione. Dieci, dodici paia di braccia, pugni e bastoni si abbattono sulle teste dei ribelli. Ma il giovane biondo vestito di nero, in piedi su una poltrona, continua il suo discorso più volte interrotto: “...in Benito Mussolini la più precisa e perfetta raffigurazione di tutte le infamie. Glorificatori della Monarchia, appuntellata dal pugnale dei Dumini, scrivete nella storia della Casa Savoia questo nome glorioso: Matteotti!”.

Ma non può andare avanti. Braccia ferree lo afferrano per il collo mentre una camicia nera lo prende a pugni sull’occhio sinistro. Quando lo trascinano per il corridoio ha ancora la forza di gridare: “Ricordate i 700 assassinati nel 1898 dai cannoni di Umberto il Buono! W la mano di Bresci!”.

Tutti vogliono linciare: eleganti signore dalla faccia scomposta e ragazzotti con espressioni da campo di battaglia. Alla fine i dieci impertinenti sono catturati e affidati alle cure di polizia e pompieri. Li radunano nella hall e li ammanettano. Quando arriva il cellulare li fanno mettere in fila indiana, costretti ad avanzare in mezzo a una folla indignata. Prima di montare sul veicolo il giovane rivoltoso biondo lancia un preciso sputo contro la faccia di un rigido militare italiano con il cappello da bersagliere.

Poi grida: “Viva l’anarchia!”.

Abbiamo ricostruito l’episodio del teatro Colón, sulla base delle pubblicazioni d’epoca e delle testimonianze dei presenti, per mostrare in quale clima visse la comunità italiana in Ar-

... Santificatori della monarchia Sabauda avete dimenticato che proprio sotto il regno di Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà... di pochi Re d'Italia; sorse, si alimentò nel sangue, quell'accozzaglia di briganti che si chiamano i FASCISTI... con tutti i suoi Dumini, i Filippelli, i Rossi, i De Vecchi, i Regozzi, i Farinacci... e che trova in Benito Mussolini la più precisa e perfetta raffigurazione di tutte le infamie...

**Glorificatori della Monarchia,
appuntellata dal pugnale dei
Dumini
scrivete nella storia della Casa
Savoia questo nome glorioso:
Matteotti!**

**Ricordate i 700 assassinati nel
1898 dai cannoni di Umberto il
Buono. W la mano di Bresci!...**

Volantino lanciato dagli anarchici al teatro Colón, che Di Giovanni lesse dal paradiso

gentina di quegli anni, profondamente divisa dalle idee politiche e dalla violenza, e per raccontare il prologo della storia di un personaggio che sarà al centro delle cronache per i successivi cinque anni.

Il risultato dei disordini al teatro Colón, secondo il rapporto di Orden Social, la polizia politica argentina, è di dieci arresti. Sul luogo sono raccolti: "due randelli di legno, un bastone, un cappello di foggia rotonda, due cappelli a tuba neri e un paio di occhiali a pinza con l'arco destro rotto e privi di una lente".

Dei dieci detenuti, nove si rifiutano di dichiarare quale ideologia professano e qualsiasi altro dato che l'ufficiale sommariamente richieda. Solo uno risponde senza alcun proble-

ma: è il giovane biondo vestito di nero, quello che è stato colpito più di tutti e ha un occhio nero. Ecco le sue dichiarazioni:

Alla domanda: “Che cosa era andato a fare al teatro Colón?” Severino Di Giovanni risponde: “Mi sono recato all’atto in omaggio al Re d’Italia per distribuire mille volantini con cui si voleva dimostrare la funesta influenza della casa Savoia e le fatali conseguenze del governo del signor Mussolini.”

“Che cosa ha fatto all’interno del teatro?”

“Quando la banda suonava la marcia reale italiana ho lanciato in aria i volantini che sono caduti sulla platea. Un tizio che mi aveva ordinato di togliermi il cappello mi ha affibbiato un colpo nell’occhio sinistro e altre persone mi hanno colpito fino a quando ho perso conoscenza.”

“Conosce gli altri arrestati? Ovvero Nazareno Tirabassi, Antonio De Marco, Dionisio Di Giustini, Carlos Marchese, Santiago Sabatino, Albino Carpinetti, José Romano, Agostino Del Medico e Domingo Coliberti?”

“Sono andato da solo al teatro ma nel paradiso ha trovato altri antifascisti di cui ignoro i nomi.”

“Quale ideologia professa?”

“Da quattro anni milito nell’anarchismo.”

“Si dedica alla propaganda della propria ideologia politica?”

“Sì, diffondo l’anarchismo attraverso conferenze e articoli pubblicati su quotidiani e riviste e in particolare mi occupo della critica dell’attuale governo italiano. Ho pubblicato articoli nel periodico anarchico ‘L’Avenir’, organo della comunità anarchica italiana.”

“Crede nella violenza come mezzo per cambiare la società?”

“Ripudio ogni atto di violenza perché il mio modo di pensare è più vicino a Tolstoj che a Ravachol.”¹

“Fa parte di qualche organizzazione sindacale?”

“No, non partecipo a nessuna organizzazione di categoria perché sono un anti-organizzatore.”

Egli dichiara infine di esercitare la professione di tipografo e di lavorare nella stamperia Polli a Morón. Non ha difficoltà neanche a dichiarare di essere domiciliato al numero civico 1389 di Yatay, a Morón.

La polizia rimane perplessa. Non è abituata al fatto che un detenuto politico enunci con tanta franchezza la propria affiliazione ideologica. Quest'uomo di ventiquattro anni, simpatico nei modi, attraente nell'aspetto fisico, ha risposto alle domande con un tono di sfida, sicuro della verità delle proprie idee. Sebbene l'arresto di Severino Di Giovanni non sia motivato da un delitto ma da una rissa tra connazionali di una comunità straniera, gli uomini di Orden Social lo classificano come "temibile agitatore anarchico". Il fatto è che in quest'uomo c'è una fermezza e una determinazione che non sfugge ai perspicaci occhi dei poliziotti.

Arrivato in Argentina da solo due anni, parla fluentemente spagnolo, con poco accento italiano. È nato a Chieti il 17 marzo 1901.² Della sua infanzia conosciamo poco – scriverà su di lui "L'Adunata dei Refrattari", giornale anarchico della comunità italiana negli Stati Uniti – però sappiamo che da piccolo era intelligente, vivace e ribelle all'autorità familiare tanto che i suoi genitori lo mandarono per un certo periodo in un collegio di Ancona.

Studierà da maestro, senza però diplomarsi. Ciò nonostante lavorerà nella scuola di un paesino degli Abruzzi. C'erano pochi maestri allora in Italia. La guerra aveva troncato le vite di molti uomini e bisognava ricorrere ai giovani – poco più che adolescenti – per coprire i vuoti creati da chi era partito per il fronte o morto nell'ultimo anno di guerra. Intanto Severino, nelle ore libere, apprende il mestiere di tipografo. E legge. Legge molto: Proudhon, Bakunin, Reclus, Kropotkin, Malatesta, Nietzsche, Stirner, Nettlau...

Di lì a poco muoiono i suoi genitori. Nel 1921 – all'età di

venti anni – Di Giovanni si converte interamente all’idea anarchica. Dalla violenza della Prima guerra mondiale, vissuta nell’adolescenza – una guerra triste e miserabile in cui il popolo italiano è stato coinvolto suo malgrado – si passa al periodo ancora più violento del dopoguerra, che culmina nell’avvento del fascismo. Gli antifascisti sono umiliati e portati in carcere o in esilio e puniti con la perdita dei beni. Fino alle bastonate, all’olio di ricino, all’assassinio. Galeazzo Ciano, l’arrogante favorito di Mussolini, descrive bene quegli anni con la famosa dichiarazione: “Il popolo bisogna tenerlo inquadrato e in uniforme dalla mattina alla sera. E ci vuole bastone, bastone e bastone”. Quando si sopprimono le libertà individuali, agli oppositori rimangono solo due strade: il carcere o l’emigrazione. Severino Di Giovanni segue l’esempio dei dirigenti dell’anarchismo italiano e nel 1922 abbandona l’Italia. Si è già sposato con Teresa Masciulli, una ragazza semplice, innamoratissima di lui, silenziosa e gradevole, che lui chiamerà sempre Teresina. Le nozze sono state rapide. Teresa era sua cugina e la famiglia l’aveva incaricata di portargli da mangiare. Una sera la ragazza non poté tornare a casa per una forte tormenta che aveva colpito gli Abruzzi e dovette dormire da lui. Questo bastò, per le consuetudini non scritte dell’epoca, a esigere un matrimonio per salvare l’onore della donna. Teresa aveva quattro anni più di Severino. I Di Giovanni erano tre fratelli maschi e due sorelle. Severino emigrerà in Argentina, Alessandro in Francia, mentre Giuseppe e le due sorelle rimarranno a Villamagna, il paese natale in provincia di Chieti.

Severino e Teresina arrivano a San Paolo, in Brasile, e lì a Santa Ana lui lavorerà nella raccolta del mais. In Brasile nascerà la prima figlia, Laura. Dal Brasile torneranno in Italia, da cui poi intraprenderanno il viaggio definitivo verso l’Argentina. Nel maggio del 1923 Severino e Teresa arrivano al porto di Buenos Aires a bordo del vapore Sofia. Vanno a vivere a Ituzaingó dove, con mezzo ettaro di terra e un pozzo con un mo-



*Severino Di Giovanni all'età di ventiquattro anni, due giorni dopo
gli incidenti al teatro Colón*

tore a nafta, Severino sostiene la famiglia coltivando fiori che poi vende al mercato dell'Abasto, all'ingrosso e anche al dettaglio, a mazzetti.

In seguito trova un impiego come tipografo e comincia a lavorare nel laboratorio di Polli, a Morón. Da questo momento e fino ai disordini del teatro Colón, Di Giovanni conduce la vita comune degli operai tipografici politicizzati dell'epoca. È un buon operaio specializzato, di solito come compositore ma a volte anche come linotipista. Il giorno lavora nei laboratori tipografici, la notte partecipa a riunioni di anarchici o antifascisti, sempre tra italiani.

Severino e Teresina sono una coppia prolificata: nel 1925 hanno già due figlie, Laura e Aurora, e più tardi nasceranno Ilvo e Maria.

“L'Italia del Popolo” – quotidiano liberal-socialista della comunità italiana – in un articolo del 31 gennaio 1931 descrive Di Giovanni in questo modo:

Lo vedemmo per la prima volta nelle riunioni antifasciste. Era ovviamente contrario a tutte le tendenze politiche dell'antifascismo. [...] Nelle riunioni distribuiva o vendeva quotidiani e riviste di tendenza anarchica e parlava per esprimere il suo disaccordo con gli altri oratori. Per lui l'antifascismo organizzato, di qualsiasi tendenza fosse, ingannava le masse e per questo intraprese la pubblicazione di un periodico libertario intitolato “Culmine”. Lo scriveva, lo componeva e lo stampava lui stesso, nei momenti liberi, rubando le ore al sonno.

È interessante questo giudizio de “L'Italia del Popolo”, quotidiano sostanzialmente centrista e democratico, pubblicato proprio quando Di Giovanni si trovava di fronte al tribunale militare, quando il governo golpista del dittatore Uriburu non si faceva scrupoli con la libertà di stampa. In quel periodo quest'anarchico, agli occhi di tutti i quotidiani argentini e dell'opi-

nione pubblica, non era altro che un gangster, un pistolero e un tremendo assassino. Per questo risultano ancora più sorprendenti queste parole pubblicate nello stesso giorno dal quotidiano italiano:

Oggi si parla di un Severino Di Giovanni prestante, grande e grosso, di un vigore fisico straordinario, vestito elegantemente... ma la verità è che quando l'abbiamo conosciuto era un uomo semplice, con il volto scavato di un ragazzo che non riesce a mangiare tutti i giorni. Vestiva abiti umili, da operaio comune: giacca e pantaloni che a prima vista dimostravano un uso prolungato, camicia senza colletto, una sciarpa attorno al collo, un cappello sulla testa e le classiche espadrillas proletarie ai piedi.

Continua il giornale italiano alludendo a un editoriale del quotidiano “La Nación” in cui Di Giovanni era equiparato al gangster nordamericano:

Non l'avresti detto un Al Capone, di lineamenti ben conformati, biondo virato al castano, carnagione lievemente rosata, aveva negli occhi, di colore azzurro mare, una luce intensa, quasi febbrile...

Prendiamo in considerazione il carattere e la psicologia di Severino, prima che cominci la sua implacabile persecuzione e prima di ripercorrere il periplo di violenza di cui è stato protagonista nell'arco di quattro anni – con tutte le varianti nella gamma dalla crudeltà al romanticismo, dalla leggenda all'ardimento, fino a qualcosa di indefinito che sta sul crinale tra delitto e “giustizia per mano propria” (un pezzo grosso della polizia politica di Orden Social commetterà la gaffe di definirlo un moderno Robin Hood). Perché negli ultimi quattro anni della sua vita Di Giovanni vivrà braccato, e un uomo braccato dalla società si comporta in maniera diversa.

Alberto S. Bianchi – giornalista de “La Antorcha” e straordinario oratore anarchico degli anni venti e trenta – ha conosciuto Severino Di Giovanni e ce lo descrive così:

Di Giovanni era come uno spumante italiano quando lo stappi: straripante, entusiasta, attivissimo. Di aspetto attraente. Terminata la sua giornata di lavoro, la sua passione era andare avanti con piombo e inchiostro per esprimere le sue idee, con volantini o con pubblicazioni che finanziava di tasca propria. Lo ricordo ammazzare la fame con un panino striminzito mentre sistemava i caratteri nelle lunghe notti di lavoro febbrile.

Donato Antonio Rizzo, in quei giorni amministratore de “La Antorcha” – contrario ai metodi di Di Giovanni ma a cui non ha mai negato all’occorrenza il suo aiuto – ce lo ha descritto come lo vedeva nel laboratorio tipografico di calle Rioja 1689:

Quando lo conobbi, Di Giovanni lavorava nella tipografia della banca di Boston. Da lì si portava sempre qualcosa a casa, soprattutto inchiostro, per abbassare i costi del suo giornale, il “Culmine”. Faceva tutto il lavoro da solo. Lo scriveva in gran parte lui, preparava i caratteri, componeva, stampava e alla fine lo spediva. Era uno di quelli che doveva fare tutto da solo perché pensava che altrimenti le cose non avrebbero funzionato. Nelle interminabili ore di lavoro si dimenticava di mangiare. Di tanto in tanto masticava un tozzo di pane raffermo trovato da qualche parte, mentre continuava il suo lavoro. Di carattere era impetuoso e reagiva spontaneamente, senza calcoli. Vestiva in maniera umile, ma dignitosa. Quando lo conobbi non era un uomo interessato al suo aspetto esteriore.

Il giornale “L’Adunata dei Refrattari” scriverà:

Chi lo ricorda in quel periodo in cui non era ancora clandestino sa con quanta passione si dedicasse alla propaganda delle idee libertarie e ricorda che, per quanto impetuoso, la giovialità del suo carattere gli faceva guadagnare amici e compagni.

Ma la chiave di volta sta in questo, che Severino era soprattutto un autodidatta. La sua scrittura per esempio non è quella di un operaio. Potremo classificarla come tipica di un calligrafo. Il suo stile è turbolento, travolgente, senza indugi, diretto. Non ha l'acume intellettuale dell'epoca, ma non è neanche, come sostengono i suoi detrattori, un analfabeta. Scrive in maniera chiara, un poco imita, ma il suo linguaggio è giornalistico, interessante, sa rivolgersi alle masse.

Poco prima di iniziare a lavorare come tipografo entra in contatto con un gruppo di anarchici antifascisti che pubblicava "L'Avvenire. Pubblicazione anarchica di cultura e di lotta", diretta da Camillo D'Aleffe, con Aldo Aguzzi e altri nella redazione. Severino (con lo pseudonimo di Donisvere) appare nella lista dei donatori di fondi al giornale. Il 1° luglio viene anche pubblicato un suo articolo, intitolato *Delenda Cartago!*:

Distruggiamo Cartagine! La Cartagine moderna, quella dei ricchi, dei preti e dei militari! Questo deve essere il grido dei ribelli e il motto della rivoluzione sociale. Il grido dell'errante affaticato, dell'affamato che si consuma nell'inedia, degli assetati di giustizia, di chi è caduto prigioniero per la sua giusta critica, colpevole di ribellione. [...]

Distruggiamo i Tartufi! Distruggiamo il covo dei tiranni! Distruggiamo le corti, siano monarchiche o repubblicane! E distruggiamo anche la chiesa!

Un inno alla ribellione che il giovane immigrato firma per esteso: Severino Di Giovanni.

Di Giovanni è più interessato a mantenere i contatti con gli

anarchici italiani che con quelli argentini e questa divisione avrà una sua influenza sulla tragedia che si prepara. Gli anarchici argentini – che costituivano il gruppo più rilevante tra i paesi dell’America latina – erano divisi in varie correnti: i *protestistas* (dal nome del quotidiano “La Protesta”, diretto da Emilio López Arango e Diego Abad de Santillán), gli *antorchistas* (dal periodico “La Antorcha”, con Rodolfo González Pacheco e Teodoro Antillí come ideologi di riferimento) e gli anarcosindacalisti, legati o alla Fora (Federación Obrera Regional Argentina), cioè ancora a “La Protesta”, o ad altre associazioni di categoria, tra cui la più combattiva era quella dei panettieri. Quelli della “Protesta” e la Fora rappresentavano l’ala moderata dell’anarchismo argentino, mentre i piccoli sindacati indipendenti e il gruppo de “La Antorcha” rappresentavano l’ala sinistra del movimento. A questi ultimi si legò a partire dal 1926 il gruppo di italiani che si riuniva attorno al “Culmine” e che rappresentava l’estrema sinistra rivoluzionaria.

Il gruppo de “La Protesta” era senza dubbio quello più influente: in possesso di macchine tipografiche, poteva pubblicare un quotidiano senza affanni economici. Godeva di una solida stabilità economica, al punto che i suoi fornitori dichiaravano che il giornale anarchico era secondo solo al diffusissimo “La Prensa” per crediti e fiducia commerciale. Gli uomini della “Protesta” erano contrari all’azione insurrezionale. Quelli della “Antorcha” sostenevano che ai *protestistas* interessasse più prendersi cura delle macchine tipografiche che dell’ideale libertario. Vedremo come Di Giovanni approfondirà la spaccatura tra le due tendenze e provocherà una polemica che terminerà a malapena con la sua esecuzione. In ogni caso il movimento anarchico argentino, diviso da lotte interne, aveva già cominciato la sua lunga e amara decadenza.

Quanto agli anarchici italiani, erano tutti immigranti che condividevano il loro antifascismo. Tra loro si alimentava la divisione tra anarco-comunisti (quasi tutti ispirati alla figura di

Errico Malatesta) e gli individualisti. Tra i primi spiccava Carlo Fontana, curatore della pagina italiana de "La Protesta", Aldo Aguzzi de "L'Avvenire" e Camillo D'Aleffe, che si staccherà da quest'ultima testata per fondare "La Rivolta". L'anarchismo individualista, che aveva goduto di fortuna alla fine del secolo precedente, risorgerà con la pubblicazione di "Culmine" di Severino Di Giovanni.

Di Giovanni viene schedato da Orden Social per la baruffa al teatro Colón ma già prima, il 25 ottobre 1924, la "bonaerense", la polizia di Buenos Aires, aveva segnalato il nome dell'anarchico di Chieti che si era reso protagonista di una rissa durante un'assemblea operaia. Vale a dire che anche se i suoi pensieri erano sempre rivolti verso l'Italia o alla lotta contro il fascismo, Di Giovanni non si isolò dai problemi del movimento operaio argentino.

Quanto alle fratture dell'anarchismo, queste erano già incrinata da tempo. Ben presto Severino aderì a una dichiarazione de "L'Avvenire" contro la Fora e "La Protesta": questi ultimi non volevano aiutare gli anarchici arrestati per espropriazioni, ovvero per delitti contro la proprietà o per aver stampato denaro falso.

Di Giovanni si inserirà in una frattura già aperta con la sua tensione a mettere immediatamente in pratica la teoria, senza accettare metodi dialettici, né circostanze propizie, né situazioni mature, né politiche realiste. Il suo modo di pensare non accettava compromessi: il sistema sociale è ingiusto, i potenti sono ladri comuni che rubano ai lavoratori, la polizia è composta da delinquenti armati e protegge il denaro dei ricchi. Non rimane altra cosa che rubare ai padroni per restituire la ricchezza a chi la produce, distruggere la polizia, i militari e i poteri costituiti, che sono tutti al servizio della borghesia. E questo non si fa con le buone parole o le conferenze. Si fa con le armi, con la violenza dal basso. Terrore contro terrore. Faccia a faccia con il nemico.

Per questi ragionamenti Severino comincia a creare fastidi addirittura anche in certi ambienti anarchici dove... be', vogliono dei cambiamenti... ma senza tanta fretta.

Note

¹ Proclamandosi seguace di Tolstoj, Di Giovanni si prende gioco della polizia. Già in questo periodo della sua vita aveva pubblicato articoli in cui giustificava la violenza dal basso come diritto alla ribellione.

² Severino Di Giovanni rimase orfano molto presto e fu allevato dallo zio in maniera molto rigida. I Di Giovanni avevano passato molti anni a Filadelfia e in seguito erano tornati in Italia, a Villamagna, paese vicino a Chieti. Da piccolo Severino leggeva molto e una sorella riferisce l'aneddoto che quando i fratelli gli chiedevano qualcosa, lui rispondeva senza sollevare la testa dal libro.

Per Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti

Diamo fuoco alla dinamite vendicatrice!

Severino Di Giovanni, 1° agosto 1927

Dopo i fatti del teatro Colón, gli sforzi di Severino sono dedicati all'organizzazione di una biblioteca per gli anarchici di lingua italiana che avrà sede nel suo domicilio a Morón. Apre anche la libreria Culmine dove si trovano libri libertari a basso costo. Ecco i primi titoli in offerta: *La comune e lo stato* di Bakunin a 60 centesimi di peso; *L'anticristo* di Nietzsche a 75 centesimi; *L'origine della specie* di Darwin a 2,25 pesos. E poi *Parole di un ribelle* di Kropotkin, *L'Anarchia* di Malatesta. E ancora William Morris, Max Stirner, Élisée Reclus, Carlo Pisacane, Émile Armand e Sébastien Faure. Il ricavato delle vendite va "a beneficio della stampa anarchica e delle vittime politiche in Italia". "Culmine" è anche il titolo del giornale di Di Giovanni. La redazione ha la propria sede in calle Perù, civico 869, appartamento 25, nel quartiere San Telmo. È un tipico *conventillo*, un palazzone del XIX secolo pieno di immigrati. Il primo numero di "Culmine" esce il 1° agosto 1925. L'aspetto grafico della pubblicazione è particolarmente curato. Tutti gli



Titolo d'apertura del numero 29 di "Culmine", pubblicazione diretta da Severino Di Giovanni

opuscoli che in seguito Severino pubblicherà avranno questa caratteristica: la parte estetica è curata fin nei minimi dettagli. Alla rivista collabora Aldo Aguzzi, alter ego di Severino, pacifista e sostenitore del principio di organizzazione.

Gli anarchici italiani negli Stati Uniti scriveranno queste parole a proposito del giornale "Culmine" nella breve biografia di Severino che apparve dopo la sua morte su "L'Adunata dei Refrattari":

"Culmine" intanto continuava le sue pubblicazioni e dalle sue colonne le idee si difendevano con passione e sincerità assolute e con coraggio tutt'altro che comune. L'agitazione per Sacco e Vanzetti, con l'emozione di grandi masse che scendevano in piazza, imponeva il problema dell'azione insurrezionale, di cui Severino Di Giovanni sosteneva apertamente la necessità.

Infatti la condanna a morte negli Stati Uniti dei due anarchici italiani Sacco e Vanzetti aveva commosso i lavoratori di tutto il mondo. Mai un fatto del genere aveva avuto una simile ripercussione sul pianeta. I quotidiani, a prescindere dalle tendenze politiche, dedicavano titoli di prima pagina alle scadenze del processo. Si facevano comizi di protesta senza distinzioni ideologiche, si formavano centinaia di comitati pro Sacco e Vanzetti.

ti. Si viveva pendendo dalle labbra di giudici e testimoni. A Buenos Aires come nelle altre grandi capitali, per molti mesi il tema del giorno era il processo ai due operai italiani.

Per un anno intero l'azione di anarchici e anarcosindacalisti si focalizzò sulla commutazione della pena di morte a Sacco e Vanzetti. Di Giovanni prese di petto il caso. Nel suo spirito e nelle sue azioni era influenzato dagli stretti contatti che aveva creato con gli anarchici italiani de "L'Adunata dei Refrattari", di cui era stato nominato corrispondente da Buenos Aires. Sembrava quasi che Di Giovanni volesse mostrare ai suoi compagni di idee che in Argentina non si stava con le mani in mano. E lo dimostrò con i fatti.

Domenica 16 maggio 1926, alle 10 della mattina, "La Antorcha" organizza una conferenza al teatro Boedo per Sacco e Vanzetti, alla quale partecipano più di duecentocinquanta persone. Prendono la parola Rodolfo González, Martín Alvarez e "un tale Cuello", come riporterà "La Nación". Per gli italiani parla Carmelo Fredda. Ma ci sarà un oratore fuori programma, che prende la parola senza chiedere permesso a nessuno. È Severino Di Giovanni, che esige meno parole e più azioni. "Più azioni individuali." "Più violenza." È un buon finale per un'assemblea di protesta, proprio quello che ci vuole. Lo sconosciuto oratore si guadagna le simpatie dei più giovani e ardenti tra i partecipanti.

Ma questo oratore spontaneo non si ferma alle parole. Quella stessa notte un fragore assordante scuote le case borghesi del Barrio Norte. Pochi minuti dopo le 23 esplode un potente ordigno davanti alla porta dell'ambasciata degli Stati Uniti, situata all'incrocio tra calle Arroyo e calle Carlos Pellegrini. La breccia aperta sulla facciata è di dimensioni tali da permettere ai poliziotti, accorsi in tutta furia, di entrare direttamente all'interno dell'edificio. Lo stemma degli Stati Uniti è rotolato in mezzo alla strada. I frammenti della bomba rompono le bottiglie sugli scaffali di un negozio di alimentari sul lato

opposto della strada. Accorrono immediatamente il capo della polizia Fernández, il commissario della polizia politica Echeverry e il capo delle investigazioni Santiago, che si scusano con l'ambasciatore Peter A. Jay.

L'artefatto è stato assemblato con due palle di cannone fabbricate a San Lorenzo. A prima vista, sembra che il movente dell'attentato sia riconducibile alla campagna di liberazione di Sacco e Vanzetti. La prima misura presa dalla polizia è la perquisizione del locale del Comitato pro Sacco e Vanzetti, al 1689 di calle Rioja. Là fermano "il noto anarchico" Carlos Ravetto e Rodolfo González Pacheco, mentre Pedro Faberio, segretario del comitato di mobilitazione, viene arrestato in calle Ombú nella località periferica di Valentín Alsina. Viene sequestrata la tiratura completa de "La Antorcha" e nel locale anarchico al 3270 di calle Bartolomé Mitre sono fermati e condotti in caserma settanta uomini mentre vengono sequestrati un barattolo di catrame e delle lampadine elettriche.

Ma al capo della sezione investigazioni non interessano le lampadine al catrame, che venivano lanciate contro le facciate degli edifici durante le manifestazioni. Sta cercando chi ha collocato la bomba infernale. E una soffiata sull'assemblea al teatro Boedo lo mette sulla pista di un italiano giovane, biondo, che avrebbe promesso di riempire da solo la città di bombe. Bisogna trovarlo.

Intanto la Lega patriottica argentina, guidata da Manuel Carlés, sta in guardia. L'organizzazione nazionalista, formata dal fior fiore dei ragazzi bene del Barrio Norte e dai giovani pupilli usciti dai collegi religiosi, che ha reagito tempestivamente durante la Settimana tragica e la sollevazione operaia in Patagonia,¹ non è rimasta a dormire sugli allori. È pronta a schiacciare gli anarchici e i sostenitori di "idee antiargentine". Pertanto subito dopo l'attentato la Lega si mette a disposizione del rappresentante nordamericano. Tanto più che a pochi minuti dall'esplosione il giovane Emilio Casares, un membro



*Segnaletica
di Di Giovanni, di profilo,
8 giugno 1925*



*Firma
di Severino Di Giovanni,
1923*

della Lega che vive a pochi metri dal luogo dell'attentato, è il primo ad avvicinarsi all'ambasciatore e a ripudiare l'azione contro l'ambasciata. Per questo l'ambasciatore nordamericano invierà queste righe al dottor Manuel Carlés:

Le esprimo la mia gratitudine per l'efficace e intelligente aiuto prestato da don Emilio Casares a pochi minuti dall'esplosione. Mi congratulo per la sua ammirabile organizzazione che le ha permesso di accorrere con il suo aiuto immediatamente dopo che l'oltraggio era stato commesso. Secondo la mia opinione l'attentato è stato istigato da perniciosi elementi stranieri, giammai da cittadini della grande Repubblica Argentina.

Orden Social chiede la collaborazione dell'ambasciata italiana per ottenere la lista degli anarchici più pericolosi arrivati negli ultimi anni in Argentina. Nella lista c'è anche Severino Di Giovanni, a cui l'ambasciata non ha perdonato i disordini del teatro Colón. E per la polizia non sarà difficile arrestare Di Giovanni, visto che nella sua prima detenzione ha fornito i dati del suo domicilio a Morón. Ed è lì che lui continua a vivere. Il 19 maggio viene perquisito l'appartamento dei Di Giovanni. Stanno tutti dormendo. Il dispiegamento di forze della polizia è straordinario. Fanno irruzione con la consueta brutalità, fanno a pezzi la porta tra il pianto e lo spavento di bambini e vicini, sparpagliano e rompono effetti personali, sequestrano centinaia di libri e opuscoli e mettono in questo modo la parola "fine" al sogno di Severino della biblioteca itinerante. Quanto a lui, se lo portano in carcere.

Lo tengono cinque giorni nel dipartimento centrale per "ammorbirlo" e solo il 26 maggio lo interrogano. Tutto alla faccia dell'irreprensibile democrazia di don Marcelo T. Alvear. Ma la polizia ha sempre i suoi metodi per scoprire un fatto delittuoso, anche a costo di piccole infrazioni delle libertà indivi-

duali. Le dichiarazioni di Severino Di Giovanni hanno il carattere oggettivo e conciso di sempre:

Sì, sono stato arrestato mentre uscivo dal mio domicilio. Da due anni pubblico come giornalista il giornale "Culmine", di cui sono proprietario. Ho partecipato al comizio a favore di Sacco e Vanzetti dalla porta del locale, senza peraltro entrare. Simpatizzo per l'ideale anarchico.

Quando gli chiedono se ha partecipato all'attentato contro l'ambasciata degli Stati Uniti, risponde di no. Dopo quarantotto ore il giudice lo rimette in libertà per mancanza di prove. Ma Santiago e il capo della polizia sono fermamente convinti della colpevolezza di Di Giovanni, di quest'uomo che li guarda con sfida e disprezzo ogni volta che risponde.

Nonostante il peso della persecuzione poliziesca e la perdita di tutta la biblioteca, Di Giovanni cerca di rafforzare la sua visibilità pubblica. Appoggia la Scuola razionalista del Tigre, poco lontano da Buenos Aires, sul delta del fiume Paraná, fondata da maestri libertari. Organizza picnic anarchici e rappresentazioni teatrali volte a finanziare l'uscita della rivista. La prima rappresentazione teatrale è ospitata nel salone Vorwärts dei socialisti tedeschi, quando il gruppo filodrammatico Seminando fiori mette in scena il monologo drammatico in romanesco *Società boja* di A. Giuliani. Seguiranno in italiano *Jim Farday*, bozzetto drammatico di Upton Sinclair, *Glorie italiane* di Lorenzo Stecchetti e *Fin de fiesta*, dramma in un atto di Palmiro de Lidia. L'entrata è a offerta libera.

Nel mese di giugno 1926, Di Giovanni edita il primo libro della sua casa editrice (gli altri erano perlopiù opuscoli). Si intitola *Sciacalli* ed è un'antologia con diversi autori sulla repressione fascista. Ne stampa tremila esemplari e li vende a un prezzo che basta a malapena a ripagare le spese. Il lottatore antifascista si rende conto che senza denaro non potrà por-

tare avanti i progetti di pubblicare la rivista, gli opuscoli e i libri. Per questo organizza attraverso il Gruppo libertario centrare una serata teatrale a beneficio di “Culmine” e delle vittime politiche in Italia. Il gruppo teatrale Senza Patria presenta in italiano il dramma *Lo sciopero dei risaiuoli* di Tomaso Concordia. L'entrata costa un peso e verrà replicata nel locale Vorwärts.

Ma il deficit è costante e Severino deve finanziare il progetto editoriale con il suo borsello. Per sostenere i costi, stampa tremila ritratti di Bakunin eseguiti dal disegnatore Lluch e li vende a 10 centesimi l'uno.

Intanto continua la mobilitazione sul caso Sacco e Vanzetti. In quell'anno la temuta esecuzione non arriverà. L'agonia nel carcere di Charlestown si prolungherà di altri quindici mesi. Il loro destino dipenderà dal giudice Thayer e dal governatore Fuller. Le istanze si susseguono ma vengono respinte una a una. L'agitazione cresce a livello mondiale: scoppiano bombe a Barcellona, Parigi, Madrid e vengono commessi attentati in tutte le città in cui esiste un proletariato operaio organizzato.

Severino Di Giovanni ha imparato che dire la verità porta solo problemi. Aver dichiarato il suo domicilio gli è costato una perquisizione e la perdita di una biblioteca costruita con sacrifici e dedizione. Diventa urgente trovare un altro domicilio che rimanga ignoto alla polizia.

Ne “La Antorcha” ha conosciuto due ragazzi che gli hanno espresso grande ammirazione per il suo intervento al teatro Boedo: Alejandro e Paulino Scarfò. Sarà un'amicizia che durerà quattro anni esatti e che porterà ai tre funeste conseguenze. Ma sorte peggiore conoscerà la famiglia Scarfò, che il destino castigherà brutalmente.

Alejandro e Paulino Scarfò sono due ragazzi idealisti, sempre pronti a lavorare per la causa anarchica. Di Giovanni ha chiesto loro se conoscono qualcuno che possa affittargli un ap-

partamento. Si dà il caso che i genitori degli Scarfò affittino un appartamento a ridosso della loro casa in calle Monte Egmont 3834 (oggi calle Tres Arroyos).

La famiglia Scarfò, di origini calabresi, vive semplicemente in una casa tipica del quartiere, con veranda, patio e tanti vasi di fiori. Pedro Scarfò, il padre, è un lavoratore italiano che ha superato i sessant'anni. La sua sposa, Catalina Romano, va per i cinquanta. I figli sono otto: Antonio, José, Alejandro, Domingo, Paulino, Josefa America, Santa e Asunto. Sono tutti argentini. Il vero capofamiglia è Antonio, il maggiore, che dà l'esempio ai suoi fratelli, come si dice, lavorando e studiando. Così è riuscito a trovare lavoro come contabile. Vigila da vicino sui passi dei fratelli ma non è riuscito a impedire che Alejandro e Paulino abbiano intrapreso un percorso politico, e peggior cosa proprio nel campo anarchico. In casa l'hanno presa come una cosa da ragazzetti, una malattia da cui negli anni si guarisce. Di tutti i fratelli è una ragazza quella che stupisce per la sua intelligenza: Josefa America – “Fina” per i fratelli – che frequenta l'istituto magistrale Estanislao Zeballos.

Quattro anni dopo, al termine della tragedia, la madre degli Scarfò descriverà così l'arrivo di Di Giovanni nella sua casa:

Alcuni anni fa venne un giorno a casa un uomo per affittare un appartamento. Era Severino Di Giovanni. Il prezzo gli parve conveniente e concordammo l'affare. Il giorno dopo arrivò con la moglie, Teresina, e i tre figli. Era un uomo all'apparenza buono, semplice. Parlava bene dei poveri e trascorreva le ore libere leggendo. Lavorava come tipografo. I miei tre ragazzi all'epoca avevano meno di venti anni: Paulino diciannove, Alejandro diciassette e America quindici. Di Giovanni cominciò a prestare loro dei libri. Divenne un grande amico. Con l'enorme potere di attrazione che aveva si avvicinò a loro e cominciò a influenzarli con le sue idee.

Ma oltre agli aspetti ideologici l'arrivo di Severino porta qualcosa d'altro a casa degli Scarfò: l'amore. America Josefina è un'adolescente focosa, vivace e intelligente. Si sente attratta da questo straniero che non è come gli altri, che è differente, che parla di liberazione dell'essere umano, di libertà, di redenzione per i poveri. Che discute di libri, di filosofi e politica, e che incita i suoi fratelli a lottare, a prendersi le proprie responsabilità, a non accodarsi al "gregge della società borghese". L'ammirazione dei primi tempi si trasformerà in amore platonico per poi straripare in un amore romanzesco e appassionato, che crescerà con disperazione lungo il periplo di violenza e persecuzione di cui Di Giovanni sarà protagonista nei mesi successivi al suo arrivo nella casa di calle Monte Egmont.

Ma per ora Severino e America a malapena si incrociano. A volte lui si presenta e scambia con lei qualche parola con il pretesto di chiederle di portare un libro a Paulino. Lei invece preferisce quando lui percorre il corridoio verso la porta di uscita. Il corridoio è formato da una parete non troppo alta. Appena lei percepisce i suoi passi e vede muoversi la punta del suo cappello nero, esce immediatamente a spazzare il viottolo. Lui continua il suo cammino e, arrivato all'angolo, si ferma, si gira e la saluta con un gesto. Si guardano per qualche istante. Poi lui prosegue per il suo cammino e lei continua a spazzare. Questo succede tutti i giorni.

Il 10 agosto 1927 è il giorno fissato per l'esecuzione di Sacco e Vanzetti nella prigione di Charlestown. Negli ultimi mesi la mobilitazione non si è ridotta. Dagli articoli vigorosi (ma giudiziosi) de "La Protesta" alle focose e violente tirate della pubblicazione in italiano di Di Giovanni, passando attraverso i poetici e nostalgici editoriali di Rodolfo González Pacheco ne "La Antorcha": gli anarchici continuano a martellare sulla necessità che un grande movimento di massa dimostri alla borghesia che non si può ammazzare impunemente "due figli del popolo".



Aldo Aguzzi a diciassette anni, foto segnaletica della polizia italiana



Severino Di Giovanni con il suo amico José Romano (Ramé) in un picnic anarchico all'isola Maciel



Agostino Cremonesi, compagno di Severino assassinato a Rosario. Foto segnaletica del 1928

Dalle pagine del “Culmine” Di Giovanni continua a esigere l'azione violenta e reclama azioni individuali di protesta. Dedica un articolo al bandito Sante Pollastro, un anarchico espropriatore di Novi Ligure che in quei giorni aveva dato scacco a trecento segugi tra carabinieri, fascisti, soldati e membri della marina di guerra. Elogia anche l'illegalista Renzo Novatore e l'individualista Paolo Schicchi (ma non manca di lodare antifascisti come Matteotti e Gobetti). Ovviamente la simpatie estreme di Severino per i seguaci dell'azione diretta non passano inosservate agli occhi della polizia e delle ambasciate italiana e statunitense. Soprattutto perché Di Giovanni torna a esporsi. Anche perché di lato al titolo del giornale “Culmine” e del sottotitolo “Pubblicazione anarchica” si legge a chiare lettere: “Corrispondenza a Severino Di Giovanni, fermo posta succursale 8 – calle Rivadavia 2535, Buenos Aires (Arg)”. Si espone e non si ferma alle parole.

Venerdì 22 luglio 1927 si dimostra che l'agitazione per Sacco e Vanzetti non si fa solo con le parole. Il quartiere di Palermo rimbomba di una tremenda esplosione che si sente fino a Belgrano. La polizia trova il luogo della deflagrazione solo quando li conduce sul posto un tassista che è rimasto abbagliato da una fiammata. La bomba è stata collocata sul piedistallo del monumento a Washington nel parco di Palermo. È un artefatto infernale a base di nitroglicerina e dinamite. Il monumento è solido, in marmo, e inoltre l'esplosione è avvenuta all'aria aperta, pertanto i danni non sono gravi. Ma una prova della potenza della bomba è data dal fatto che una panchina di marmo posta ai piedi del monumento è stata scagliata a più di cinquecento metri di distanza. Un albero vicino è stato troncato e “La Nación” scrive che “il suolo è coperto da una cappa formidabile per la gran quantità di foglie cadute e polverizzate dall'esplosione”.

La cosa non finisce lì.

Cinquanta minuti dopo esplode un ordigno simile, di mi-

nor potenza ma in pieno centro, e gli autori dell'attentato sono evidentemente gli stessi. La bomba è stata collocata nella vetrina del concessionario Ford posto all'incrocio tra calle Perù e calle Victoria. L'esplosione distrugge la vetrina, un'automobile in esposizione e i vetri di quattro isolati circostanti.

La polizia reagisce subito con una retata in grande stile, diretta contro i membri del Comitato pro Sacco e Vanzetti. Un commissario fa filtrare la notizia ai giornali per cui gli autori dell'attentato sarebbero "*antorchistas* dissidenti dalla Fora". Il primo arrestato è il segretario del comitato, Orestes Bar. Dopo viene arrestato un personaggio che è stato definito "l'asso" degli anarchici "espropriatori", ovvero quelli specializzati in rapine per finanziare la causa: Miguel Arcángel Roscigna, un audace che sarà oscurato solo da Severino Di Giovanni.

Ma la polizia si sbaglia: Roscigna si dedica ad altri lavori, non a piazzare bombe (anche se gli attentati contro i nordamericani non lo disgustano). Tant'è che farà ancora parlare di sé con numerose rapine. Non si sbaglia invece Orden Social a fare il nome di Di Giovanni tra i presunti autori dell'attentato. Vanno a perquisire il suo vecchio indirizzo di Morón ma scoprono che da sette mesi ha traslocato. Ma Di Giovanni ha commesso un errore: ha lasciato in via confidenziale il nuovo indirizzo al padrone di casa, nel caso fosse arrivata della posta. E questi, messo alle strette, rivela che Severino vive in calle Monte Egmont. La polizia ci va subito.

In ogni modo sarebbero comunque arrivati al nuovo indirizzo di Di Giovanni, perché è dal nuovo domicilio che lui gestisce tutta la corrispondenza. Per esempio, la campagna di aiuti a sostegno dell'anarchico italiano Gino Lucetti, che aveva organizzato un attentato contro Mussolini, produsse centinaia di volantini timbrati con l'indirizzo di Di Giovanni. Questi volantini erano accompagnati da una lista di sottoscrizione e furono inviati ad anarchici e simpatizzanti di ogni città e paese dell'Argentina. E lo stesso timbro appariva nel campo del mit-

tente per la distribuzione del “Culmine”. Perché Di Giovanni non limitava la propria attività per timore delle persecuzioni poliziesche.

La perquisizione a casa di Severino viene fatta alle 3 del mattino. Vi assiste anche José, un figlio degli Scarfò. Teresina è obbligata a alzarsi e a far uscire i bambini dall'appartamento, che viene coscienziosamente rovesciato. Portano via “tre quaderni di indirizzi dalla copertina colorata, trentadue riviste e svariate lettere”. Ma non trovano Di Giovanni.

La perquisizione sconvolge i vecchi Scarfò. La madre aveva dei sospetti sul nuovo inquilino. Una volta lui era venuto a chiedere un dizionario di spagnolo a America e la signora Catalina gli aveva detto: “Lei non deve chiedere nulla a mia figlia. Se vuole qualcosa, chieda a Paulino”. Inoltre aveva notato che nella camera da letto dei Di Giovanni c'era un quadro che le era parso osceno: un uomo nudo di spalle che scala una montagna. In realtà era solo il disegno simbolico che Severino utilizzava come logotipo per la rivista “Culmine”.

La coppia degli Scarfò decide di chiedere ai Di Giovanni di andarsene. Severino comprende le loro ragioni e risponde con gentilezza che se ne andranno non appena troverà un nuovo appartamento. America ha assistito alla perquisizione, guardando con sdegno, ribellione e impotenza in che modo vengono portate via le cose del suo ammirato maestro.

Ma l'evento avrà conseguenze anche per la famiglia Scarfò. A tavola il padre discuterà pesantemente con Alejandro e Paulino. Le discussioni andavano avanti da tempo. Gli altri fratelli chiamavano i pranzi e le cene “la camera dei deputati”, mentre avevano ribattezzato America “la difensora dei poveri” perché sosteneva sempre le ragioni di Alejandro e Paulino. Ma quel giorno fu l'ultima volta. Il padre buttò fuori di casa i due fratelli, che se ne andarono immediatamente, inseguiti dalla mamma che mise loro in mano una valigia piena di vestiti.

La polizia estende la perquisizione alla redazione del “Cul-

mine". Nonostante si siano portati via gli originali del numero 26 (oltre a una collezione de "L'Adunata dei Refrattari" e de "La Diana") e sebbene sia obbligato a rimanere nascosto, Di Giovanni si prende il piacere di inviare puntualmente il suo periodico agli abbonati il 1° agosto. Per far questo ha dovuto lavorare giorno e notte contando sull'aiuto infaticabile di Paulino Scarfò, che come lui è tipografo, e di José Romano (che Di Giovanni chiama "Ramé"), un ragazzo italiano che svolgerà un ruolo importante nella vita di Di Giovanni.

Fermiamoci a questo numero di "Culmine", che brilla del temperamento di Di Giovanni e del suo percorso ideologico. In primo piano, a grandi lettere, scrive in italiano:

Con quattordici giorni di digiuno volontario, e disprezzando altamente gli intrighi del governatore Fuller, i nostri due compagni Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti stanno scrivendo sul duro bronzo della nostra storia ribelle la pagina radiosa dell'anarchismo eroico. Per essi, la nostra solidaria cooperazione!

La parola "cooperazione" in realtà è scritta in maiuscolo. Sotto ne viene spiegato il significato. C'è una vignetta in cui compare un uomo che scala una montagna portando sulle sue spalle una enorme bomba con la miccia accesa. Sulla vetta della montagna c'è la parola "utopia". La didascalia dice:

Iconoclasti, ribelli a tutte le oppressioni e a tutte le ingiustizie! Giovani tempe, indomite in tutte le tempeste della vita, è giunta l'ora di "cooperare" con tutte le nostre forze per salvare, con la vita di Sacco e Vanzetti, la dignità rivoluzionaria che ci anima. Diamo fuoco alla dinamite vendicatrice! Distruggiamo l'infame casta degli schiavisti e apprestiamoci alla più disperata lotta per la libertà assoluta dei due reclusi nel carcere di Charlestown!

A pagina 2, nella rubrica “Faccia a faccia con il nemico” Severino è più chiaro di dettagli sull’azione intrapresa e fornisce particolari sugli attentati:

Cronaca rapida la nostra. Senza tanti particolari – così cari ai giornalisti dei grandi quotidiani – e andando direttamente ai fatti, possiamo dare ai compagni una cronologica visione di ciò che è un complemento di quell’altra grande protesta, quella che da quattordici giorni stanno compiendo Sacco e Vanzetti nelle luride celle del carcere di Charlestown a un passo dall’orribile camera della morte.

La sera di venerdì 23 luglio, dopo un’ora – dalle dieci e mezza alle undici e mezza circa – scoppiarono nella zona centrale della città di Buenos Aires due bombe che ruppero il glaciale silenzio che come letale involucro circondava gli ultimi avvenimenti riguardo il processo mostruoso contro Sacco e Vanzetti. Era più che logica tale protesta diretta. Si doveva toccare negli interessi e nelle cose care alla piovra rintanata nei meandri oscuri di Wall Street.

E così fu fatto. Gli anonimi bracci che accesero le micce non poterono oltre rimandare l’angustia interna che da tanto tempo li tormentavano e alle mene, alle ciarle, alle risorse politiche di un Fuller preferirono toccare il mostro nella carne viva.

La penna del “Culmine” esalta poi gli attentati contro la statua di Washington e la concessionaria Ford Motor Company. Dopo aver letto il “Culmine” la polizia scioglie ogni dubbio sulla mano che sta dietro gli attentati. Il giudice Lamarque mette in libertà per mancanza di prove Roscigna, Bar, Badaracco, Garrido e Freijo, che in un primo momento sembravano coinvolti nella vicenda. Intanto alcuni agenti continuano a sorvegliare l’appartamento di Di Giovanni.

La data definitiva per l’esecuzione di Sacco e Vanzetti è il 10 agosto. Per questa scadenza le tre centrali sindacali e i sindacati



LEGGETE E DIFFONDETE:

LA DIANA

IL MONITO

CULMINE

L'ADUNATA DEI REFRATTARI

Richiederli a: Severino Di-Giovanni
Poste Restante Suc. 8, calle Rivadavia 2535
Buenos Aires



Foglio informativo pubblicato sul "Culmine". Severino Di Giovanni, oltre che editore del "Culmine", era il rappresentante delle pubblicazioni anarchiche e antifasciste "La Diana", "Il Monito" e "L'Adunata dei Refrattari"

autonomi hanno dichiarato lo sciopero generale. La giornata comincia con l'esplosione di bombe: una al palazzo di Giustizia, nella zona di Tribunales, la seconda alla stazione Vélez Sársfield e la terza sui binari della ferrovia sud, al ponte della calle Australia. Per la sera sono previste tre grandi manifestazioni: i sindacati autonomi anarchici e il Comitato pro Sacco e Vanzetti si radunano in plaza Once alle 15; la Fora alla stessa ora si concentra in plaza del Congreso mentre la Coa (organizzazione sindacale socialista-riformista) occuperà la stessa piazza a partire dalle 16.40. Il presidente Alvear autorizza le manifestazioni, nella consapevolezza che sono le uniche valvole di scarico per gente disposta a qualsiasi cosa.

“La Antorcha”, quotidiano anarchico del mattino, esce quel giorno con un manifesto: “Tutti i caduti devono essere vendicati. Altrimenti guai”. E il titolone della prima pagina suggerisce: “Dopo mezzanotte...”

Appunto. È questa l'ora che le masse in subbuglio di tutto il mondo aspettano quasi con rassegnazione. Tanta è stata la mobilitazione che la morte di questi uomini sarebbe una crocefissione. La gente attende quest'ora come l'arrivo di un cataclisma.

L'emozione è forte: addirittura Benito Mussolini, nell'intento di guadagnarsi la fiducia della classe operaia italiana, invia un telegramma al governatore Fuller chiedendo la commutazione della pena di morte per i due anarchici.

Le manifestazioni pubbliche sono numerose e appassionate. In plaza del Congreso i libertari Alberto S. Bianchi e Horacio Badaracco bruciano una bandiera degli Stati Uniti. Sono messi agli arresti e inizia un surreale processo per tradimento della patria. I due faranno uno sciopero della fame di trentacinque giorni. “Centomila abitanti di Buenos Aires per Sacco e Vanzetti”, scrive orgogliosa “La Antorcha” a proposito delle persone che sono scese in strada. Un fatto curioso: con le copie di questo stesso giornale anarchico i manifestanti bruciano un tranvai sulla pubblica strada.

Ma l'esecuzione non ha luogo. Ai due italiani che da sette anni stanno dietro alle sbarre vengono concessi altri dodici giorni di vita: l'atto finale è rinviato alla mezzanotte del 23 agosto.

Dodici giorni di mobilitazione costante e di tumulti operai. La polizia ricorre a estremi rimedi. Badaracco e Bianchi continuano lo sciopero della fame ("senza succhi di frutta o iniezioni di siero", dirà Bianchi dopo quarant'anni da quelle vicende). I gruppi sindacali autonomi organizzano scioperi e manifestazioni di ripudio della giustizia nordamericana. La Fora sciopera per quarantotto ore, mentre i gruppi autonomi che raccolgono le istanze di gessai, imbianchini, calzolai e lavatori di auto continuano lo sciopero a oltranza. Un diplomatico statunitense pubblica su "La Nación" un articolo a pagamento dove cerca di dimostrare che Sacco e Vanzetti sono delinquenti comuni e che la giustizia ha rispettato tutte le procedure legali. Nessuno gli crede, a parte i lettori borghesi de "La Nación", che ne sono convinti sin da principio.

Il capo della sezione investigazioni della polizia della capitale, don Eduardo I. Santiago, ha dichiarato ai giornalisti che la situazione è totalmente sotto controllo. Alla domanda se non abbia paura di un attentato contro di lui, risponde con sarcasmo: "Non succederà nulla". La notte successiva, il 16 agosto 1927, verso le 22, gli abitanti di Almagro sono sorpresi da una violentissima esplosione. Al numero 944 di calle Rawson, il lussuoso domicilio del signor Santiago, è appena esplosa una bomba "di straordinaria potenza". Collocata sul balcone che porta nell'ampio salotto, è stata evidentemente preparata per liquidare Santiago, il quale però da pochi minuti si era ritirato nella camera adiacente. I mobili del salotto e dell'ingresso sono distrutti, il balcone e la finestra ridotti a briciole. Ci sono piume di cuscini ovunque. La descrizione del cronista de "La Nación" è quasi poetica: "le piume hanno coperto il lampadario come se fosse neve".

“Santo rimedio”, diranno in seguito gli anarchici: Santiago non farà più dichiarazioni. Le investigazioni sui fatti che si produrranno in seguito verranno prese in carico direttamente dal capo di Orden Social, la polizia politica.

Contro Santiago, noto come ostinato persecutore di rivoluzionari, gli anarchici provano un odio speciale. Lo conoscono come un tipo molto corrotto e vicino al governo radicale. Anni dopo il giornalista Carlos Alberto González denuncerà l’abitudine di Santiago di pretendere denaro dai familiari in cambio della libertà dei prigionieri. Un opuscolo della Fora, *L’inquisizione poliziesca argentina*, indica nel commissario Santiago, assieme al funzionario Dante Buzzo, il primo ad aver applicato in Argentina un supplizio chiamato *pileta*, ovvero “la vasca”, che consisteva nel immergere la testa del detenuto in una vasca piena d’acqua sino quasi all’asfissia, ripetendo la procedura fino a un segnale del medico di polizia. Dai tempi di Santiago il supplizio è stato ripetuto in diverse occasioni della storia argentina del Novecento.

Alla fine arriva anche la fatidica notte del 22 agosto. Una vera e propria moltitudine è riunita nei caffè di avenida de Mayo in attesa di notizie. Gli anarchici si incontrano nei caffè della zona di Boedo, il loro quartiere preferito. Un moltitudine che non si muoverà fino all’alba, in attesa dei giornali. Chi ha amici nelle redazioni può anticipare la notizia: “Sì, è vero, li hanno assassinati, a mezzanotte, prima Sacco e dopo Vanzetti. Sono morti tranquilli gridando ‘Viva l’anarchia!’”.

L’indignazione traspare dai volti. Si piange di dolore e di impotenza. Un fenomeno incredibile che si ripete in tutto il mondo: poche volte si è pianto così e ci sono state risposte tanto violente per la morte di due uomini, due umili emigranti italiani accusati dagli uni di rapina e assassinio, dagli altri innalzati come martiri della libertà.

Anche il ricercato Di Giovanni deve essere stato lì, confuso nella moltitudine, assieme ai fratelli Scarfò e ad altri amici. Lo

testimonia una sua lettera di un anno dopo – quando era latitante, tallonato dalla polizia, dopo il terribile attentato al consolato italiano – indirizzata alla sua amata Josefina Scarfò, scritta la notte del 24 agosto 1928:

Ricordo ora un anno addietro si era pieni di tormento, di minacce, di speranze e di fatica. La mattina del 24 – cioè il 23 per essere più certo – ritornai dopo una notte di mille insoddisfatte lotte. Li avevano esegutati – paurosamente, in una cella di Charlestown – e tutto il mondo increspava i cuori e stringeva i pugni. Tu – con quell'altra nostra compagna – avevi pianto al sapere la triste notizia. [...]

I due martiri di Boston hanno seminato le più belle messi di tutte le stagioni, hanno coltivato un feracissimo suolo che non può tardare a dare i suoi frutti maturi della liberazione. [...] Domani si lamenteranno i farisei e gli scribi di quel solito anarchismo da marionette e da operette. Però se per caso qualche anonima mano dovesse ricordarsi la sanguinosa data, la terribile tragedia consumata sul rogo senza fiamme, oh, allora questi stessi farisei e questi stessi scribi lancerebbero il loro cocodrillesco anatema più oltre il settimo cielo. Fanno sempre così, agiscono sempre come discepoli di Sant'Ignazio di Loyola, non sanno fare altro che calcare – falsamente – le orme del più rancido abbieito francescanesimo.

Questa lettera dell'agosto 1928, scritta quando Di Giovanni era attaccato con veemenza dal giornale anarchico "La Protesta" per le sue azioni individuali, mette a fuoco la personalità di questo personaggio straordinario e discusso.

Il 23 agosto 1927, alla notizia della morte di Sacco e Vanzetti, i sindacati proclamano lo sciopero generale. Scoppiano ovunque petardi, nell'avenida de Mayo si registrano disordini che culminano nell'incendio di un tram.

Ma le cose non si spingono oltre. Giorno dopo giorno,

morti Sacco e Vanzetti, questi episodi sbiadiscono, diventano un ricordo o un simbolo ancora per qualche tempo. Forse aveva ragione il governatore Fuller quando, ordinando di ucciderli, pensava che i due anarchici sarebbero stati meno pericolosi da morti che da vivi.

Note

¹ Cfr. Bayer Osvaldo, *Patagonia rebelde*, Eleuthera, Milano 2009.

L'errore, la crudeltà, la cecità

In eterna lotta contro lo Stato e i suoi puntelli, l'anarchico [...] non può molte volte prevedere che quella valanga che fra poco andrà a far rotolare per la china dovrà necessariamente urtare il gomito o calpestare un callo di un altro che s'impunta in non smuoversi, avvenga quello che avvenga attorno a lui. È l'inevitabile della lotta che lui non cerca a bella posta, ma che per un cumulo di casualità attraversa il suo cammino e fa succedere la nota violenta.

Non valgono a riparare l'inevitabile le solite recriminazioni, i "distinguo", le serenate al pianto, le alambiccazioni d'azzeccagarbugli, le solite maledizioni e i ripudi. Se sul cammino dobbiamo correre, non possiamo farlo sorretti e intralciati da un falso sentimentalismo improduttivo senza ostacolare ciò che si vuole condurre a termine dell'energica rivolta.

Severino Di Giovanni, *Il terrorismo*

Nei mesi successivi Di Giovanni vive cambiando di domicilio. Deve aver perso in questo periodo la base per la fabbricazione di esplosivi perché non si hanno notizie di azioni distruttive fino a fine dicembre.

Proprio in questi mesi entra nella sua vita un elemento a cui si abbandonerà con la stessa veemenza e passione che dedica alle sue idee: l'amore. Questa adolescente di quattordici anni è entrata nel suo spirito come qualcosa di nuovo, come un sentimento sconosciuto. Severino è molto affezionato a Teresina, la sua sposa, che però è solo una buona moglie, dolce e silenzio-

sa, una tipica contadina. Non può parlarle delle sue idee, non può farla partecipe dei suoi sogni. Lei non gli ha mai chiesto né preteso niente. Al contrario, tutta la sua vita accanto a lui è stata piena di difficoltà e da quando hanno dovuto lasciare l'Italia non ha mai conosciuto un attimo di tregua.

Invece questa adolescente dagli occhi accesi e lo sguardo intelligente che lo assale con domande su mille cose diverse, che vuole sempre sapere di più e che non comprende come il mondo possa essere contro questi uomini che lottano per la libertà a oltranza; questa adolescente è la persona di cui questo giovane anarchico di ventisei anni può fidarsi per reggere il peso delle lotte, della disperazione, delle sconfitte e delle illusioni.

I due bruciano d'amore ma non sanno come arrivare l'uno all'altra. Josefina per inesperienza. Lui perché l'amore lo paralizza. Inoltre il giovane biondo si sente obbligato di fronte ai suoi fratelli, Paulino e Alejandro, che lo hanno portato in quella casa.

Ma Di Giovanni ha bisogno di questa adolescente. Ha bisogno di vederla, di conversare con lei a qualsiasi ora. È profondamente innamorato, attratto, calamitato dalla freschezza, l'ingenuità e al tempo stesso dalla profondità di questa ragazza.

Senza volerlo, è stata la stessa madre di America che li ha avvicinati. Paulino, prima di andarsene di casa, ha lasciato a sua madre un pezzo di carta con l'indirizzo in cui i due fratelli sarebbero andati a vivere. La signora Catalina manda ogni settimana l'adolescente America a quell'indirizzo con abiti puliti e generi alimentari. Ma la madre non sa che lì si trova anche Severino. I due si incontrano e possono conversare liberamente. Un giorno, uscendo dal liceo, lei lo vede che l'aspetta in un angolo. Severino si è presentato con il pretesto di portarle un libro di poesie. Cominciano passeggiate sempre più lunghe e lente, passando dalle idee politiche alla letteratura e alla poesia. L'amore si avvicina. Presto le porterà manoscritti in cui le parlerà di lei, dei suoi sogni, di come immagina il futuro.

Dopo iniziano gli incontri nel parco Centenario e nel parco Rivadavia. Le passeggiate lungo la calle Cuenca o il ruscello Maldonado, con le soste in una casa ricoperta di madre selva. America diceva a casa che usciva con l'amica Elena Serra, fidanzata di Alejandro. Tutto si limitava a questo: una storia d'amore lenta, platonica, quasi che i due avessero paura di rompere l'incanto dell'amicizia. Per lui gli incontri con America sono un balsamo nel mezzo delle attività che porta avanti in quel periodo frenetico. Cerca in una donna quello che non ha potuto trovare tra gli uomini: un vero amico.

E lui è un uomo di tale temperamento che solo con una donna così trova tranquillità. Tra gli uomini, Di Giovanni avrà ammiratori, raramente amici. Si scontra con loro continuamente. Ha litigato con Aldo Aguzzi, il suo maestro. Ha rotto con quelli de "La Protesta" perché disapprovano i suoi metodi; a quelli di "La Antorcha" ha dato dei codardi e anche con Alejandro Scarfò ha scambiato parole pesanti. C'è solo uno che non arriverà mai a farsi nemico: Paulino Scarfò, un ragazzo solitario, introverso, di poche parole, che vive intensamente l'ideale libertario e gli rimarrà fedele fino a condividere con lui le pallottole del plotone d'esecuzione.

Di Giovanni vacilla e più di una volta cerca di togliersi dalla testa la passione per questa adolescente. Ma non ci riesce. Oltre all'amicizia con gli Scarfò, lo trattiene il fatto che gli anarchici hanno fatto un culto della condotta irrepreensibile nella vita privata: disdegnano il matrimonio in quanto istituzione e irridono i pregiudizi sulla morale e la sessualità, ma chi si infila in avventure amorose è mal visto, soprattutto se l'avventura coinvolge una adolescente, che per giunta è sorella di due compagni di idee...

Ma Di Giovanni rompe anche con i pregiudizi anarchici. Quest'uomo che vive giocandosi la vita in una guerra senza frontiere e senza speranza contro la società, che ogni giorno mette a repentaglio la propria esistenza preparando esplosivi e

che brucia le proprie ore di riposo componendo volantini e periodici d'agitazione, quest'uomo aspetterà all'angolo del liceo per signorine Estanislao Zeballos l'uscita delle alunne. E con questa ragazza del secondo anno cammineranno vicini, due innamorati tra tanti.

La relazione è tenuta sotto il più assoluto segreto. Neanche i fratelli Scarfò sospettano. Forse Paulino potrebbe essere l'unico ad aver intuito qualcosa, ma non dirà nulla alla sorella: le vuole troppo bene – e lei ha troppo carattere – per cercare di ostacolarla. Inoltre prova una tale ammirazione per Di Giovanni che tutto quello che lui fa, è ben fatto. Solo dopo i fatti che accadranno a dicembre, quando Paulino lascerà la città per andare a lavorare al raccolto stagionale in campagna, solo allora scriverà alla madre: “Non fare uscire America, è ancora troppo giovane! Ci sarà tempo...” I suoi timori e il paternalismo verso la sorella erano più forti di quello che aveva letto contro i pregiudizi e sul diritto della donna all'amore, propagato dall'ideale anarchico. Per alcuni mesi Paulino vivrà a Rosario e Cordoba, con nomi falsi. Infatti è disertore dell'esercito per renitenza alla leva.

Quando il cerchio si va stringendo, Di Giovanni si rifugia nel delta del Tigre, località fluviale appena fuori Buenos Aires, accompagnato da Gino Gatti,¹ noto come “l'ingegnere”, il genio logistico dell'anarchismo espropriatore in Argentina. Presto dovrà andarsene anche da lì, perché la polizia viene informata che: “Severino Di Giovanni si trova a Tres Bocas (Arroyo Pajarito) nella villetta De Marcé; si reca ogni giorno al canale San Fernando verso le sette e mezzo e se ne va verso le nove e mezzo con il battello Arroyo Pajarito che lo lascia di fronte alla prefettura o nei pressi dei binari della ferrovia”. Nonostante informazioni tanto precise, non si riesce ad arrestare il fuggitivo. Intanto a casa degli Scarfò i padroni di casa hanno ripetuto ai figli Paulino e Alejandro che la famiglia Di Giovanni non può continuare a stare lì. Comunicano la decisione a Teresina

che prepara le sue cose per il trasloco. Trasloco che sarà organizzato dallo stesso Di Giovanni con l'aiuto del carrettiere Juan Rotti, compaesano e anarchico, che con un carro dell'impresa di trasporti La Familiar de Avellaneda sposta i pochi mobili, i vestiti e i libri fino al 3051 di calle Gaona, dove viene affittato un appartamento di due vani nel patio interno di una casa.

La famiglia di Di Giovanni rimarrà in calle Gaona appena due mesi. Severino sospetta che questo domicilio sarà rapidamente scoperto e a fine ottobre del 1927 torna a traslocare, sempre con l'aiuto di Rotti, in una casetta di calle San Nicolás, al civico numero 1030.

L'intuizione di Di Giovanni non è sbagliata: pochi giorni dopo la polizia arriva all'appartamento di calle Gaona. La persona che si occupa della casa dichiara che Di Giovanni ha vissuto lì, che riceveva molte visite, soprattutto il sabato sera, e che gli ospiti se ne andavano da queste riunioni con fare circospetto.

Intanto Alejandro Scarfò ha comunicato ai suoi genitori che andrà a lavorare a Mendoza, ma loro sanno che in realtà se ne andrà a vivere nella nuova casa di Di Giovanni. Un mese dopo farà lo stesso Paulino Scarfò. I due ragazzi hanno diciotto e venti anni.

Così, poco a poco, Di Giovanni raccoglierà attorno a sé gli uomini d'azione dell'anarchismo argentino, quelli che vogliono fatti concreti, non solo volantini o conferenze.

Nei mesi in cui non ha dato notizie di sé Di Giovanni ha perso la sua base operativa per la preparazione di esplosivi, ma già nel novembre 1927 torna in azione per vendicare Sacco e Vanzetti. L'obiettivo è la fabbrica di sigarette Combinados. Il padrone di questa manifattura, nella smania di far soldi, ha avuto un'idea avventata: volendo mettere in commercio un nuovo marchio di sigarette a buon prezzo, da operai, qualcuno gli ha messo in capo la sfortunata idea di chiamarle Sacco e Vanzetti.

Certo, sono nomi “promozionali”, ma gli anarchici la prendono male. E il 26 novembre una bomba, del tipo di quelle riconducibili a Di Giovanni, fa tremare la manifattura di tabacchi del signor Bernardo Gurevich, in calle Rivadavia 2279. I danni sono rilevanti e quel giorno stesso l'imprenditore dalle idee poco brillanti decide di eliminare il marchio Sacco e Vanzetti.

“La Antorcha” saluterà l'attentato contro la ditta Combinados spiegando che il proprietario

ha cercato di ottenere il consenso della compagna e amante di Nicola Sacco per lo sfruttamento commerciale di una marca di sigarette con il nome di Sacco e Vanzetti. Ma le cose non hanno preso la direzione desiderata dal mercante. Alla dolorosa e degna protesta di Rosina Sacco si sono unite le proteste degli anarchici di Buenos Aires. Venuti a conoscenza di come si speculava sui due caduti, gli anarchici hanno risposto con la giusta vendetta. Il 26 novembre una potente esplosione di dinamite radeva al suolo la fabbrica del mercante. Questa, che è solo un'avvertenza, dimostra che non si può impunemente mistificare il sacrificio dei nostri!

Ma Di Giovanni non si limita alle parole di lode de “La Antorcha”, né gli importa il disdegnoso silenzio osservato finora dalla “Protesta”. Dalle pagine del “Culmine” continua a incitare perché i nomi di Sacco e Vanzetti non siano dimenticati, perché siano presi come bandiera per la rivolta finale.

Per questo sabato 24 dicembre 1927 Severino tenta un colpo da maestro contro due banche statunitensi. Ma Di Giovanni commette il suo primo grande errore. Da questo momento comincerà il suo tormento, che culminerà nell'attentato contro il consolato italiano. A partire da qui si allontanerà dal popolo: per non voler riconoscere i propri errori, per cecità, per quel cumulo di ribellione che si porta dentro si allontanerà dal suo

ideale che al principio, nessuno può metterlo in discussione, era la lotta per un mondo più giusto e libero. Così Severino continuerà con la sua ribellione a oltranza e in questa lotta sarà conseguente. Ma al tempo stesso cadrà nella crudeltà. Non perché sia un assassino o un sanguinario, ma perché si trova rinchiuso in un circolo che lui stesso, con la sua rabbia e spontaneità, si è costruito e da cui non potrà uscire.

Mancano appena cinque minuti alla chiusura delle banche. In quest'epoca stanno aperte anche il sabato fino a mezzogiorno. La gente è euforica: la notte della vigilia di Natale si avvicina e tutti vogliono finire il proprio lavoro e tornarsene a casa dalle famiglie.

In quel preciso istante vicino alla cabina telefonica della grande hall della succursale della City Bank di calle San Martín, dove ci sono gli sportelli, si trova un certo Taboada, uno di quei tipi che a Buenos Aires si incontrano spesso: è un venditore di merci di contrabbando e al tempo stesso annota i numeri per la *quiniela*, un popolare gioco simile alla lotteria. Questa mattina ha una merce speciale: champagne francese, che vende agli impiegati della banca. Sta per andarsene quando tre impiegati lo bloccano con una domanda. In quell'istante uno sconosciuto, con una valigetta in mano, entra in banca, si dirige verso la cabina telefonica, simula una chiamata dopo aver lasciato la valigetta a terra. Attorno alla cabina non c'è nessuno, sono tutti agli sportelli. Lo sconosciuto riattacca la cornetta ed esce con la stessa indifferenza con cui è entrato. Ma c'è un dettaglio: non ha più in mano la valigetta, che è rimasta dentro alla banca. Non dritta, ma rovesciata su un fianco. Gli acidi hanno cominciato a lavorare.

Taboada torna indietro con le impiegate per annotarsi i numeri del gioco con più tranquillità e si dirige proprio verso la cabina telefonica. Nel momento in cui le ragazze fanno ritorno al loro posto di lavoro si produce una fiammata infernale e un'esplosione assordante. Sembra che nel salone della Nació-

nal City Bank si sia scatenato un tifone che scaglia corpi, mobili, schegge e fasci di banconote sulla strada. La baraonda è indescrivibile. L'esplosione è stata così tremenda che la detonazione ha paralizzato per un istante il centro di Buenos Aires.

Mentre la gente accorre sul posto e la City Bank diventa una cassa di risonanza di grida, urla e imprecazioni, uno sconosciuto con una valigetta entra nel banco di Boston, all'angolo tra calle Bartolomé Mitre e la Diagonal, lascia la valigetta sotto uno scrittorio e si mette a compilare dei moduli. Cinque minuti dopo si produce la stessa fiammata della City Bank. Ma nient'altro. Alla fiammata non segue l'esplosione. La gente fugge spaventata. Il centro della città si svuota. Le serrande si abbassano. L'unico rumore è quello delle sirene di ambulanze e pompieri, che recuperano i feriti dalle macerie. Secondo i periti una bomba di tale potenza non è mai esplosa a Buenos Aires. Ventitré feriti e un morto, Taboada, del cui corpo rimane poco o niente. Dopo qualche ora morirà anche Magda Angélica Villar, diciannove anni, impiegata della banca che, come nei romanzi, stava per sposarsi. Aveva già comprato i biglietti per la luna di miele a Cordoba.

Severino Di Giovanni ha cominciato a fare errori. Sono morti due innocenti.

Come reagiscono gli anarchici argentini? “La Protesta” è assolutamente contraria a questa nuova azione dell'anarchico italiano. E “La Antorcha”? È molto difficile applaudire un'azione individuale in cui sono morti degli innocenti, ma neanche si vuole criticare un compagno che ha rischiato molto e che in qualche modo – nel bene o nel male – ha agito per vendicare Sacco e Vanzetti. Per questo “La Antorcha” non elogia l'attentato ma lo giustifica qualificandolo come inevitabile con questo titolo del 6 gennaio 1928: *Era fatale*. Riproduciamo l'articolo di Rodolfo Gonzalez Pacheco perché è una tipica pagina politico-letteraria di quell'epoca:

Nessuno, neanche il povero Taboada, per cui l'esplosione è stata come un fulmine, ha sentito la fiammata sul viso e la scossa nelle viscere che ci ha abbagliati e scossi quando abbiamo ricevuto, di ritorno dalla prigione, la notizia delle bombe. Perché noi sentivamo da mesi gli acidi che correvano sul diaframma di sughero. Perché noi abbiamo visto forgiare il ferro, riempirlo di esplosivo e serrare le viti. Perché noi abbiamo sentito il passo di colui che nessuno conosce, di colui che cammina con il suo freddo ordigno in mano, come un morto con la fredda lingua in bocca. Perché aspettavamo...

Sapete che cos'è questo? Sapere che la fatalità si erge e avanza? L'angoscia nei giorni e nelle notti di un uomo che ama gli uomini, che ama anche i più infami? No, non potete saperlo se non siete anarchici.

Ma noi lo sappiamo! Processateci, giudici. Seppelliteci nei sotterranei delle prigioni, scagliateci nell'arena in pasto alle vostre belve patriottiche! Noi lo sappiamo!

Sappiamo che i morti parlano. Che oltre le grandi parole di Sacco e Vanzetti, di France e di Debs, ce n'erano altre, che in fondo ai singhiozzi di Rosina Sacco e Luisa Vanzetti c'era un mare di pianto; che la sofferenza di Dante Sacco, il bambino, e di Malatesta, il vecchio, sarebbe stata l'ombra che avrebbe seguito tutti i lavoratori. Sapevamo che, con la limatura che aderisce alle unghie dei fabbri, con il cemento che impolvera le camicie dei muratori e il bagliore di tutti gli attrezzi, si stava formando un involucro – uno solo? – nel cui seno confluivano tutto il dolore, l'ira e l'audacia che avete seminato – o borghesi – sul mondo. E sapevamo una cosa ancora: che uno sconosciuto doveva raccoglierlo per farlo esplodere davanti alle vostre casseforti. Perché egli sa che avete la testa piena d'oro e doveva spaccarvi i timpani.

Nessuno, neanche il povero Taboada, per cui l'esplosione è stata come un fulmine, ha sentito la fiammata sul viso e la scossa nelle viscere che ci ha abbagliati e scossi quando abbia-

mo ricevuto, di ritorno dalla prigione, la notizia delle bombe. Perché noi sapevamo e aspettavamo. Sapevamo che avevate messo in piedi e in cammino la fatalità, borghesi, e ci attendavamo solo cose fatali.

Fortunati voi che niente sapete e niente attendete. Vi scaglierete ora contro l'esecutore? No. Se anche imprigionaste tutti gli anarchici del mondo colui che ha fatto questo, e che tornerà a farlo, sarà l'unico – ascoltate bene! – a non cadere nella vostra rete. Egli passerà in mezzo a voi, la bomba invisibile in mano, come un morto con la lingua muta nella bocca. Ma i morti parlano!

La polizia è disorientata. Ha schedato tutti gli anarchici in grado di lanciare una bomba ma non ha prove per accusarne anche solo uno. Unici indizi: una valigetta bruciacciata e un ordigno inesplosivo. Ovviamente per la fine dell'anno si fanno le solite retate di anarchici che passeranno le feste in galera. Ma Orden Social non si inganna. L'autore dell'attentato può essere soltanto uno: Severino Di Giovanni. Bisogna localizzarlo, costi quel che costi.

Verso la fine di gennaio 1928 la polizia politica viene a conoscenza del suo domicilio. L'ha ottenuto attraverso una delazione anonima, scritta in uno spagnolo faticoso, evidentemente frutto della mano di un italiano. È evidente che nel gruppo del "Culmine" qualcuno tradisce il capo.

Il 31 gennaio un'indagine di Orden Social conferma che Di Giovanni vive in San Nicolás 1030. Il rapporto aggiunge: "Lì sono soliti incontrarsi elementi anarchici tra cui figura un tale Scarfò e il cognato di questi, chiamato José". Poi continua con un paragrafo sorprendente, che conferma le doti di agitatore di Severino: "Il Di Giovanni si serve da un barbiere in calle Virgenes 3537, tra i cui clienti fa propaganda dell'ideologia anarchica".

Lo hanno trovato, ma non lo arrestano perché vogliono

prenderlo con le mani nel sacco. La polizia è stanca di arrestare accusati che dopo il giudice sarà obbligato a liberare in assenza di prove.

Il giorno dopo il poliziotto Larrosa, di Orden Social, riporta:

Si comunica che il Di Giovanni, intorno alle 20.30, si è diretto a Monte Egmont 3834 dove si è incontrato con tale José Scarfò, di professione mobiliere, e che dopo mezz'ora i due sono usciti dirigendosi in un caffè posto in calle Oran 1100 dove hanno discusso a lungo con altri soggetti che si trovavano lì. Di Giovanni è tornato al suo domicilio di calle San Nicolas 1030 all'una del mattino, accompagnato da un altro soggetto che lo ha salutato e se n'è andato verso calle Monte Egmont.

Sembrerebbe quindi che Di Giovanni rischiasse il tutto per tutto per scambiare qualche parola con America Josefina e che i genitori della ragazza non fossero in grado di impedirgli di entrare in casa. Di Giovanni faceva infatti affidamento sull'amicizia e la simpatia di José Scarfò, un altro fratello che non era anarchico.

Ma ormai stavano per arrestarlo. Il giorno dopo – 2 febbraio – il poliziotto scrive nel suo rapporto:

Alle 18 lo Scarfò esce da San Nicolás 1030. Si è guardato intorno per vedere se fosse seguito. L'ho pedinato fino a Monte Egmont 3846 dove è rimasto fino alle ventuno dirigendosi dopo al caffè posto all'incrocio tra calle Rivadavia e calle Esperanza. Lì si è incontrato con Di Giovanni e i due hanno letto alcuni manoscritti.

Il fatto è che gli anarchici si stanno mobilitando per un'altra campagna. Terminata l'agitazione per Sacco e Vanzetti iniziano a muoversi in difesa dell'anarchico Radowitzky, il giustiziere di Ramón Falcón, che si trova da diciotto anni rinchiuso nel

carcere di Ushuaia. “La Protesta” ha lanciato una campagna stampa, “La Antorcha” chiede una mobilitazione della classe lavoratrice. E gli uomini di Di Giovanni, dal “Culmine” insistono a chiedere azioni individuali.

Il 4 febbraio il poliziotto Larrosa scrive:

Di Giovanni continua a incontrarsi con questi individui. Il direttore della posta della succursale di Rivadavia 2500 dichiara che il suddetto Di Giovanni viene ogni giorno verso le due pomeridiane a ritirare una certa quantità di corrispondenza dall'estero e da Buenos Aires.

In quel periodo Di Giovanni riceveva denaro dagli anarchici italiani esuli negli Stati Uniti e in Francia, dove avevano potenti organizzazioni. Continuava però a lavorare, assieme a Paulino Scarfò, nella tipografia di Viri & C., in calle Rivadavia 8224.

Il 7 febbraio 1928 la polizia lo sorprende con un pacchetto in mano all'angolo di calle Venezuela e avenida La Plata mentre conversa con il connazionale Dionisio Di Giustini. Sono le 9 del mattino. A pochi passi c'è il locale che ospita la redazione de “La Antorcha”. Nel pacco ci sono solo volantini.

Condotta al dipartimento centrale di polizia lo fanno parlare. Deve rispondere a quattro domande: “Sostiene la rivoluzione sociale piuttosto che gli scioperi? Frequenta locali dove si professano idee anarchiche? Legge periodici di tendenza anarchica? Ha qualcosa a che fare con gli ultimi attentati?”. Alle prime tre risponde con un bel sì. All'ultima, con un semplice no.

È un po' poco per tenere una persona in galera nell'Argentina relativamente garantista della presidenza Alvear. Contro di lui non ci sono prove. Nient'altro che sospetti. Quella stessa notte il capo della polizia ordina che sia rimesso in libertà. Ritiene che sia meglio seguirlo da vicino fino a che non cadrà in qualche trappola.

Ecco il testo dei volantini sequestrati a Severino:

Diciotto anni a Ushuaia! Ed è vivo. Un polmone rotto, la gola ferita, la pelle incollata alle ossa. Ed è vivo! Il freddo, la fame, le punizioni e infine la morte che come un corvo gli sta mordendo il cuore da diciotto anni. Ed è vivo! Chi aspetta? E fino a quando? Aspetta la libertà, fino a quando gli anarchici la conquisteranno. Diciotto anni a Ushuaia, e Radowitzky è vivo!

Scoperto il suo domicilio in calle San Nicolás, Di Giovanni decide di traslocare e con l'aiuto ancora una volta del carrettiere



Segnaletica di Di Giovanni scattata in occasione del suo secondo arresto. Portava abiti da lavoratore e espadrillas, assieme a un cappello da campagna

Rotti sposta la sua famiglia e i pochi mobili in calle Honero 250, nel quartiere di Liniers.

Lui invece prende in affitto per sé, assieme a Alejandro e Paulino Scarfò, un bilocale in Villa Sarmiento, tra Haedo e Ramos Mejía, nella calle Cabildo, davanti a un negozio di generi alimentari. Questo bilocale sarà la base per la campagna di liberazione di Radowitzky. La rivista "Culmine" ormai non esce più: Di Giovanni in clandestinità non può lavorare e quindi è venuta meno la principale fonte di finanziamento della testata.

In questo periodo Di Giovanni ha preso le distanze dal suo maestro Aldo Aguzzi che nel frattempo è stato fermato per accertamenti sugli attentati nelle banche nordamericane. Anche se non è contrario agli atti individuali di Di Giovanni, gli ha chiesto di avvisare in anticipo i compagni in modo che possano mettersi al riparo dalle azioni di polizia. Di Giovanni non ha accettato la critica e ha avuto un violento diverbio con Aguzzi.²

Del gruppo italiano, Di Giovanni lavorava a stretto contatto con José Romano (Ramé), Agostino Cremonesi e Julio Montagna. Del gruppo "antorchista" collaborava con i due fratelli Scarfò, con lo spagnolo Gómez Oliver e con Emilio Uriondo.

Di Giovanni pensa a un'azione spettacolare per richiamare l'attenzione sul caso Radowitzky. Prepara allora un pacco indirizzato al direttore del carcere di Ushuaia, Juan José Piccini, l'uomo più odiato dagli anarchici argentini, accusato di aver torturato barbaramente Radowitzky. Paulino Scarfò avrà l'incarico di fare la spedizione. Il pacco viene caricato sulla nave da trasporto Pampa del ministero della Marina e nella bolla di trasporto si dichiara che il pacco contiene sei latte di olio Bau, sei vasetti di olive, due provoloni, due formaggi e altre cose. Insomma, una spedizione di beni commestibili. Il mittente risulta un tale J. Vecchiarelli.

Il pacco contiene un dispositivo che lo farà esplodere automaticamente al momento dell'apertura. Ma a Ushuaia, Piccini, il direttore del penitenziario, non si fa sorprendere: vive e dor-

me sorvegliato a vista da una guardia del corpo a cui fa assaggiare i pasti che gli portano. Per questo quando vede il pacco che gli hanno spedito lo fa mettere su un terreno adiacente e ordina che gli sparino con un fucile. Come aveva previsto, esplose.

L'attentato è fallito ma la notizia arriva a Buenos Aires e dimostra che ci sono anarchici disposti ad agire per la libertà di Radowitzky.

In quei giorni il quotidiano liberale "L'Italia del Popolo" accusa il console italiano a Buenos Aires, Italo Capanni, di lavorare assieme alla sezione Orden Social della polizia federale fornendo le liste di anarchici e antifascisti italiani, classificandoli per la loro pericolosità e trasmettendo i loro precedenti politici e penali.

Da quel momento Di Giovanni decide di dare quel che si merita al console Capanni, che oltretutto gode fama di essere un agente della polizia politica italiana. Italo Capanni è un fascista della prima ora. Ha avuto un ruolo da protagonista nel terrore squadrista in Italia. "La Diana" di Parigi lo denuncia come

il genocida di Foiano della Chiana e di Roccastrada, l'assassino di Consolo e di Pilati, l'autore di altri abominevoli massacri. [...] Mussolini, come premio per i suoi orrendi e innumerevoli assassini, lo ha mandato in Argentina a rappresentare l'Italia dei banditi neri.

Di fatto Mussolini inviava uomini d'azione nelle missioni diplomatiche più critiche, quale quella argentina, per perfezionare il lavoro della polizia politica e per fronteggiare la resistenza degli antifascisti.

Anche gli stessi socialisti italiani di Giustizia e Libertà approvavano tacitamente i mezzi violenti per combattere il fascismo all'estero. Di Giovanni non era nel torto quando pensava

che il fascismo andava colpito laddove cercava di espandersi, di trovare alleati. Il colpo che prepara assieme a José Romano sarà triplice: contro Capanni, in quanto agente diretto della polizia politica italiana; contro il suo più stretto collaboratore, Benjamín Mastronardi, presidente del subcomitato fascista della Boca, e contro il tenente colonnello Cesare Afeltra, militare dell'esercito italiano che vive nel quartiere di Almagro. Su quest'ultimo c'è una precisa richiesta degli anarchici italiani che vivono negli Stati Uniti, che lo hanno espressamente "raccomandato": chiedono che venga localizzato e che lo facciano saltare in aria. È infatti accusato di aver torturato in Italia anarchici e antifascisti: è stata tale la reazione contro di lui che lo stesso Mussolini ha finito per consigliargli di lasciare l'Italia e stabilirsi in Argentina, dove adesso possiede una prospera fabbrica di biscotti.

Di Giovanni ha letto che il nuovo ambasciatore italiano, conte Martín Franklin, visiterà il 23 maggio il nuovo consolato, il fiammante edificio di avenida Quintana 475 che è appena stato inaugurato. L'ambasciatore, appena arrivato in Argentina, non ha ancora avuto l'opportunità di visitare la nuova struttura. Sarebbe l'occasione, per Severino, di colpire nello stesso momento l'ambasciatore e il console, i due massimi rappresentanti del fascismo in terra argentina.

Di Giovanni rischia molto: nonostante sia ben conosciuto nel consolato a causa dei disordini al teatro Colón, in seguito ai quali la sua foto è stata mostrata a tutti i dipendenti, a cominciare dal corpo di guardia della rappresentanza italiana, Severino si reca di persona per svariati giorni di seguito nell'edificio di avenida Quintana per conoscere tutti i dettagli del luogo. Va con lui il suo miglior amico, José Romano, noto come Ramé.

A Di Giovanni piace vestirsi sempre con l'abito nero, come neri sono la cravatta e il cappello a larga tesa. È il tipico abito da *attentäter*.³ È il suo unico piacere perché non beve

neanche una goccia d'alcol, non fuma e mangia frugalmente. Ma il suo aspetto, anche per la sua figura attraente, richiama l'attenzione.

Il suo proposito è collocare un ordigno esplosivo in prossimità dell'ufficio del console nel momento in cui questi si trovi con l'ambasciatore. Di Giovanni sa che è il giro di carte più rischioso della sua vita ma confida che l'azione avrà conseguenze tali che la sua eco arriverà anche in Italia: sarà insomma un grave rovescio per il regime fascista. Spera anche che servirà da esempio per gli altri antifascisti italiani, sia fuori che dentro il paese.

In Argentina il momento è favorevole. C'è un grave conflitto con il sindacato dei panettieri. Due panetterie di Sarandí sono saltate in aria e a Rosario lo sciopero generale ha già provocato alcuni morti. Gli ultimi giorni della presidenza di Alvear sembrano voler cancellare tutta la tranquillità di cui il paese ha goduto durante il suo governo.

I preparativi sono accurati. La fabbricazione delle bombe si realizza di notte in una casa di campagna a Lomas del Mirador, affittata da Paulino Scarfò, che funziona da deposito di esplosivi. Da questo posto usciranno la mattina del 23 Severino e Ramé, con delle valigie in mano. L'uomo biondo vestito di nero andava incontro a una tragedia. Forse non si rendeva conto che quel 23 maggio sarebbe stato il punto di partenza della sua perdizione e che contro di lui sarebbe cominciata una persecuzione implacabile, una vera e propria caccia all'uomo. La società borghese, con le sue armi da difesa, gli correrà dietro, giorno dopo giorno, notte dopo notte, ogni volta più numerosi i suoi persecutori, ogni volta più solo lui, fino a quando lo ghermiranno per schiacciarlo contro un muro.

L'odio contro i fascisti lo accecava. Aveva assistito alla vigliacca purga dell'olio di ricino patita dai suoi compagni in Italia, peggiore di una bastonatura, più degradante, più vessatoria per un essere umano del carcere, delle catene, della privazione

della libertà. Aveva pianto di impotenza quando gli squadristi avevano colpito l'anarchico Capanelli spaccandogli le pupille con il pugno di ferro e lasciandolo cieco. Lui stesso aveva dovuto lasciare l'Italia con Teresina e i figli, perché altri italiani si erano impossessati della sua patria. Questo giovane uomo di ventisei anni può solo odiare, tutte le sue energie le impiega nell'odio. Senza dimenticare che Severino non ha dimenticato le botte prese al teatro Colón.

Ricostruiti con le dichiarazioni postume dei testimoni, le inchieste sommarie di giudici e polizia, le ultime dichiarazioni di Di Giovanni prima di morire e i ricordi dei suoi compagni di lotta, a quarant'anni dagli eventi, i fatti dovrebbero essersi svolti così: Di Giovanni entrò nel consolato con la valigia intenzionato ad arrivare fino all'ufficio del console. Doveva pertanto passare attraverso un gran salone con l'ufficio passaporti dove si accalcavano più di duecento persone, nonostante fosse l'ora in cui il pubblico cominciava a defluire. Evidentemente il consolato italiano viveva, nel nuovo edificio, giorni di frenetica attività. L'euforia delle prime realizzazioni del fascismo aveva raggiunto anche l'Argentina. Gli italiani più agiati ricominciarono a sentirsi interessati alla loro patria, a sentirsi veramente italiani. Era cominciato un flusso "verso la patria". Viaggi speciali, facilitazioni. Gli italiani d'oltremare che tornavano alla terra madre erano esibiti, accolti in modo speciale e festeggiati. Quando tornavano raccontavano meraviglie di Mussolini e fomentavano l'entusiasmo di nuovi gruppi affinché visitassero l'Italia. Il consolato ribolliva continuamente di gente. Nell'ora di maggior afflusso più di seicento persone si radunavano per le proprie pratiche. Si entrava per una scala che scendeva in un ampio salone con gli sportelli in fondo. Alla fine di questo salone c'era un'altra scala che portava agli altri uffici e allo studio del console, nel quale non si poteva entrare senza permesso speciale. C'erano più di una dozzina di uscieri e personale in borghese addetti alla vigilanza, che scrutavano con attenzione

le persone che entravano. Inoltre un poliziotto faceva la guardia alla porta.

Sembra che Di Giovanni fece svariati tentativi di arrivare fino allo studio del console, perché era stato visto gironzolare a lungo. Ma si era sbagliato su un dettaglio: dal momento che stava per arrivare l'ambasciatore, Capanni si stava preparando per accoglierlo e non faceva entrare nessuno nello studio. Di Giovanni dovette sentirsi osservato, aveva suscitato dei sospetti forse a causa della pesantissima valigia che trasportava e decise di uscire. Sappiamo con certezza che a quel punto parlò con Romano, che lo aspettava in automobile, e decisero che quest'ultimo, meno conosciuto di Di Giovanni, avrebbe fatto un altro tentativo. Romano entrò nel consolato e anche lui non riuscì ad arrivare allo studio. Dal momento che il tempo stringeva e la bomba sarebbe potuta esplodere da un momento all'altro, la lasciò nei pressi della scala d'entrata, a venti metri dagli sportelli.

La bomba esplose alle 11.42 e produsse una vera catastrofe: l'atto di terrorismo più formidabile mai accaduto prima in Argentina. "La Nación", seguendo la perizia della polizia, scrive:

L'ordigno collocato è uguale a quello della National City Bank: un artefatto di ferro collocato dentro a una valigia, largo più di mezzo metro, con un tappo saldato e gli interstizi tappati con il cemento. L'interno era riempito di nitroglicerina, dinamite e frammenti di ferro. Sopra, un cilindro di cristallo diviso in due compartimenti ciascuno contenente un acido diverso, separati da un diaframma di sughero o di cartone attraverso il quale filtravano i due elementi che, nell'unirsi, hanno prodotto la deflagrazione. I liquidi non possono entrare in contatto fino a quando la valigia rimane in piedi, ma quando viene coricata su un fianco l'acido comincia immediatamente a lavorare e l'esplosione avviene nel giro di qualche secondo.

Questo significa che i terroristi hanno trasportato l'ordigno con grande pericolo per la loro vita perché qualsiasi movimento brusco poteva mettere in contatto i liquidi.

Il bilancio dell'esplosione è di nove morti e trentaquattro feriti. Ma il numero delle vittime non rende conto delle dimensioni dell'inferno. "La Nación" scrive:

La detonazione produsse un tale spostamento d'aria che nulla rimase in piedi nell'ufficio. Il banco degli sportelli rovinò addosso agli impiegati, ridotto in briciole e presto ricoperto dal resto dei mobili, e poi dalle persone che si trovavano nel locale e da quelle che vi furono scagliate dalla ventata del gas esplosivo, fino a quando non si formò un mucchio informe. Sopra i rottami e le persone caddero immediatamente mattoni dei muri interni, calcinacci dal soffitto, frammenti di cristallo: uno spettacolo terrificante. L'esplosione era stata formidabile e aveva dato la sensazione che l'intero edificio sarebbe crollato. La gente fuggiva terrorizzata, una nube di polvere ricopriva la avenida Quintana, c'erano cadaveri smembrati, irriconoscibili. Anche il presidente della nazione, don Marcelo T. Alvear, appresa la notizia della catastrofe ha interrotto il pranzo e si è recato sul posto in compagnia del ministro della Guerra, generale Augustín P. Justo, per offrire le sue condoglianze al console Capanni.

L'attentato commuove il paese. Per giorni non si parlerà d'altro. L'indignazione è unanime. Per dimostrare che non se ne sta con le mani in mano, la polizia arresta quattrocento anarchici. Portano in prigione anche alcuni dirigenti comunisti. La psicosi è generale: un agente arresta un muratore, considerato sospetto solo perché stava leggendo un giornale italiano.

L'eccitazione generale si attenua solo il 25, quando al River Plate si incontrano Victorio Campolo e il nordamericano Monte Munn in uno degli incontri di boxe più attesi.

Ma Severino Di Giovanni non ha terminato la sua missione con la bomba al consolato. Una volta lasciata la valigia, si dirige con Ramé verso il quartiere della Boca. Hanno ancora un'altra valigetta. Di Giovanni entra nella farmacia all'angolo tra calle Almirante Brown e calle Aristóbulo del Valle, di proprietà di Benjamin Mastronardi, presidente del sottocomitato fascista della Boca. Sono le 12.30. Ramé rimane sulla porta. Di Giovanni regge la valigia con la mano destra, su cui ha appoggiato il soprabito. Viene servito dal dipendente Domingo Prego. Il cliente chiede una medicina. Quando l'impiegato lascia sgombrare il bancone, il terrorista lascia la valigia a terra, sotto una sedia, coricata su un lato. Poi al ritorno del commesso prende la medicina, paga e se ne va. Ma c'è qualcuno che ha osservato con interesse tutti i movimenti di Di Giovanni.

Tre volte dei bambini lo hanno incrociato nel momento del pericolo. E questa è la prima. Il piccolo Dante Mastronardi ha visto la valigetta. E invece di rincorrere quello strano uomo vestito di nero che si è dimenticato qualcosa, il bambino si avvicina alla valigia pieno di meraviglia, quasi fosse stato un regalo di un misterioso re mago. Il piccolo si guarda attorno: nessuno lo vede, può aprire lentamente la valigia. Dentro c'è un involto coperto di fogli di giornale, da cui emerge un tubetto di vetro, un meraviglioso tubetto che risplende di colori e brilla quando riceve la luce del sole. Lo prende tra le dita e lo estrae, cercando di indovinare che cosa può esserci dentro. Senza saperlo, ha appena disinnescato la bomba.

L'episodio viene descritto in maniera tecnica da "La Nación":

Il tappo del tubicino era fissato saldamente e, nel tentativo di toglierlo, il contenuto si è rovesciato sulla valigia ma non sull'involto: pertanto non c'è stato contatto e non si è prodotta l'esplosione, che si sarebbe invece realizzata se il contenuto del tubetto fosse venuto a contatto con gli elementi nell'invol-

to. L'acido è caduto nell'angolo della valigia producendo una fiammata. All'interno c'erano cinquanta barre di nitroglicerina, trentadue chiodi da cinque pollici, undici chiodi da tre pollici, un bullone di ferro, due viti e del cotone. La carica della bomba era formidabile, della stessa potenza di quella del consolato.

Quando si produsse la fiammata il bambino gridò, il padre accorse, seguito da tutti i presenti. Se fosse esplosa, niente e nessuno si sarebbe salvato nella farmacia del delegato fascista.

I funerali delle vittime del consolato italiano sono imponenti. I resti dei defunti di nazionalità italiana sono vegliati nei locali della Sociedad Pro-Schola, in calle Independencia 2540. Sette dei morti, gli italiani, sono fascisti. Gli altri due sono argentini e uno di questi è un alto funzionario del governo di Alvear. Scrive il giornale "Fasci italiani all'estero":

Le nostre vittime furono il fascista Virgilio Francione, di 53 anni, impiegato del consolato: ferito gravemente, conservò fino all'ultimo la fede che aveva animato la sua vita di italiano e di fascista; Filippo Palmeri, di 20 anni, affiliato al fascismo, camicia nera; il reverendo padre Francesco Zaninetti, ardente simpatizzante fascista, sacerdote salesiano di 54 anni; Sebastiano Sartini, 66 anni; Luigi Alippi; Giovanni Bellora, 64 anni; Vincenzo D'Abarna, 50 anni. Tra i feriti segnaliamo Mario Nicoletti Altomare, uno dei fondatori del Fascio di Buenos Aires e attuale segretario della Delegazione dei fasci d'Argentina; il capitano Battista Bugliani, addetto del consolato, regolarmente iscritto al Fascio; Giuseppe Maiolo, iscritto al Fascio di Buenos Aires.

Il giornale aggiunge che tra i feriti, tra i quali figurano quattro donne e una bambina, c'erano trentatré "compatrioti fascisti simpatizzanti".

Alle esequie sono presenti monsignor Fortunato Devoto e monsignor Gustavo J. Franceschi. Da lì le bare sono trasportate a San Carlos per un solenne funerale. Il primo feretro, contenente i resti di un tal padre Zaninetti, è scortato dai membri del Fascio. Quando il feretro passa davanti alla guardia d'onore delle camicie nere riceve il saluto romano. Anche le altre bare sono circondate da camicie nere e marinai delle navi italiane ancorate al porto, in uniforme da cerimonia. Il culmine si raggiunge all'arrivo del presidente Alvear, accompagnato da donna Regina Pacini, la moglie del presidente, famosa cantante lirica di origine italiana. Proprio in quel momento cade a terra, fulminato da un attacco cardiaco, un ricco commerciante italiano: la drammaticità dello spettacolo è assicurata. Dietro a Alvear si muovono i suoi ministri, l'ammiraglio Domecq García e il generale Augusto P. Justo. Più tardi, al cimitero della Chacarita, i membri del Fascio e della società Nastro Azzurro spiegano i loro stendardi mentre il delegato generale del Fascio in Argentina, Romualdo Martelli, saluta i morti con queste parole:

Salutiamo i morti di oggi, che sono nostri fratelli. Salutiamoli con il rito funebre fascista, senza lacrime e senza lamenti, con il rito dei forti che non temono la morte. E stringiamo le nostre fila. Il fascismo è invincibile!

I morti sono nominati uno a uno e la guardia risponde con il saluto romano al grido di "presente!".

Le prime ipotesi sugli autori del massacro sono discordanti. "Crítica" sostiene che potrebbe essere interesse degli stessi fascisti farsi passare per martiri. Gli altri quotidiani sono disorientati. Solo "La Nación", con un trafiletto di due colonne, non va troppo lontano dalla verità:

Un funzionario di polizia ricordava ieri, mentre ispezionava il sito del consolato in cui è scoppiata la bomba, di aver avuto il

sospetto che l'attentato fosse stato concepito e realizzato da un gruppo di uomini pericolosi per la società. Proseguiva sostenendo che da alcuni mesi dalle due correnti dell'anarchismo maggioritarie in città, "La Protesta" e gli *antorchistas*, si è separato un gruppo di ultra-anarchici di nazionalità italiana, che brigano continuamente per l'azione diretta a base di bombe. A quanto pare la polizia ha poche informazioni su questi individui tanto pericolosi che, supponiamo, ricercherà.

E infatti la polizia li sta cercando. Anzi: cerca proprio lui, Severino. Secondo il console Capanni solo un uomo sarebbe stato capace di tanto: Severino Di Giovanni. Quando la polizia fa irruzione nella casa di calle San Nicolás il proprietario dichiara che la famiglia dell'anarchico ha traslocato da due mesi. Insinua poi che chi potrebbe conoscere l'attuale indirizzo di Di Giovanni sia un tal Marcos Busliec, domiciliato in calle Orán 950. Il quale dice di non sapere nulla. Ma il giorno dopo sembra deciso (o lo hanno fatto decidere) a parlare: dichiara che Severino Di Giovanni vive in calle Homero 250, appartamento numero 1. Il domicilio viene subito perquisito. Ormai Teresina è abituata a farsi buttare tutto in aria. Quando le chiedono dov'è suo marito, dice che dal 22 di quel mese non si è più fatto vedere a casa. Nella perquisizione la polizia rinviene cinquemila libri anarchici e antifascisti.

Mentre tutta la polizia di Buenos Aires è sulle tracce di Di Giovanni lui prosegue imperturbabile il suo piano, che prevede un attentato esplosivo nella casa del tenente colonnello italiano Cesare Afeltra. Si rende conto che l'azione può essere pericolosa perché tutte le abitazioni dei cittadini italiani più in vista sono presidiate dalle forze dell'ordine. Ma all'anarchico piace sfidare le autorità e pertanto, nella notte tra il 25 e il 26 maggio, verso le 24.30, una formidabile esplosione scuote il quartiere di Almagro. La casa posta al numero 351 di avenida la Plata, domicilio di Alfetra, è praticamente rasa al suolo. È

una notte molto fredda e forse l'autore dell'attentato ha approfittato del fatto che l'agente di polizia di guardia si è allontanato per qualche minuto per bersi qualcosa di forte in un bar di calle Rivadavia.

Afeltra era seduto, intento a leggere, quando un'assordante esplosione lo ha fatto saltare dalla poltrona. Così "La Nación" descrive i danni: "La bomba ha demolito la sala principale. Le persiane metalliche sono scomparse e il tetto è crollato al suolo, la stabilità dell'edificio è compromessa".

Sono andati in frantumi anche i vetri di tre isolati circostanti. Una vicina officina meccanica è stata letteralmente cancellata. Il quadro complessivo è terribile. È evidente che i terroristi sono disposti a tutto. Nella notte tra il 10 e l'11 luglio esplodono due bombe a Zárate che causano gravi danni nelle case del dottor Michele Brenero e del cavaliere R. De Michelis, due noti fascisti.

La psicosi del terrore si stringe sugli italiani che vivono a Buenos Aires. "La Nación" informa che "famiglie di notabili italiani sono state minacciate e molte di loro hanno deciso di andarsene per qualche tempo in Italia". Da parte sua, Mussolini di lì a poco promuoverà Capanni⁴ a console generale di prima classe.

Quattro commissari, tra i più preparati, sono incaricati di investigare sugli attentati: Miguel A. Viancarlos, Camilo Racana, Alfredo Calandra e Enrique Larrosa. Ma è il vicecommissario Garibotto di Orden Social quello che ha trovato la pista giusta: è sicuro che la mano dietro gli attentati non può che essere quella del gruppo di anarchici italiani capitanato da Severino Di Giovanni. Per questo, con l'aiuto della polizia bonaerense, dirige le indagini verso Berisso, dove si trova il nucleo più forte di collaboratori di Di Giovanni. Ed è lì che, nel corso di una riunione, arresta José Apugliesi, Francisco Mezzano, José Pelatelli, Antonio Botenelli, Vicente Pinelli e Gennaro Pensa, tutti uomini del "Culmine" che vengono sottomessi a

minuziosi – quanto infruttuosi – interrogatori. Sono uomini duri, quasi tutti operai panettieri.

Nell'ipotesi che Di Giovanni possa abbandonare il paese la polizia ha telegrafato a Montevideo e a Rio de Janeiro, fornendo i dati di Di Giovanni e chiedendone eventualmente l'arresto. Ma Severino non è interessato a abbandonare l'Argentina. Ormai è in corsa e crede che si sia formato il clima propizio per la ribellione. Ha anche una base sicura nel deposito di esplosivi installato nella casa presa in affitto a Lomas del Mirador.

Note

¹ Il vero nome di Gino Gatti è Giuseppe Baldi. Era cognato di Ramé ed era nato a Corana (Pavia) il 19 marzo 1901. Negli anni tra il 1919 e il 1922, prima di trasferirsi per ragioni politiche in Argentina, era stato molto attivo politicamente in provincia di Pavia. Sarà uno degli autori dell'attentato contro il maggiore Rosasco, capo della polizia di La Plata, durante la dittatura di Uriburu. Nel 1933 fu arrestato e condannato a ventidue anni di prigione nel carcere di Ushuaia. Recuperò la libertà alla fine degli anni quaranta.

² L'ex amministratore de "La Antorcha", Donato Antonio Rizzo, ci ha raccontato un episodio tra Di Giovanni e Aguzzi avvenuto nella sede di questa pubblicazione. A "L'Adunata dei Refrattari", negli Stati Uniti, era arrivata una lettera anonima in cui si portavano gravi accuse contro Di Giovanni. Senza nessuna prova, quando Severino incontrò Aguzzi nella tipografia de "La Antorcha" lo affrontò duramente accusandolo di essere l'autore anonimo della lettera. Aguzzi gli rispose serenamente che la sua accusa era gratuita, cosa che fece infuriare Severino che gli si avventò contro e prendendolo per il bavero lo spinse contro la parete. I presenti corsero a separarli e uno di questi, per far tornare Di Giovanni alla ragione, gli affibbiò un violento spinzone che lo fece traballare. Severino si girò, sorpreso dall'attacco e estremamente adirato chiese: "Chi è stato?". Ci fu un prolungato silenzio. I presenti rimasero paralizzati. Sapevano tutti che in un momento di furia Di Giovanni era capace di tutto. Non ottenendo risposta, Severino guardò uno a uno gli astanti, poi girò loro le spalle e tornò al suo lavoro.

³ Termine tedesco che significa "autore di attentati" e che Emma Goldman utilizza per distinguere da "terrorista".

⁴ Il "Bollettino d'informazione" della Concentrazione antifascista italiana, con sede a Parigi e diretto da Filippo Turati, scriveva il 1° ottobre 1929 a

proposito di Italo Capanni: “Capanni, un tempo appassionato ciclista, nella sua prima giovinezza vendeva cartoline postali tutt’altro che mistiche [erano di contenuto pornografico, *N.d.T.*]. Deputato fascista, nella Camera non ha mai fatto niente. Inviato a Buenos Aires, si impegnò in una guerra a morte con gli antifascisti, vale a dire con la quasi totalità degli italiani di quel paese. Arrivò al punto di far perseguire alcuni suoi familiari di idee a lui nemiche in Italia. Provò a sequestrare un ingegnere antifascista che era salito per salutare degli amici su una nave italiana ancorata al porto di Buenos Aires. Capanni voleva trattenerlo a forza per trasportarlo in Italia, dove l’avrebbero assassinato o inviato al confino. L’ingegnere si salvò perché agì con estrema energia in un vero match di boxe contro il console. Dovette intervenire la polizia e i due furono portati in commissariato. Lo scandalo è stato tale da porre Capanni in una situazione spiacevole”.

Nº 3

PER GINO LUCETTI

e la sua famiglia

Edoardo Vinti



Ai compagni, a tutti coloro che si sentono solidali con Gino Lucetti, col suo atto magnifico, col suo puro sacrificio volontario in omaggio al suo ideale, per la sua famiglia con lui travolta perchè con lui solidale.

Il Comitato Anarchico Pro Vittime Politiche d'Italia

presenta questa sottoscrizione onde venire in aiuto, ad ogni costo, con ogni mezzo, ai caduti, vittime del proprio dovere per la gran causa dei loro e del nostro ideale.

Non dimentichiamo mai o compagni, o amici : Gino Lucetti, nelle menti di tutte le vittime del fascismo d'Italia e d'altrove, è assunto a simbolo di libertà e di giustizia in rivolta aperta contro la tirannia.

Egli è il Vendicatore cosciente di tali esecrate ed inutili atrocità che mai storia umana ricordi.

Gino Lucetti è solo interprete di mille e mille compagni suoi d'idee, di lotta, di sacrifici, i quali, seppur non come lui seppero osare, pensano tuttavia che nel tiranno è concentrata la tirannia e che abbattendo Mussolini crolla d'un colpo il fascismo.

È perciò che noi, che tutti coloro che sono contro la tirannide fascista, abbiamo verso di lui un imperituro debito di riconoscenza.

Col suo gesto egli indicò il solo modo di abbattere tiranni e tirannie, ed in questa sua intima convinzione — che pure è la nostra — diede in olocausto la sua giovane vita.

Gino Lucetti diede la vita per la riscossa degli sfruttati.

Che gli sfruttati, con un gesto di fraterna solidarietà dimostrino che essi pure hanno coscienza del loro dovere !

Evviva Gino Lucetti !

A morte il Fascismo !

Volantino in difesa di Gino Lucetti, che aveva attentato alla vita di Mussolini. Stampato da Di Giovanni, recava sul retro la lista delle donazioni a favore di Lucetti e della sua famiglia

L'anarcobanditismo contro l'anarchismo da salotto

Claudicare? Neppure quando – alla fine del cammino – senza nessuna via di scampo, mi incontri davanti alla muraglia della morte...

Severino Di Giovanni, 31 dicembre 1929

La bomba al consolato ha avuto come conseguenza, oltre ai danni e alle vittime, la definitiva divisione degli anarchici di Buenos Aires. Tra di loro si aprirà un abisso che li separerà ancora di più e che li porterà a una lotta mortale senza esclusione di colpi.

A poche ore dall'attentato, quando ancora nessuno, neanche la polizia, aveva idea di chi potesse essere l'autore, quando la stampa ufficiale brancolava nel buio (a parte l'indizio impreciso de "La Nación"), "La Protesta" usciva il 26 maggio con l'articolo *Scuola della violenza* dove prende le distanze dal fatto, lo ripudia apertamente e dice che "questo non ha alcuna relazione psicologica o mentale con il movimento anarchico". L'articolo continua sostenendo di non poter giustificare l'attentato "quando, oltre a essere anonimo, è sprovvisto di finalità concreta e per di più colpisce persone estranee alla causa che lo ha determinato".

"La Antorcha" invece prende una posizione più ambigua:

sosterrà ancora che l'attentato era prevedibile e che è stato un prodotto della violenza seminata dal fascismo, e attacca "La Protesta" mettendo in evidenza che il suo articolo serve per "aprire l'ombrello" a difesa non delle idee ma delle macchine tipografiche, ovvero dei buoni rapporti commerciali del giornale.¹

Davanti all'articolo di "La Protesta" Di Giovanni reagisce con un'ira incontenibile. Si rivolge agli anarchici italiani che vivono all'estero chiedendo che la sua condotta e l'attentato al consolato vengano esaminati. Ottiene il loro pieno appoggio. Perfino Luigi Fabbri, l'esponente più importante dell'anarchismo italiano dopo Malatesta, approva la condotta di Severino Di Giovanni.

La polemica con "La Protesta" durerà lunghi mesi. La cosa curiosa è che Di Giovanni, per difendere pubblicamente e con tanto ardore il suo attentato, sta facendo il delatore di se stesso alle orecchie della polizia. Cosa che non gli importa molto: è fiero di dichiarare la paternità delle proprie azioni. In questa polemica "La Protesta" non si fa scrupoli di pubblicare il 26 marzo un articolo di fondo intitolato *Anarchismo e terrorismo*, con il sottotitolo *Gli anarchici italiani e gli atti terroristici in Argentina* (ormai la polemica era così alta nei toni che non ci si faceva problemi a imputare pubblicamente gli autori degli episodi in questione). Eccone un brano:

Gli attentati commessi al consolato italiano, in una farmacia alla Boca e altrove, per il modo in cui vennero realizzati e per gli obiettivi prescelti, mancano completamente di qualsiasi valore positivo. "La Protesta", nel dare il suo giudizio, ha criticato severamente questa attitudine controproducente degli elementi terroristi. Questa posizione assunta dal nostro giornale ha provocato lo scontento dei circoli italiani all'estero, per cui molti di essi ci hanno tacciati di paurosi, politici, codardi; come sempre non sono mancati quelli che hanno insi-

nuato che in questa campagna de “La Protesta” c’è qualcosa di sporco, e cioè che in questa faccenda la polizia avrebbe avuto qualcosa a che vedere. Ci sono stati però dei compagni che hanno trattato la questione con serenità, esponendo il loro punto di vista senza insulti né gravi appellativi, come per esempio Luigi Fabbri, Virginia D’Andrea e altri che si sono limitati ad attribuire il nostro comportamento all’ignoranza sulla situazione italiana – sul terrore che esercitano i fascisti sul popolo italiano – cose che trovano una logica risposta nell’odio dei rivoluzionari verso il regime sanguinario.

La D’Andrea, oltre a giustificare gli atti terroristici cerca di dar loro un carattere positivo indispensabile per la lotta rivoluzionaria e una coerenza con l’ideale anarchico. Ovvero, raccomanda i metodi usati dai rivoluzionari per combatterli. Noi – ecco la tesi de “La Protesta” – siamo anarchici non per odio ma per amore della vita. Essendo l’uomo un essere naturalmente sociale, noi anarchici lottiamo per recuperare il diritto di ciascuno a disporre della propria vita e cioè per far sì che l’attuale società crolli e venga instaurata la società anarchica, che darà più garanzie per lo sviluppo naturale dell’umanità. Se riteniamo che l’assassinio è antiumano e antinaturale, non possiamo ammetterlo come mezzo di lotta, perché questo significherebbe essere incoerenti e violare i principi umanitari dell’anarchismo.

Entrambe le due posizioni – raggiungere la libertà con la violenza e il terrorismo o con l’amore e il razicinio – sono utopiche. Sono al tempo stesso il frutto delle circostanze storiche: gli anarchici italiani avevano sofferto in Italia la spietata persecuzione, la tortura, l’esilio, la perdita della patria e dei propri averi; al contrario gli anarchici argentini stavano passando con Yrigoyen e Alvear – a parte rare eccezioni – momenti di tranquillità, con assoluta libertà di stampa e di riunione, a parte qualche razzia poliziesca che comunque tornava buona per giustificare la propria posizione rivoluzionaria e antiborghese.

L'intensa polemica² aiutò Severino a affermare la sua linea intransigente. In Argentina si sentiva solo – a parte il piccolo gruppo che lo accompagnava – però sapeva di poter contare sull'ampio appoggio dei suoi compagni di idee, specialmente quelli radicati negli Stati Uniti e in Francia. Aveva deciso di mettere in pratica ciò che scriveva e portare avanti la sua campagna contro il fascismo italiano radicato in Argentina. Ma, per la seconda volta, un bambino manderà a rotoli i suoi piani.

Il deposito di esplosivi di Lomas del Mirador, posto in calle Progreso 628, gli era costato rischi, tempo e il poco denaro di cui disponeva. Il 31 maggio, una settimana dopo l'attentato al consolato, un ragazzino, Eugenio Tomé, intento a ripulire una conigliera nella sua casa di calle Aberdi 7651, si fa scappare un coniglio. L'animale fugge attraverso i campi. All'epoca Lomas del Mirador era una pampa di fango, con rare case isolate, forni in mattoncini e campi seminati ai lati del sentiero in terra battuta. La coniglia si infila nel terreno recintato circostante la casa di Progreso 628. Il ragazzino guarda attraverso la rete: sembra non esserci nessuno. Salta la rete e si avvicina all'animale. In effetti è lì, vicino alla porta della cucina. Il ragazzino recupera il coniglio ma, spinto dalla curiosità, si mette a spiare attraverso le finestre. Sono coperte con carta di giornali attaccata ai vetri. La casa non sembra abitata. La curiosità del ragazzo cresce. Cerca di aprire la porta della cucina, che cede. Quando la porta è aperta a metà si produce una fiammata e quindi l'esplosione. Il ragazzino scappa impaurito. I vicini, già in strada, allarmati, avvisano il piccolo distaccamento di polizia della zona. Quando la polizia prova ad aprire la porta principale si produce un'altra esplosione. I corpi speciali della polizia della capitale, immediatamente chiamati, scoprono un deposito di materiale esplosivo con nitroglicerina, fusti di latta pieni di polvere nera, bottigliette di acido nitrico e solforico, clorato di potassio. E poi cinque bombe unite a catena da un sistema preparato per innescare l'esplosione nel momento in



Buenaventura Durruti, l'anarchico spagnolo autore di una serie di rapine in Argentina, divenne in seguito il protagonista della colonna libertaria che lottò contro Franco nella Guerra civile spagnola

cui una delle due porte venisse aperta da sconosciuti. Quando uscivano, gli abitanti della casa mettevano in contatto il sistema esplosivo di modo che il loro laboratorio saltasse in aria nel momento in cui la polizia tentasse di farvi irruzione.

La proprietaria dell'abitazione, la signora Ernesta de Reinoso, dichiara che la casa era stata affittata a un uomo giovane, alto e snello, per conto di un tal Manuel Iglesias che sarebbe arrivato dalla Spagna. Il giovane – che poi avrebbe riconosciuto in una fotografia come Paulino Scarfò – aveva pagato l'affitto di 45 pesos mensili con tre mensilità di anticipo.

La porta e le pareti della casa di Lomas del Mirador erano macchiate di acido e annerite dalle fiammate, a dimostrazione del fatto che lì si assemblavano e sperimentavano ordigni esplosivi.³ La polizia mette in relazione il deposito di esplosivi con gli attentati del consolato italiano, della Boca e di Alfetra.

Ma i giorni passano e i bombaroli non si trovano. Il quotidiano “Crítica”, schernendo la polizia, titola: *Ci vuole un altro coniglio per far luce sugli attentati.*

Due giorni dopo, sotto pressione, il commissario Garibotto decide di rendere pubblici i suoi sospetti: il principale indiziato è l'anarchico italiano Severino Di Giovanni. La sua fotografia viene inviata ai quotidiani argentini più importanti e alle forze di polizia di tutto il continente sudamericano. Il nome di Severino Di Giovanni sarà ripetuto ogni giorno nelle pagine di cronaca nera: questa è la strategia scelta dalle forze dell'ordine per accerchiarlo, per presentarlo come il nemico numero uno della società. Per lui sarà sempre più difficile eludere il cerchio che si chiude. Nonostante il fatto che in quei giorni la polizia è riuscita a ottenere un confidente all'interno del gruppo di “Culmine”, non abbandona l'Argentina. Un anonimo che segnala che Di Giovanni si rifugia in una casetta di Villa Sarmiento e che l'autore del pacco esplosivo inviato al direttore del penitenziario di Ushuaia non è altri che Paulino Scarfò. Per averne la prova – suggerisce l'anonimo – basta fare un con-

fronto tra la calligrafia di Paulino con la notula di invio del pacco depositata al ministero della Marina. Dal confronto calligrafico emerge la coincidenza del mittente con Paulino Scarfò.

Ma se la polizia ha molti collaboratori, anche Di Giovanni ha i suoi contatti tra la gente, a cominciare dagli operai panificatori di Morón, tra cui due dirigenti come José Apugliesi e Pedro Aguirre che gli danno rifugio per alcuni giorni. Di Giovanni ne approfitta per dare lezioni di confezionamento di esplosivi agli attivisti del sindacato di base dei panettieri, lezioni che poi verranno messe in pratica negli attentati contro i carretti per la distribuzione del pane che poco dopo avranno luogo a Morón.

Intanto la polizia vigila il domicilio della famiglia Di Giovanni in calle Homero. Montano la guardia giorno e notte nella speranza che Severino venga a far visita a Teresina e ai figli. Annotano il più piccolo dettaglio:

8-6-28, si sorveglia il domicilio di Di Giovanni; alle 12.50 la figlia minore è uscita e si è recata alla scuola n. 22, C.E. 18, calle Cajaraville 5143. Ha fatto ritorno alle 16.20. 9-6-28, oggi la figlia di Di Giovanni non è andata a scuola, come fa di solito, ma si è trattenuta a passeggiare nei dintorni con altre persone della sua stessa età.

Nei mesi di giugno e luglio la polizia riceve le seguenti “notizie degne di fede” sul nascondiglio di Di Giovanni:

È a Ensenada, calle Alemania, al domicilio dell’anarchico Domingo Parisi; è a Bernal, a casa dell’anarchico Carlo Posse; è a Montevideo, in casa dell’anarchico Héctor Menini, al civico 474 all’incrocio tra Julio Herrera e Obes; è a Nogolí (San Luis) in casa di José Pinelli; a Castex (la Pampa); si è imbarcato il 18 giugno a San Fernando, partendo per il Carmelo; è a Bahía

Blanca, in calle Maipú 124, a villa Mitre, dove si pubblica il quotidiano “Brazo y Cerebro”; è a Fray Bentos, in Uruguay; la polizia bonaerense informa che Severino Di Giovanni è stato condotto dal barcaiolo Antonio Bustos Duarte nelle isole del Delta, proveniente da San Fernando; il proprietario dell'albergo Globo, in calle Colón 1579 a Montevideo, e due camerieri riconoscono da una fotografia Severino Di Giovanni, che ha occupato la camera 46; è stato trasportato con la lancia Irene Nulda di Vicente Castro alle isole San Fernando e da lì al Carmelo, trovando alloggio in casa di Camilo Franvis; è a Montevideo, calle San José 1340, domicilio di Francisco Cancelo; è all'hotel Victoria, a Cordoba; dorme nella locanda all'angolo di avenida del Trebajo con avenida General Paz, nella capitale; riceve la sua corrispondenza nel paese di General Paz, nella provincia di Cordoba; vive a casa di Maria Massa, calle Teblada 296, Cordoba, che lo protegge e fa vita comune con lui; vive nella casa del cognato Masculli, fratello di Teresina, a Morón; è stato visto alle 5 del mattino nel delta del Tigre; tutti gli impiegati del consolato della Cecoslovacchia a Buenos Aires, in calle Victoria 1456, riconoscono nella foto di Di Giovanni l'uomo che ha richiesto un visto di ingresso per quel paese; l'ispettore generale di polizia del Messico comunica che Di Giovanni è fuggito negli Stati Uniti o forse si trova ancora in una località della frontiera con la California.

Verificare tutte queste segnalazioni costa ingenti sforzi alla polizia. Ma Di Giovanni è introvabile. Bisogna scoprire qualcosa, lo esigono l'opinione pubblica e le autorità. Non va dimenticato che di mezzo c'è un governo amico, quello italiano, e i suoi rappresentanti fanno pressione per l'arresto degli attentatori.

L'unico dato positivo per la polizia è la certezza che Di Giovanni usa lo strano pseudonimo di Nivangio Donisvere e che possiede documenti falsi con questo nome. A volte si fa chiamare Pascual Di Giorgio. Ha dato risultati anche la sorveglian-

za del domicilio di Teresina e dei bambini: la moglie e i figli di Di Giovanni sono aiutati dal Comitato pro vittime politiche dei sindacati autonomi,⁴ che le hanno fatto avere 150 pesos il 2 luglio e 50 pesos il 16 dello stesso mese. In particolare in questi giorni è arrivato un camion di traslochi della Familiar di Avelaneda e ha condotto la famiglia di Di Giovanni con i suoi pochi mobili al numero 2522 di calle Curapaligüe, nel sobborgo di Valentín Alsina.

Nel frattempo Severino e Teresina si sono separati. Severino si rende conto che per il bene della sua famiglia è meglio allontanarsi da moglie e figli. Non potrà mai avere una vita alla luce del giorno, anche perché non solo è ricercato dalla polizia ma si rende conto che il futuro sarà peggiore, visto che non si tirerà indietro dalla lotta politica. Ma non vuole neanche che Teresina debba sopportare continue perquisizioni e molestie da parte della polizia. E poi Severino si trovava a disagio con questa unione matrimoniale, resa obbligatoria dalla società del suo tempo, lui che ama la libera unione, prodotta dalla volontà e dall'amore. Probabilmente Teresina e Severino sono rimasti assieme solo perché uno dopo l'altro erano arrivati i figli e tra loro regnava il reciproco rispetto. Non ci furono né litigi né rimproveri.

Note

¹ Sulla questione della violenza la posizione de "La Protesta" non è sempre lineare, come osserva lo stesso Di Giovanni su "Culmine" nell'articolo *Violenza sospettosa e violenza francescana*, riprendendo polemicamente la distinzione posta dai redattori de "La Protesta". Questi ultimi non avrebbero avuto scrupoli a muoversi in maniera tutt'altro che etica: "Quando il 26 gennaio 1923 venne ucciso il colonnello Héctor Varela – il massacratore di oltre millecinquecento lavoratori nella lontana terra di Santa Cruz – dall'anarchico Kurt Wilckens, 'La Protesta' commentò il fatto come cosa estranea al movimento anarchico". Secondo Di Giovanni, "solo dopo molto tempo, quando cioè la bufera era svanita, essi [...] rivendicarono l'atto del loro caro Wilckens". Un episodio più grave fu l'agguato alla tipografia del giornale *an-*

torchista “Pampa Libre” a General Pico del 4 agosto 1924, nella Pampa Centrale, che fu attaccata da dieci uomini armati. Nello scontro a fuoco rimasero feriti due redattori di “Pampa Libre”, uno di questi in maniera mortale, e due degli assalitori. Questi erano Ismael Martín, in seguito direttore della Fora e Jorge Rey, redattore de “La Protesta”. Fu una delle pagine più disgraziate dell’anarchismo argentino e dimostra che gli stessi redattori de “La Protesta” non disdegnavano le pratiche che recriminavano a Di Giovanni. L’episodio è raccontato dettagliatamente in Jorge Etchenique, *Pampa Libre, Anarquistas en la pampa argentina*, Ediciones Amerindia, 2000. Un altro episodio poco chiaro è stato quello della morte del rivenditore di giornali Raul Pinto, assassinato secondo alcune fonti per conto del giornale borghese “Crítica” e del suo amministratore Apolinario Barrera, (che un tempo era un esponente de “La Protesta”). “La Protesta” giustificò l’episodio e attaccò il defunto, *N.d.T.*

² Provo a riassumere i principali momenti della polemica in seguito all’attentato al consolato italiano. Su “La Protesta” gli anarchici di origine spagnola Emilio López Arango e Diego Abad de Santillán prendono le distanze dall’attentato nel numero del 25 maggio 1928 equiparando la violenza fascista con quella degli antifascisti che attentarono al consolato e distinguendo tra attentati sporchi e puliti, quali quelli di Wilckens e Radowitzky. “La Antorcha” prenderà un atteggiamento meno critico di “La Protesta” ma più ambiguo rispetto ad altri casi del passato argentino. A questo punto Di Giovanni chiederà e otterrà l’appoggio quasi unanime dei giornali anarchici della diaspora italiana che si pubblicavano in Francia, negli Stati Uniti e in altri paesi. Anche Luigi Fabbri, l’intellettuale anarchico più noto dopo Errico Malatesta, nonostante non sembri nutrire grande simpatia per Di Giovanni si esprime in difesa della sua azione. Ma “La Protesta” continua ad attaccare Di Giovanni, che non può più rispondere dalle pagine del “Culmine”. Allora Di Giovanni replicherà inviando un articolo alla rivista anarchica in lingua italiana “La Diana”, pubblicata a Parigi. Sarà pubblicato dopo un po’ di tempo, considerando che la posta viaggiava via mare, e apparirà con la firma di “Seminatore”. Ma il colpo più duro per Severino non arriva dagli attacchi dei *protestistas* o dalle tiepide posizioni de “La Antorcha”, ma dal suo amico Aldo Aguzzi. Aguzzi era stato arrestato nelle retate di anarchici successive all’attentato (la polizia arrestò seicento persone, in gran parte anarchici) e ripudiò l’azione del consolato, nonostante in passato avesse approvato azioni violente contro il fascismo. Ad Aguzzi Di Giovanni risponderà dalle pagine di “La Diana” e le sue parole bruceranno di insulti e di rancore verso il vecchio amico (chiamato “Aguzzino” e “tappo di latrina”). A quel punto Aguzzi accuserà il colpo. Risponderà su “L’Allarme” del settembre 1928, passando sopra agli insulti e dichiarando di fatto di aver esagerato nel suo criticismo verso gli autori dell’attentato al consolato, anche perché non aveva una buona conoscenza dell’episodio trovandosi in carcere. In seguito anche “La Antorcha” attenuerà le proprie critiche nel numero del 9 settembre 1928 mentre Di Giovanni tornerà a esprimersi sull’uso della violenza e ad attaccare i

suoi detrattori argentini sul numero di agosto 1928 de "L'emancipazione", giornale anarchico pubblicato a San Francisco, e su "La Diana" del settembre dello stesso anno, *N.d.T.*

³ Chi insegnò ai membri del gruppo Culmine a fabbricare esplosivi fu l'anarchico italiano Francesco Barbieri, conosciuto come "Ciccio" o "el profesor". Era nato a Briatico, allora in provincia di Catanzaro, nel 1895 e la sua compagna era l'anarchica Fosca Corsinovi, da cui ebbe una figlia, Domenica. Nel 1921 Barbieri emigrò a Buenos Aires dove rimase sempre nell'anonimato. Quando venne scoperto il nascondiglio di Lomas del Mirador, si spostò in Brasile. Ma nel dicembre 1929 il governo brasiliano lo estradò in Italia. A Genova lo lasciarono libero "per mancanza di precedenti". Era un uomo molto scaltro e abile quando si trattava di disorientare la polizia. Chi lo conosceva lo ritrae come un "la faccia stessa dell'innocenza". Da Genova si spostò a Marsiglia, dove nel 1931 entrò a far parte del gruppo Sacco e Vanzetti. In Francia nel 1932 sconta otto mesi di prigione per possesso di documenti falsi. La polizia italiana, ormai allertata dalla personalità di Barbieri, informa che "il nome di Barbieri compare sempre nei pressi di attentati dinamitardi e complotti contro il regime. Viene indicato come colui che ha fornito l'esplosivo per gli attentati di Aubagne, di piazzale Giulio Cesare e per i due attentati contro il consolato di Tolone. E si sa che fornì un manuale di esplosivi per un attentato che doveva essere effettuato durante la conferenza di Strega, nel giugno del 1937. Inoltre tra il 1930 e il 1937 si è mosso molto tra la Spagna e Ginevra. Francesco Barbieri fu assassinato da sicari stalinisti, assieme all'intellettuale libertario italiano Camillo Berneri, durante le tragiche giornate del maggio 1937 a Barcellona. Aveva quarantadue anni, *N.d.T.*

⁴ Erano incaricati di consegnare il denaro José Vela e José Nutti. Il primo è stato per molti anni l'esempio di uno di quegli uomini che non stanno mai in primo piano ma che si occupano sempre degli atti indispensabili di solidarietà. Apparteneva al gruppo de "La Antorcha" e negli anni trenta di "La Obra". La casa dei Vela era da sempre il tetto preferito di rivoluzionari e ricercati. C'è un piccolo aneddoto che getta luce su chi fosse davvero José Vela. Con la fine della dittatura di Uriburu si rimisero in libertà dal carcere di Ushuaia molti anarchici condannati sommariamente. La prima notte del loro arrivo a Buenos Aires dormirono a casa di Vela dai trenta ai quaranta anarchici. Quanto a José Nutti, era un tassista arrestato nel 1931 per aver fatto parte del gruppo di Tamayo Gavilán. Lo condannarono a sei anni per associazione illecita, uno stragemma adottato dai giudici di Uriburu e Justo per togliere di mezzo gli anarchici più pericolosi quando non si poteva incolparli in maniera incontrovertibile di un delitto. Nutti fu inviato a Ushuaia dove provò a suicidarsi due volte. Non sopportava le continue bastonate dei carcerieri e il duro lavoro di caricare tronchi a spalla nella neve e nel freddo. Ma l'aiuto e gli immancabili consigli di altri anarchici condannati, tra cui Emilio Uriondo, migliorarono il suo umore e lo fecero desistere dai suoi propositi suicidi. Scontata la pena tornò al lavoro di tassista e di autista di autobus, nella zona del parco Patricios.



America Scarfò fotografata a San Isidro da Severino Di Giovanni

L'anarchico, l'amore, la donna

...perderci tra il verde, lontano, lontano... Camminare in braccio a questa aurora verso un orizzonte intangibile e irraggiungibile, sempre uniti, sempre avvinti come due edere succhianti la propria esistenza nell'altra, e cantare le rapsodie eroiche della vita difficile.

Severino Di Giovanni, lettera a America, 10 settembre 1928

Dopo due mesi di persecuzione ininterrotta, Di Giovanni è tornato a Buenos Aires, spinto dalla sua passione per questa ragazza di quindici anni: America Josefina Scarfò. Il ricercato l'ha aspettata all'uscita da scuola, hanno fatto lunghe passeggiate per calle Yerbal, lungo il ruscello Maldonado, nel parco Lezica e nel parco Centenario. L'amore cresce e il 17 agosto 1928 decidono di riconoscere la loro libera unione. Un'unione che scioglierà solo la morte, due anni e mezzo dopo.

Severino, quando non può vederla, le scrive fino a tre lettere al giorno. Sono lettere che devono a volte passare attraverso le mani di tre messaggeri, prima di arrivare a destinazione. E quasi tutti questi messaggeri pensano che siano messaggi attinenti la lotta per l'ideale... non sospettano siano lettere d'amore. Gli incontri tra i due amanti avvengono in circostanze ancora più complesse. Lui, ricercato dalla giustizia; lei, un'adolescente sorvegliata attentamente dai genitori e dalla polizia, che

vigila continuamente la sua abitazione per arrestare i suoi fratelli, Alejandro e Paulino.

Josefina – Fina, come la chiamano tutti – si muoverà con sagacità e intelligenza in quest’ambiente profondamente avverso. Per spezzare il cerchio si serve di alcuni alleati: la scuola – frequenta il terzo anno del liceo della scuola normale Estanislao Zeballos – che le serve come pretesto per coprire alcune scappatelle agli occhi dei genitori; la sua compagna di scuola Elena Serra, fidanzata del fratello latitante Alejandro, per mezzo della quale riesce a giustificare alcune uscite al di fuori dall’orario scolastico; e il fratello José che, all’insaputa dei genitori, l’aiuta pensando in questo modo di favorire la latitanza dei fratelli. Malgrado viva in una situazione così irregolare e instabile, Fina è un’alunna brillante.

I tratti della personalità di Severino emergono nella maniera più significativa dalle sue lettere d’amore, che presentano un ignoto aspetto poetico della sua discussa personalità. Le parole che quest’uomo di terribile forza e terribili reazioni scrive alla sua amata, quasi una bambina, saranno sempre semplici e romantiche.¹ Due giorni dopo l’unione nell’amore di quelle giovani vite, Severino scrive:

Domenica, 19 agosto 1928

Mia amica, ho la febbre in tutto il corpo. Il tuo contatto mi ha riempito di tutte le dolcezze. Mai come in questi lunghissimi giorni, ho tanto centellinato i sorsi della vita. Prima vivevo le ore tranquille di Tantalo e ora, oggi, l’oggi eterno che ci ha uniti, vivo, senza saziarmi, tutti i sentimenti armoniosi dell’amore tanto cari a Shelley e alla George Sand. [...] Quando ti parlo di eternità – tutto ciò che il cuore ha voluto e amato è eterno – voglio alludere all’eternità dell’amore. L’amore mai muore. L’amore che ha germogliato lontano dal vizio e dal pregiudizio, è puro e nella sua purezza non si può contaminare e l’incontaminato è dell’eternità. Vorrei potermi esprimere

sempre nel tuo idioma per cantarti ogni attimo del tempo la dolce canzone dell'anima mia, farti comprendere i palpiti che percuote fortemente il cuore, le delicate figurazioni del pensiero mio che di te invaghitosi non potrà mai dare il "finis" della sua elegia. Ma d'altra parte – io che credo che il mio amore è da te contraccambiato con tutta la possanza della tua gioventù ancora in bocciolo, l'ho letto tante volte sulle tue nere pupille – mi contento nel sapere che per comprendere queste linee debbono essere rilette più di una volta da te.

Dopo una raccomandazione: "Tu non avrai tempo di scrivermi. Tu devi ancora dedicarti allo studio".

Termina con queste parole di saluto:

Baciami come io ti bacio. Rendimi duplicato il mio bene che ti voglio. Sappi che ti penso sempre, sempre, sempre. Sei l'angelo celestiale che mi accompagna in tutte le ore tristi e liete di questa mia vita refrattaria e ribelle. Con te, ora e sempre. Tuo

Per due anni gli amanti vivranno così, con sempre più nemici e con meno amici, perché il pericolo aumenta e il cerchio si stringe giorno dopo giorno. Solo l'amore e la passione permetteranno di vivere in un mondo diverso. Come in questa lettera del settembre 1928:

Compagna mia, come al solito, anche quest'oggi ti ho aspettato. Sono le sei. Non verrai più. Domani è domenica, un altro giorno senza di te. Lunedì, chissà... Eppure vorrei vederti, star solo con te, raccontarci tante cose belle, parlare assieme, ridere un pochino, stringerci l'un con l'altro come due cose amate, farci domande, sognare a occhi aperti, tormentare il futuro, ricordare il passato e baciare il presente, il nostro presente. Oh com'è bello passare le ore insieme adesso! ...soli, soli, soli!

Un amico mi ha regalato una bellissima edizione della *Commedia* di Dante, illustrata e commentata. Come vorrei leggerla tutta con te vicino a me! I passi sublimi della Francesca da Rimini abbracciata con il suo Paolo, mentre l'infernale bufera non ha la forza di separarli, tanta è la possanza dell'amore loro, dell'amore in generale. E la bellissima illustrazione di Gustavo Doré che li dipinge in tutta la delizia dell'amore, nella frenesia che sconfina oltre il sentire umano, oltre la tragedia, oltre la vita!...

Come sarà più bella leggerla con te vicino, vicino, vicino, così stretti fortemente e ogni tanto poterti anche dare tanti baci.

Ma tu verrai, mia bella compagna, la certezza della tua venuta mi rende felice in una maniera così grande, per esempio, come lo sarai tu, e quando verrai, leggeremo, vedremo, scorreremo, non le solo pagine della *Commedia* ma anche quelle più belle, più sublimi, più vicini a noi – perciò più palpitanti – del nostro amore immenso.

Ma Severino Di Giovanni non impiega il suo tempo solo nella passione amorosa e nella fuga dalla legge. Ai primi di ottobre del 1928 esplode nel porto di Buenos Aires lo sciopero dei marittimi contro l'armatore Nicolás Mihanovich. Lo scontro è molto duro e nessuna delle due parti cede. Il conflitto era cominciato quando l'equipaggio del vapore Bruxelles era stato obbligato a sbarcare. Immediatamente il capitano dell'Apipé, Juan Villalba, fratello del capitano del Bruxelles, fece causa comune e sbarcò dalla sua nave, seguito per solidarietà da tutto l'equipaggio. La Federación Obrera Maritima dichiarò immediatamente lo sciopero.

I giorni passavano e l'impresa di Mihanovich non si dava per vinta. Al contrario, annunciava pomposamente la prossima partenza delle proprie imbarcazioni. A cominciare dal Apipé, che si riuscì a caricare e a dotare di un equipaggio con crumiri forniti dalle autorità marittime e dalla Lega patriottica.

Il governo garantiva la vigilanza delle forze dell'ordine. L'11 di ottobre, la nave era pronta a salpare. Ma gli operai in sciopero presero la cosa come una sfida e si preparò "il gran colpo", grazie anche a un uomo che aveva nel sangue l'azione diretta, come Juan Antonio Morán. Uomo d'azione e anarchico espropriatore.

Non era uno scherzo. Gli accessi al porto erano minuziosamente sorvegliati. Senza il permesso speciale delle autorità e della compagnia di navigazione non si entrava né si usciva. Inoltre ogni scafo aveva la sua guardia speciale. A maggior ragione l'Apipé, che era pronto per mollare gli ormeggi. Come fermarlo? Morán è troppo noto nel porto. Ma sa che c'è qualcuno che è ideale per un'azione del genere: Severino Di Giovanni, che Morán ha conosciuto alcuni mesi prima grazie a Miguel Arcángel Roscigna e Emilio Uriondo.

Domenica 14 ottobre 1928 un uomo dagli abiti di un impeccabile color nero, con cappello a tesa larga dello stesso colore, si avvicina alla guardia che si trova sul Riachuelo di fronte a calle Gaboto. Porta in mano una valigia di dimensioni regolari. Si presenta con un'espressione seria, un passo dinoccolato e senza neanche fermarsi dice rapidamente in italiano: "Sono un ingegnere della Mihanovich, porto con me un pezzo vitale per i motori dell'Apipé. Questa nave deve assolutamente partire nel pomeriggio".

In quel momento, a meno di trenta passi da calle Gaboto, due gruppi di operai cominciano a insultarsi e a fare a cazzotti. La guardia trascura lo sconosciuto e cerca di capire cosa sta succedendo. Lo sconosciuto prosegue il suo cammino senza neanche essersi fermato e si avvicina alla guardia speciale della nave, a cui ripete le stesse parole dette all'altra guardia, aggiungendo: "il permesso d'entrata l'ho lasciato all'altra guardia".

La cosa sembra essere stata ben congegnata perché proprio in quel momento la rissa trascende in qualcosa di più pericoloso e cominciano a risuonare i primi spari. Si sentono fischi e

passi in fuga. La guardia fa un cenno allo sconosciuto perché si fermi lì visto che non c'è tempo per controllare i permessi. Ma l'uomo vestito di nero se la svigna mentre i facinorosi scompaiono senza, a quanto, pare essersi picchiati troppo né aver mirato troppo bene.

Torna la calma. Non è successo niente. La guardia forse si dimentica anche di aver lasciato passare uno sconosciuto vestito di nero.

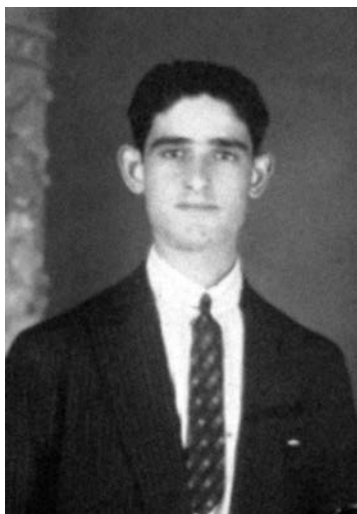
Passano pochi minuti quando l'impiegato di guardia negli uffici della Mihanovich riceve una telefonata anonima: "Nella prua dell'Apipé hanno appena messo una bomba". Il tipo chiama la polizia. La prua viene rovistata minuziosamente e subito si fa evacuare la nave. Niente. Non si trova niente, è stato uno scherzo.

Pochi minuti dopo una nuova telefonata: "la bomba è stata collocata a poppa". L'impiegato, incredulo, chiama ancora la polizia che, per dovere e controvoglia, torna a perquisire la nave a poppa, pensando a una presa di giro. Ma stavolta la bomba c'è davvero, nella sentina contigua alla sala macchine. Il posto preciso per far saltare in aria la nave. Si procede subito a inondare la sentina fino a un'altezza di trenta centimetri dal piano di calpestio in modo che la bomba rimanga sommersa.

La bomba si trovava in una latta che evidentemente lo sconosciuto teneva nella valigia. Sul fianco della nave c'era una scala di corda: l'uomo vestito di nero deve esser fuggito di lì e forse – possiamo asserirlo con tutta certezza – fu raccolto da una barca che si era avvicinata senza farsi notare.

Scrivo al proposito "La Nación":

Il vice commissario Garibotto di Orden Social estrasse dalla scatola un oggetto avvolto nella tela grezza e fortemente legato con fil di ferro e spago. Sciolse i legacci, scoprendo così una cassetta cubica di rame, di 15 centimetri di altezza e un peso approssimato di dodici kg (il rapporto ufficiale dell'Arsenale



Paulino Scarfò a quindici anni



America Scarfò nel cortile della sua casa, travestita da Bonnie: berretto, fazzoletto al collo, sigaretta e gambe incrociate



America Scarfò (la prima a sinistra) con le compagne del primo anno del liceo Estanislao Zeballos

di Buenos Aires stabili per il contenitore un peso di 29,440 kg e una capacità di 5100 centimetri cubi). La cassetta aveva, su una delle sue facce, un coperchio avvitato che, una volta tolto, mostrò una fiala sistemata a testa in giù e chiusa con un sughero che riposava su una base di filamenti metallici. Si sarebbe così realizzato il contatto con altri elementi che costituivano la bomba, provocando l'esplosione, i cui effetti sarebbero stati di proporzioni incalcolabili, dato il potere distruttivo degli elementi che la componevano. Le conseguenze si sarebbero fatte sentire non solo sull'Apipé, che sarebbe rimasta distrutta, ma anche sulle imbarcazioni circostanti.

La bomba conteneva due chili e mezzo di nitroglicerina, polvere pirica e bulloni. Il rivestimento di bronzo aveva tre centimetri di spessore, offrendo un'enorme resistenza alla potente carica contenuta. L'esplosione non avvenne forse per una questione di minuti, o di secondi.

Il vice commissario Garibotto spiegherà in seguito che si trattava di un congegno difficilissimo da fabbricare perché “nel novanta per cento dei casi la sua esplosione è imprevedibile. Inoltre è quasi impossibile trasportarlo, a causa del suo peso”. E davanti ai giornalisti concluse: “C'è solo un uomo a Buenos Aires che può aver fabbricato questa bomba e che possa essere riuscito a collocarla dove l'abbiamo trovata: Severino Di Giovanni”.

Rimase da chiarire se il fallimento dell'attentato fosse dovuto alla delazione di qualche complice o se chiamò lo stesso Di Giovanni – sempre molto convinto dell'efficacia dei suoi ordigni e a cui piaceva complicare gli attentati per renderli più sensazionalistici – nella convinzione che se l'esplosione si fosse prodotta quando la polizia era a bordo, il potere e l'opinione pubblica ne sarebbero rimasti più colpiti. Molti anni fa, parlando con Eliseo Rodríguez – anarchico espropriatore che conobbe molto bene Juan Antonio Morán e Severino Di Giovan-

ni – emerse questa spiegazione: l'attentato fu programmato per dimostrare alla polizia che gli anarchici erano in grado di burlarsi delle misure di sicurezza del governo e degli armatori navali. Bastava questo. Morán insistette perché si montasse tutto lo spettacolo senza che però la nave patisse danni, perché sarebbe venuta meno una fonte di lavoro per l'equipaggio. In ogni caso, anche se la bomba non scoppiò, la minaccia dette i suoi frutti, perché Mihanovich si arrese e raggiunse un accordo con gli operai.

Il giorno dopo aver realizzato questa epopea quasi incredibile di attentatore Severino Di Giovanni scriveva a America Josefina Scarfò:

Dolce mia speranza, ti cercavo, ti pensavo, eri solo tu il mio unico pensiero che possedevo. Non ti trovai. Tu – il sabato – eri lontana dalla mia burrasca. Forse ridevi – inconsapevole del mio dolore – ridevi felice del nostro amore che dovrebbe correre sulle allegre ali di tutte le gioie più belle. Ma io non ridevo – ma ti pensavo, questo sì – spasimando nel groviglio tempestoso degli accidenti quotidiani che coronano l'esistenza di tutti i perseguitati.

Le dirà di essere andato a cercarla nella casa della sua amica Elena e poi in molti altri luoghi, senza trovarla. È inverosimile leggere che quest'uomo si azzarda a frequentare i luoghi dove più era ricercato, proprio il giorno dopo l'attentato all'Apipé. Nella stessa lettera a Fina le racconta di essere andato a far visita a Teresina, nel domicilio di Valentín Alsina:

Vidi i nostri fiori,² li baciai. Ma non ho potuto ridere un solo momento. La buona amica nostra³ s'accorse della mia tempesta. Io non le parlai. Perché parlarle? Avrebbe potuto consolarmi essa? È tanto semplice e tanto buona che non può giammai comprendere la maniera in cui si spalma un balsamo sulle

ferite profonde e sanguinose. Lei sa solo piangere. Ed è mio compito non farla piangere. Lei ha sofferto tanto che sarebbe un delitto aggiungerle una nuova sofferenza. Le promisi che uno di questi giorni saremmo andati di nuovo noi due a farle visita. E rimase contenta.

Teresina prova molta simpatia per la figlia degli Scarfò che, quando vivevano assieme, l'aiutava a crescere i bambini, dava loro insegnamenti e li trattava con dolcezza. Forse Teresina ha visto in America la persona che veniva a mettere fine a una vita piena di angoscia e pericoli per i suoi figli. Dopo alcuni mesi Teresina troverà un nuovo compagno, il libertario Tomás Aquino Ponce de León. Da parte sua Severino non esclude i suoi figli dalla nuova relazione con America, provò anzi ad avvicinarli. Il 22 ottobre scriverà a America:

Ti amo tanto. Amo tanto i bimbi miei! Non ti rifiuterai di rendere felice me e i miei bimbi. Tu che sei tanto buona e parli con la voce divina degli angeli.

In lui si nota l'immensa influenza che aveva l'opera di Nietzsche (perquisendo la sua biblioteca a Burzago troveranno esposti alle pareti alcuni cartelli con stampate alcune frasi dell'autore dello *Zarathustra*).

Alcune settimane dopo America compirà sedici anni. Se Severino lotta contro la società con mezzi discutibili e rompe ogni convenzione, America si trova all'improvviso in un mondo sconosciuto, pieno di nemici, costretta a giocare un ruolo difficile tra i genitori che la sorvegliano giorno e notte, una scuola che le insegna a "diventare una donna" e un amante che si muove in un mondo quasi irreali. C'è un documento che mostra la forza di questa adolescente, una manifestazione di emancipazione quasi impossibile per una donna tanto giovane in quell'epoca di convenzionalismo e repressione. È una lette-

ra che America scrisse in francese al pensatore libertario Émile Armand, difensore del libero amore, datata 3 dicembre 1928 (vale a dire pochi giorni dopo il sedicesimo compleanno), che fu pubblicata nel giornale “L'En Dehors” del 20 gennaio 1929. La lettera di America porta il titolo di *Una esperienza*:

Al compagno É. Armand. Caro compagno, il motivo della presente è chiederle un parere. [...] Il mio caso, compagno, appartiene all'ordine amoroso. Sono una giovane studentessa che crede nella vita nuova. Credo che grazie alla nostra libera azione, individuale o collettiva, possiamo arrivare a un futuro di amore, di fraternità e di uguaglianza. Desidero per tutti quel che desidero per me: la libertà di agire, di pensare, di amare. Vale a dire, desidero l'anarchia per tutta l'umanità. Credo che per raggiungerla dobbiamo fare la rivoluzione sociale. Ma sono anche dell'opinione che per arrivare alla rivoluzione sia necessario liberarsi di ogni tipo di pregiudizi, dalle convenzioni, dalle falsità morali e dagli assurdi codici. E nell'attesa che scoppi la gran rivoluzione, dobbiamo realizzare quest'opera in tutte le azioni della nostra esistenza. D'altra parte, perché arrivi la rivoluzione non dobbiamo accontentarci di rimanere in attesa ma bisogna agire quotidianamente. [...] Nell'amore, per esempio, non aspetteremo la rivoluzione. Ci uniremo liberamente, disprezzando i pregiudizi, le barriere, le innumerevoli menzogne che si oppongono come ostacoli.

Ho conosciuto un uomo, un compagno di idee. Secondo le leggi borghesi, lui è “sposato”. Si è unito a una donna in conseguenza di una circostanza puerile, senza amore. All'epoca, non conosceva le nostre idee. Visse tuttavia con questa donna vari anni e da lei ha avuto dei figli. Vivendo assieme a lei, non sperimentò la soddisfazione che avrebbe provato con un essere amato. La vita divenne fastidiosa e solo i bambini accomunavano i due individui.

Ancora adolescente, quest'uomo viene a conoscere le nostre

idee e nasce in lui una coscienza libertaria. Diventa un valoroso militante. Si consacra con ardore e con intelligenza alla propaganda. Tutto l'amore che non è diretto verso una persona lo dirige verso l'ideale. Intanto a casa la vita continua nella sua monotonia, alterata soltanto dall'allegria dei piccoli figli. È successo che le circostanze ci hanno fatto incontrare come compagni d'idea. Abbiamo parlato, ci siamo presi in simpatia, abbiamo cominciato a conoscerci. Così è cominciato a nascere il nostro amore. All'inizio credevamo fosse impossibile. Lui, che aveva amato solo nei sogni, e io, che stavo facendo la mia entrata nella vita. Ciascuno continuava a vivere tra il dubbio e l'amore. Il destino – o meglio l'amore – ha fatto il resto. Abbiamo aperto i nostri cuori e il nostro amore e la nostra felicità hanno cominciato a intonare la loro canzone nel mezzo della lotta per l'ideale, dando a questa ancora più impulso. E i nostri occhi, le labbra e i nostri cuori si sono espressi nella magica congiura del primo bacio. Noi idealizziamo l'amore mettendolo in pratica. L'amore libero che non conosce barriere né ostacoli. Questa forza creatrice che trasporta due esseri su un cammino florido, tappezzato di rose – e a volte di spine – dove sempre si incontra la felicità. Forse che tutto l'universo si converte in un Eden quando due esseri si amano?

Anche sua moglie – nonostante la sua relativa educazione – simpatizza con le nostre idee. Ultimamente lei ha dato prova di disprezzo verso i sicari dell'ordine borghese, quando la polizia ha cominciato a ricercare il mio amico. Per questo io e la sposa del mio amico siamo arrivate a diventare amiche. Lei non ignora che cosa rappresenta per me l'uomo che viveva al suo fianco. Il sentimento di affetto fraterno che esisteva tra loro ha permesso a lui di confidarsi con lei. D'altra parte, lui le ha dato la libertà di agire come lei desidera, com'è giusto che faccia un anarchico. Fin'ora, a dire la verità, abbiamo vissuto come in un romanzo. Il nostro amore è ogni giorno più forte. Non possiamo vivere assieme data la situazione politica

del mio amico e il fatto che devo completare i miei studi. Ci incontriamo molto spesso nei posti più diversi. Non è forse questa la maniera migliore di sublimare l'amore isolandolo dalle preoccupazioni della vita domestica? Sono sicura in ogni caso che, se c'è vero amore, la cosa più bella è vivere assieme.

Questo è quello che volevo spiegare. Ma qui alcuni si sono eretti a giudici. E non si tratta di gente comune, ma di compagni di idee che si considerano liberi dai pregiudizi e che poi alla fine si dimostrano intolleranti. Uno di loro sostiene che il nostro amore è una follia; un altro che la sposa del mio amico gioca il ruolo di martire (nonostante lei non ignori nulla di ciò che ci riguarda, sia padrona di se stessa e goda della propria libertà). Un terzo solleva il ridicolo ostacolo economico. Ma io sono indipendente, come lo è il mio amico. Con ogni probabilità, mi creerò una situazione economica personale che mi libererà da questo senso di ogni inquietudine.

Poi c'è la questione dei figli. Che c'entrano i figli con i sentimenti del cuore? Un uomo che ha figli non può amare? Sarebbe come dire che un padre di famiglia non può lavorare per l'idea o fare propaganda. Come si può provare che quelle piccole creature saranno dimenticate solo perché il loro padre mi ama? Se il padre dimenticasse i suoi figli meriterebbe il mio disprezzo e non ci sarebbe più posto per l'amore tra noi.

Qui a Buenos Aires certi compagni hanno dell'amore libero un'idea misera. Immaginano che si tratti solo di coabitare senza essere legalmente sposati, mentre a casa continuano a sopravvivere i ridicoli pregiudizi degli ignoranti. Anche nella società borghese esiste un tipo di legame che ignora il prete e il registro civile. Forse che anche quello è amore libero?

Infine si critica la nostra differenza di età solo perché io ho 16 anni e lui 26. Alcuni mi accusano di avere un interesse economico, altri mi danno dell'incosciente. I pontefici dell'anarchismo! Fanno intervenire il problema dell'età nell'amore! Co-

me se non bastasse il funzionamento del cervello per rendere una persona padrona dei propri atti! Del resto è un problema mio e se la differenza di età non conta nulla per me, perché dovrebbe interessare agli altri? Quello che mi piace e amo è la giovinezza di spirito, che è eterna.

Poi ci sono quelli che ci trattano da degenerati, da malati, o che usano altri insulti del genere. A questi replico: perché? Perché viviamo la vita con veracità? Perché onoriamo l'amore con un libero culto? Perché come gli uccelli che rallegrano i giardini e i sentieri, noi ci amiamo senza che ci interessino i codici e le false morali? Perché siamo fedeli ai nostri ideali? Disprezzo tutti coloro che non possono comprendere che cosa significa sapere amare.

Il vero amore è puro. È un sole i cui raggi accecano chi non riesce a scalare le montagne. La vita va vissuta liberamente. Arrendiamoci alla bellezza, ai piaceri dello spirito, all'amore, al culto che questi si meritano.

Questo è tutto, compagno. Vorrei conoscere la sua opinione sul mio caso. So quel che faccio e non ho bisogno di essere approvata o criticata. È solo che, avendo letto molti dei suoi articoli e trovandomi spesso d'accordo con le sue idee, sarei contenta di conoscere la sua opinione.

Questo documento, scritto da una adolescente di sedici anni, è fondamentale per comprendere le relazioni dei due amanti tra loro e con Teresina e i bambini. La confessione spontanea di America Scarfò smentisce le storie morbose raccontate in seguito dalla polizia, dai giornali e dalle riviste. La lettera è importante perché appare sul giornale più letto dell'anarchismo individualista ed è indirizzata al direttore, Émile Armand, una voce di competenza indiscussa sul tema delle relazioni individuali. Pubblicando la sua lettera, America si esponeva a eventuali smentite (se i rapporti con Teresina non fossero stati quelli descritti, quest'ultima avrebbe potuto replicare e smentirla).

Mi hai promesso di rivedermi.
Però oltre la tua lettera aspettavo anche una
tua visita. Ci aspetta! comprendi?

Souvenir verrà Biscevit. Quest'oggi
non ha venuto. Forse sarà arrabbiato con
me... Ma noi due - io e te - ci sentiremo
lo stesso felici. E tu solo ricordate di questo:
che il bene, l'amore ha un solo scopo,
quello di rendere felici la persona verso
cui tiene e amore di tutti. Tutto il re-
sto è vano egoismo che nulla tiene
a che oculte con i grandi sentimenti
umani. L'anima umana è in cerca
continua di bene, quando questo bene
non coincide obbiettivamente o falsi-
ficati di "effimera" conseguimento, finisce
- il bene - di avere il suo fine verita-
ro di tanta infanzia e bella.

C'è unio - mentre ti attendo con tutte
le ansie mie - i fiori del bene, del
cuore e della bellezza allacciati con
tanti baci sulla tua nobile labbra,

Tuo,
7.

Inoltre con questa pubblicazione i genitori di America avrebbero potuto rendersi conto della sua relazione – magari attraverso una lettera anonima o una delazione – e lei ne avrebbe pagato pesantemente le conseguenze. Di solito, e soprattutto in quell'epoca, quando le relazioni amorose erano anticonvenzionali, venivano tenute nascoste, non rese pubbliche in questo modo. Invece America e Severino rendevano nota pubblicamente ai loro compagni di idea la loro relazione.

Le critiche erano state molto dure al riguardo verso Severino. Quello che l'aveva censurato di più sul piano morale era stato Umberto Lanciotti.⁴ Anche per questi anarchici espropriatori la donna aveva un ruolo secondario. O era la compagna che si prendeva cura dei figli e il rifugio obbligato del ricercato, o si occupava di questioni di logistica, ovvero affittare case per rifugi illegali, consegnare messaggi oppure faceva da samaritana nei momenti di consolazione e di piacere, durante il "riposo del guerriero". La relazione appassionata di Severino e America sorprese i compagni dell'anarchico italiano, che temevano l'invasione del femminile nella sfera dura e senza concessioni della lotta politica.

La risposta di Émile Armand aiuterà gli innamorati e metterà fine alle critiche dei compagni. Scriverà a America il direttore de "L'En Dehors":

Compagna, la mia opinione conta poco riguardo a quel che fai. Sei o no intimamente convinta della tua concezione personale della vita anarchica? Se sei d'accordo con te stessa, ignora i commenti e gli insulti degli altri e prosegui il tuo cammino. Nessuno ha il diritto di giudicare il vostro comportamento, anche nel caso in cui la sposa del tuo amico fosse contraria alla tua relazione. Ogni donna unita a un anarchico (e viceversa) sa molto bene che non dovrà esercitare sopra di lui (né patire da parte sua) alcuna forma di dominio.

Infine Armand le suggerisce di procedere come le detta la sua coscienza e la sua sensibilità.

Prima della lettera di America a “L’En Dehors” una burrasca aveva intorbidito la relazione tra Severino e America. Le critiche dei compagni, gli ostacoli che si frapponevano alla relazione, la sua situazione familiare crearono una crisi in America che muoverà dei rimproveri a Severino e chiederà di porre fine alla loro relazione. Il 23 ottobre Severino le scriverà una lettera piena di tristezza:

Tu, come l’angelo dei miei sogni, hai realizzato il dolce rito dell’amore senza che da parte mia ci sia mai stata malia o illusione ottica. [...] Non voglio persuaderti. Come vuoi tu. Non verrò a prenderti a scuola. Comunque devi sapere che non ho paura delle difficoltà. Non verrò solo perché tu non vuoi e non cercherò neanche di vederti da qualche altra parte, nonostante ne senta il bisogno.

[...]

Addio, mia aurora che è scomparsa prima di arrivare al mezzogiorno. Addio, pallido fiore dell’amore. Addio, mia unica speranza...

Un classico bisticcio da innamorati che verrà cancellato dal primo incontro dei due amanti, che suggelleranno con più forza la loro unione. Da questo nuovo incontro nascerà la lettera di America a “L’En Dehors”. Una sorta di atto che ufficializza i loro sentimenti, finora trattenuti nell’intimità.

Era il momento giusto, perché ancora pochi mesi e la vita sarebbe stata poco generosa. Stavano per ricevere un colpo che li avrebbe uniti nel sentiero della tragedia definitiva.

Note

¹ L'autore aggiunge che sono lettere che andrebbero lette in italiano, la lingua in cui Severino le ha scritte per America. Purtroppo le lettere originali in italiano non sono mai state pubblicate. Sono apparse in traduzione spagnola nella prima edizione del Severino ma poi, nelle successive edizioni del libro, non sono state più riproposte, per richiesta di America. Severino scriveva a America in italiano, lei gli rispondeva in spagnolo, perché questa era la sua lingua madre. L'italiano America lo parlava in casa ma lo leggeva con più difficoltà. La storia delle lettere di Severino e America è di per sé romanzesca. Confiscate illegalmente, furono fotocopiate a fine degli anni sessanta con un pretesto da Bayer prima che chi se n'era impossessato le consegnasse al museo della polizia. Ritrovate per la seconda volta da Bayer negli anni novanta, con qualche difficoltà furono formalmente restituite a America Scarfò, *N.d.T.*

² Si riferisce ai suoi figli.

³ Così Severino chiamava sempre Teresina nelle lettere a America, *N.d.T.*

⁴ Umberto Lanciotti (Forano Sabina 1894-Follonica 1974) è una delle figure chiave dell'anarchismo espropriatore argentino. Suo padre era un impiegato delle ferrovie e per questo fu trasferito con la famiglia a Sassoferrato. A diciannove anni Umberto emigra in Francia. Dalla Francia si imbarca verso gli Stati Uniti per problemi di lavoro e si stabilisce a Scranton, Pennsylvania. Lavora in una miniera e in una raffineria di carbone. Inizia poi un lungo pellegrinaggio attraverso diverse città nordamericane lavorando in fabbriche di automobili. Non risponde alla chiamata alle armi durante la Prima guerra mondiale e viene dichiarato disertore. A Detroit è molto attivo nel giro anarchico e collabora con Nicola Recchi. Nel giugno 1920 si fa assumere come cameriere sulla nave Andrea Costa e arriva a Genova. Prosegue verso Loreto, dove trova lavoro nelle ferrovie. In seguito si imbarca di nuovo sull'Andrea Costa, stavolta clandestinamente, e sbarca in Inghilterra, dove rimarrà tre anni e mezzo. Nel marzo del 1925 si imbarca nella nave Arlanza diretta a Buenos Aires. In questa capitale comincia a lavorare come cameriere nel ristorante Harrods. Si mette immediatamente in contatto con i gruppi antifascisti e con gli anarchici espropriatori, tra cui Miguel Arcángel Roscigna, Severino Di Giovanni, Nicola Recchi e Emilio Uriondo. Opera con loro in numerosi atti di espropriazione, in attentati dinamitardi, nella liberazione di compagni detenuti e nella falsificazione di moneta. A Buenos Aires sconta due anni di carcere e nel 1933 è accusato di aver bruciato un'automobile per riscuotere l'indennizzo dell'assicurazione. Viene torturato e bastonato dalla polizia di Rosario ma non fa mai i nomi dei suoi compagni. Nonostante non riescano a trovare le prove di nessun delitto a suo carico, applicano contro di lui la *ley de residencia*, una legge che impone il rimpatrio coatto degli immigrati politicizzati. Viene rimpatriato nell'Italia fascista e schedato come "anarchico pericoloso e attentatore". Nelle mani dei fascisti, il 28 dicembre

1933 è condannato, tanto per cominciare, a un anno di carcere per diserzione. Scontata questa pena il 14 febbraio 1935 è destinato al confino nell'isola di Ponza per cinque anni. Nel suo fascicolo depositato nel Casellario politico si può seguire passo a passo l'ostinata ribellione di quest'uomo. Il 2 agosto 1935 è condannato a tre mesi di arresto "per essere contravenuto agli obblighi del confino". Il 29 agosto 1936 la prefettura di Napoli comunica che Lanciotti, nella colonia del confino, ha tenuto una "pessima condotta politica mobilitando i confinati e non dando alcuna prova di pentimento". Il 5 luglio 1937 lo trasferiscono dall'isola di Ponza a quella di Tremiti. L'8 agosto 1937 il consiglio disciplinare lo condanna a dieci giorni di arresto "per essersi negato a fare il saluto fascista". Venti giorni dopo lo condannano a trenta giorni di arresto per lo stesso motivo. Il 5 ottobre, altri trenta giorni e la riduzione del sussidio della metà, ancora per il suo rifiuto di fare il saluto fascista. Ma già il 27 ottobre il ministero, con l'informativa 793/21189, aveva autorizzato l'applicazione di due mesi di detenzione "per l'ostinato rifiuto di fare il saluto romano". Pertanto lo trasferiscono a Lucera (Foggia). Il rapporto annuale dalle Tremiti, del 31 dicembre 1937, informa che Lanciotti ha dimostrato "persistente adesione alle idee sovversive avverse al regime e alle istituzioni". In seguito nel suo fascicolo appare una nota del 2 febbraio 1939 della prefettura dove si segnala che "durante il terzo trimestre non ha dato prova di pentimento e ha conservato inalterate le sue idee anarchiche, frequentando la compagnia degli elementi più pericolosi. È sorvegliato attentamente". Il 5 marzo 1939 viene trasferito a Bernalda (Matera) e il 30 marzo viene riportato alle Tremiti. L'ultima nota sul suo comportamento è del 31 marzo 1939: "dimostra di conservare persistentemente le sue idee sovversive e non smette di istigare i suoi simili affinché si neghino a compiere l'obbligo del saluto romano" (Cpc, 2707, n. 37390). Un altro documento della polizia ci informa che Lanciotti "perché provetto meccanico e audace autista, dotato di una sorprendente flemma anche nelle circostanze più difficili, veniva utilizzato nella banda indicata per il maneggio di automobili e nelle precipitose fughe dei componenti della medesima". Secondo la polizia "le prove contro di lui non poterono mai essere raccolte in un processo grazie all'astuzia fuori dal comune" di Lanciotti e al silenzio dei suoi compagni d'azione. Questi dati dimostrano che l'affermazione per cui gli anarchici espropriatori erano uomini caduti nella corruzione o semplici delinquenti comuni è falsa. Dietro di loro c'erano saldi principi politici. Nel 1974 ho visitato in Italia l'anziano Umberto Lanciotti in compagnia di Aurelio Chessa, curatore dell'archivio Berneri. Ho avuto con Lanciotti una lunga e fruttuosa conversazione. Era ancora incorreggibile. I suoi occhi fiammeggiavano mentre ricordava le sue avventure assieme a Severino Di Giovanni, Emilio Uriondo, Miguel Arcángel Roscigna e gli altri compagni. Sognava ancora la rivoluzione libertaria. (Su Umberto Lanciotti si veda anche Alberto Prunetti, *Potassa*, Stampa Alternativa, Viterbo 2004, *N.d.T.*)



Emilio Uriondo



Juan Antonio Morán



Andrés Vázquez Paredes



Silvio Astolfi



Umberto Lanciotti



Gino Gatti

I banditi

Chi non ha il necessario per vivere non deve riconoscere né rispettare la proprietà degli altri: i principi del contratto sociale sono stati violati a suo sfavore.

Johan Gottlieb Fichte,
frase trovata sulla scrivania di Severino Di Giovanni a Burzaco

Il 12 ottobre 1928 torna alla Casa Rosada Hipólito Yrigoyen, al suo secondo mandato presidenziale. Nonostante il suo populismo, gli anarchici non si fidano: non perdoneranno mai al governo radicale le carneficine di operai del 1919 e del 1921-22. Le pubblicazioni libertarie gli dedicano articoli molto duri per tenerlo sotto pressione. E lo faranno dal primo giorno del suo mandato rilanciando la difesa di Radowitzky, che rimaneva nel penitenziario di Ushuaia da diciannove anni. La campagna a suo favore ricomincia proprio a ottobre. Tutte le tendenze dell'anarchismo chiedono la sua libertà. I militanti de "La Antorcha" animano il Comitato per la liberazione di Radowitzky, che propone comizi, azioni e lo sciopero generale. Vogliono che Yrigoyen ricordi le sue stesse parole, quando promise da candidato alla presidenza nel 1916 l'indulto per il ragazzo russo, una volta arrivato al potere. Allora non poté farlo perché si verificarono gravi agitazioni sociali. E adesso

potrà? Forse adesso è ancora più difficile. L'esercito gli sta alle spalle, in allerta.

Di Giovanni interviene attivamente nella campagna a favore di Radowitzky e, naturalmente, il suo piano è lo stesso della campagna per Sacco e Vanzetti: non si ottiene nulla con i comizi e le parole, ci vuole l'azione diretta.

Servono però i mezzi e nella sua situazione di ricercato, in corsa da un rifugio a un altro, non è facile reperirli. Parte allora per Montevideo e entra in contatto con il gruppo di Roscigna e dei fratelli Moretti, che l'anno prima avevano fatto un bel bottino nell'assalto alla cassa dell'ospedale Rawson di Buenos Aires. Con questo denaro erano andati a Montevideo dove finanziavano un progetto di falsificazione della moneta argentina, del quale erano incaricati due libertari esperti in questo ramo: il tedesco Erwin Polke e l'argentino Fernando Gabrielesky. Severino tornerà in Argentina introducendo nel paese una parte di questo denaro falso. Con quest'azione Di Giovanni entra propriamente a far parte dell'anarchismo espropriatore, intenzionato esplicitamente a delinquere contro la borghesia. La rapina e il furto sono giustificati, perché permettono di riconquistare quei beni che la classe borghese ha sottratto, con mezzi raffinati, ai lavoratori. Questi beni "recuperati" tramite il furto, la rapina o la stampa di moneta falsa saranno destinati alla lotta per l'ideale, al mantenimento dei familiari dei prigionieri e dei clandestini, e alla propaganda ideologica. Dopo la rapina del 1919 degli anarchici Babby e Boris Wladimirovich e il leggendario periplo di espropriazioni in terra latinoamericana condotto da Buenaventura Durruti e Francisco Ascaso, l'anarchismo disposto a usare mezzi violenti aveva fatto base a Buenos Aires.

Quando la stampa divulga la notizia che i biglietti falsi sono distribuiti dagli anarchici, Diego Abad de Santillán dalle colonne de "La Protesta" del 11 gennaio 1929 attacca gli anarchici espropriatori con un linguaggio violento, senza peli

sulla lingua e facendo nomi e cognomi. Propone anche di “estirpare il cancro mortifero” dell’anarcobanditismo, invitando il Comitato pro prigionieri politici a non farsi carico di loro, isolandoli e dividendoli. Così gli anarchici espropriatori non solo dovevano affrontare il peso della persecuzione poliziesca, ma anche scontrarsi con l’ala destra del movimento anarchico argentino.

Con il denaro falso Di Giovanni e i suoi compagni cominceranno a finanziare progetti per proseguire la campagna antifascista in Argentina. Ma Severino non vuole isolarsi dal movimento locale e per questo rivendica con la stessa forza la lotta per la libertà di Radowitzky, motivo centrale delle rivendicazioni anarchiche contro il governo di Yrigoyen.

Il 14 di novembre i sindacati autonomi anarchici di Rosario proclamano lo sciopero a tempo indeterminato fino alla liberazione di Radowitzky, mentre a Buenos Aires è indetto uno sciopero di solidarietà di ventiquattr’ore. Nella capitale quello stesso giorno alle ore 16 è previsto un grande comizio in plaza Congreso.

Quattro giorni prima si era verificato un episodio mai chiarito. All’alba del 10 novembre una strana valigetta era stata lasciata sulla porta della cattedrale di Buenos Aires, dal lato vicino a calle Reconquista. All’una e qualche minuto il bagaglio attira l’attenzione di due persone che si avvicinano, vedono che è una valigia e tentano di sollevarla. Ma si rendono conto che è molto pesante e poi, cosa strana, è lievemente surriscaldata. Vanno quindi a chiamare l’agente di polizia Francisco Castro, che si trova all’angolo tra calle Bolivar e la Diagonal Sur. L’agente accorre in fretta, prende la valigia e la porta in un luogo più luminoso, al numero 501 della Diagonal Norte, dove si trova il caffè El Alkazar. Non riuscendo a aprire la serratura della valigia va a cercare qualche attrezzo nella latteria posta al 5322 di Rivadavia, che a quell’ora è ancora aperta. Quando torna, vede che un giovane ha preso la valigia per osservarla da vicino.

Questi, quando vede l'agente, sorride e gli si avvicina con il braccio che tiene la valigia teso, come a dire: "guardi cos'ho trovato qui". Proprio in quel momento si produce l'esplosione.

Il corpo dello sfortunato è ridotto a pezzi. L'agente è ferito gravemente, anche se ha provvidenzialmente salva la vita. L'esplosione ha rotto i vetri di tutta la zona del centro. La vittima è identificata alcune ore dopo: si tratta di Luis Rago, che lavora nella banca di Boston impegnato in un turno di notte e che aveva appena finito di lavorare. Aveva venticinque anni, era sposato da appena un anno e aveva una figlia di poche settimane.

Era una bomba destinata a distruggere la cattedrale di Buenos Aires e solo il caso – la mano di Dio, si dirà nell'omelia della domenica – l'ha salvata. Per questo la Chiesa cattolica non ha mai perdonato Severino Di Giovanni e ancora nel 1957 il quotidiano cattolico "El Pueblo" lo definiva "l'uomo più maligno che abbia mai calcato la terra argentina".

Naturalmente i giornali dell'opposizione addosseranno tutte le colpe a Yrigoyen, incapace di governare. Che intanto lascia agire la polizia e si mantiene fuori dalla faccenda. Nonostante la commozione popolare per l'attentato sia stata grande, l'agitazione cresce e quattro giorni dopo scoppiano nuove bombe, tra cui una al palazzo di Giustizia di Rosario. "La Protesta" censurerà apertamente l'attentato alla cattedrale e sosterrà che questi metodi non hanno niente a che vedere con l'ideale anarchico.

Intanto le denunce, firmate o anonime, di testimoni che dicono di aver visto Di Giovanni si accumulano e fanno perdere tempo alla polizia. Nei registri della polizia troviamo episodi fantasiosi, come questo del 19 novembre 1928: "L'agente José Rodríguez durante una forte tempesta che fece aprire una finestra della casa di calle Ocampo 2151, vide Severino Di Giovanni che si affrettava a chiuderla".

A metà novembre la polizia interroga Benito Tubio, l'am-

ministratore del *conventillo*, il palazzone operaio in cui vive Teresina. Questi dichiara che il figlio della custode della biblioteca anarchica di Valentín Alsina, Juan Bautista Alberdi, ha affittato un appartamento per Teresina, che è arrivata il giorno successivo. Ogni giorno si fa vivo l'operaio Rafael Antinori, della stessa biblioteca, che le porta dei pacchi contenenti generi alimentari.

La polizia decide di irrompere nell'appartamento di Teresina in Curupayty 2070 all'alba del 24 novembre. Lo fa con uno spettacolare spiegamento di forze, con brutalità,¹ come riferiscono anche i vicini. Contemporaneamente viene perquisita la biblioteca Alberdi, dove viene arrestato Rafael Antinori e altri operai. Le operazioni di polizia sono dirette dal commissario Garibotto in persona e dai vertici della polizia bonaerense.

Tra gli operai arrestati c'è un tale Kaiserman che viene subito rimesso in libertà. Ha accettato di informare la polizia di ogni movimento attorno alla casa di Teresina. Farà sapere che la domenica, tra le 12 e le 13, Teresina ha ricevuto la visita di José Romano che le ha lasciato denaro e cibo e che dopo ha portato i figli di Di Giovanni a fare una passeggiata in un picnic anarchico nella villa Tres Ombues di San Isidro, dove viene scattata una foto in cui appare Di Giovanni con il bambino più piccolo, Ilvo. Dopo un dettaglio preciso per la polizia: Keiserman riferisce che il suo amico Ponce de León gli ha detto che Di Giovanni parteciperà ancora a un picnic del gruppo de "La Antorcha" che è programmato per la domenica successiva, il 2 dicembre, a San Isidro.

Per quel giorno ci si prepara per la battuta di caccia grossa. Di buon mattino gli agenti della polizia della capitale e della provincia vigilano le entrate della villa Tres Ombues. In una domenica piena di sole si riuniscono più di cinquemila persone, tra cui gli anarchici de "La Antorcha", che hanno scelto un luogo molto vicino al fiume. C'è una grande tensione tra gli ufficiali, gli agenti, i detective e i poliziotti tutti in abiti civili: l'or-

dine è di non farselo scappare. È facile identificarlo, la sua foto è stata pubblicata centinaia di volte sui giornali, e poi è sempre vestito di nero. Il punto chiave sarà ovviamente l'arrivo dei suoi figli. Le ore passano... e il ricercato non arriva. Avrà sospettato qualcosa? Avrà annusato il pericolo? Scende la sera e il gruppo degli *antorchistas* si incammina verso la stazione di San Isidro. Lì a ogni metro c'è un poliziotto in borghese che guarda ognuno degli stanchi escursionisti. Poi, con le prime ombre della notte, scompaiono anche gli innamorati e la sponda del fiume rimane silenziosa e triste. È andata in fumo un'altra speranza del commissario Garibotto.

Il 12 dicembre 1928 accadrà un evento che legherà definitivamente Severino all'Argentina e che fatalmente lo condurrà a un tragico epilogo, per un impegno morale a cui non vorrà mai venire meno, fino alla fine. Quel giorno una squadra di poliziotti irrompe violentemente nella casa di calle Estomba 1184 e perquisisce la soffitta rinvenendo, davanti agli impauriti proprietari della casa, sette bombe quasi assemblate e centoquarantasette biglietti da 10 pesos falsi. I padroni di casa, interrogati, dichiarano che lì dal 16 agosto vive un giovane studente diciottenne; che ogni quattro-cinque giorni viene a dormire anche un altro uomo, che fa l'autista di taxi; e che le uniche visite che riceve lo studente sono quelle di due ragazzine di sedici anni, una delle quali è sua sorella.

La polizia attende nel patio l'arrivo dello studente. Che si presenta dopo due ore: è Alejandro Scarfò. Quando si rende conto che è circondato tenta di difendersi con una sedia, ma viene presto sopraffatto. Dopo arriva il suo coinquilino, lo spagnolo Jaime Gómez Oliver, di trent'anni, noto alla polizia come agitatore anarchico.

La polizia ha fatto un bel raccolto: oltre alle bombe ha trovato sotto un letto una cassa di dinamite spedita dai fratelli Simplicio e Marino de la Fuente (personaggi che professavano un anarchismo sui generis: erano poeti e vagabondi) da una ca-



Severino in abito nero e fazzoletto bianco, l'unica foto "artistica" – come si diceva un tempo – che si concesse in vita

va che loro padre possedeva a Cordoba. La cassa era stata inviata a nome di Pedro Mannina, un muratore anarchico che viveva nella capitale. Si cominciava a delineare il filo di un'organizzazione. Poi trovarono delle planimetrie della stazione ferroviaria di Caseros dove si sarebbe dovuto effettuare un attentato al passaggio del presidente eletto degli Stati Uniti, Herbert Hoover, in visita in Argentina.

Ma la prova decisiva sul ruolo di Alejandro Scarfò nell'attentato alla cattedrale fu un ritaglio di giornale de "La Prensa", trovato nella sua stanza, in cui si dava conto della morte del bancario Luis Rago. In margine all'articolo Alejandro aveva scritto a penna "non è stato intenzionale". Con questa prova la giustizia in primo grado lo condannerà mesi dopo con l'ergastolo a Ushuaia, come Radowitzky.

Il giovane Scarfò si dichiara immediatamente l'unico responsabile della detenzione di esplosivi, affermando che Jaime Gómez Oliver era un amico ignaro di tutto. Ma i precedenti politici di Oliver, di Mannina e dei poeti girovaghi serviranno a rinchiuderli tutti in carcere. La famiglia Scarfò accuserà un nuovo colpo, a cominciare da America, perché i suoi genitori si rendono ora conto in quale gioco pericoloso si sia imbarcata la ragazza.²

Per Severino l'arresto di Alejandro Scarfò è un colpo che lo porta sull'orlo della disperazione. Lui, sempre emotivo, soffrì più di ogni cosa l'arresto del minore dei fratelli Scarfò. Si sentiva responsabile di quello che la famiglia Scarfò stava passando e promise a America di liberare il fratello detenuto. Con l'arresto di Alejandro cambiano infatti i piani di Severino, che ricercato in Argentina aveva deciso di trasferirsi in Francia per continuare là la sua lotta contro il fascismo. Nei suoi piani America doveva seguirlo in Francia e pensava di convincere anche Teresina a tornare in Europa, in modo da avere vicino i bambini. Ma adesso rimanda ogni progetto, perché prima vuole liberare dalla prigionia Alejandro. Per prima cosa si preoccupa di

trovare un buon avvocato difensore che prenda le difese degli anarchici arrestati assieme al più piccolo degli Scarfò. Purtroppo il contatto con America, per ragioni di sicurezza, è momentaneamente interrotto. Riesce a farle avere comunque delle lettere, come quella del 27 dicembre in cui ci sono paragrafi importanti riguardo agli eventi che seguiranno. Comincia ricordando i giorni dell'amore:

Quanto mi spiace non poterti vedere, parlare o amare come in quei giorni di dolce idillio trascorsi tanto velocemente.

Di seguito le fa sapere che non rimarrà impassibile di fronte alla prigionia di Alejandro, utilizzando una metafora dolciaia:

Mi trovo qui in buona compagnia di persone di grande audacia e non dimenticheremo di trovare il tempo opportuno per fare uso della nostra "salute". Abbiamo già cominciato a impastare buoni confetti nella pasticceria del Molino e un buon pasticcere sta preparando un budino inglese con la ricetta che un tempo ti ho dato. Ricordi?

Poi la lettera continua facendo riferimento a un problema che preoccupa tutto il gruppo: chi ha denunciato il domicilio di Alejandro Scarfò? Come è stato possibile che la polizia trovasse il suo rifugio tanto facilmente? I compagni di Severino insinuano che Giulio Montagna, l'amministratore del "Culmine", abbia cambiato radicalmente il suo atteggiamento da quando si è sposato.

Ma oltre a guardarsi le spalle e a fronteggiare la polizia, Severino deve fare attenzione anche alle mosse di una parte del movimento anarchico. In quei giorni infatti la polemica tra l'anarchismo ufficiale e quello espropriatore sale di intensità. Severino accusa gli uomini de "La Protesta" e della Fora di essere degli inutili e codardi burocrati, mentre le voci cantanti del-

l'anarchismo ufficiale, come Abad de Santillán e López Arango, sfiorano contro di lui la pubblica delazione, con articoli che Di Giovanni considera delle vere e proprie "pugnalate alle spalle". Dalle pagine de "La Protesta" Diego Abad de Santillán lancia accuse pesantissime e gratuite contro Di Giovanni, che lui non perdonerà mai. Scrive:

L'attentato al consolato italiano si può spiegare con due ipotesi: o come l'azione di un alienato mentale o come il prodotto di una provocazione suggerita dalla polizia o dai fascisti. [...] Abbiamo la piena sicurezza che la mano della polizia è intervenuta in questi atti che noi abbiamo duramente combattuto.

In un articolo del 29 gennaio 1929 de Santillán torna a colpire gli anarchici d'azione e invita a "estirpare il cancro del banditismo dal seno del movimento" e a salvare i giovani "pervertiti da cattivi maestri". Da queste righe si capisce che l'anarchismo argentino stava entrando nella sua fase di declino e il volontarismo intellettualizzato di López Arango e de Santillán non era onesto con l'immagine che offriva degli anarchici espropriatori. La storia non darà ragione a de Santillán: otto anni dopo quegli espropriatori da lui tanto vilipesi formeranno l'avanguardia, la prima fila delle colonne anarchiche che combatteranno armi alla mano nella guerra civile spagnola il fascismo, in quella rivoluzione di cui lui sarà un funzionario.³

Le parole di de Santillán e di López Arango e le repliche di Severino faranno scoppiare una polemica sulla violenza che occuperà tutti i giornali anarchici di Stati Uniti, Francia e Argentina.⁴ Si scriveranno decine di articoli e si ripubblicheranno gli scritti sul tema di anarchici come Gori, Malatesta, Bakunin, Damiani e Galleani.

Ma le lettere di Severino – sempre occupato a cambiare nascondiglio – non sono rivolte solo ai giornali anarchici. Scrive soprattutto a America, lamentando la distanza che li separa.

Nonostante le persecuzioni che patisce, si preoccupa di tutti. Nella lettera del 10 gennaio dice a America che tiene da parte del denaro perché Paulino possa scappare all'estero. La prega poi di andare a far visita a Teresina perché se ne vada con i bambini dal quartiere di Valentín Alsina, adesso che ha i soldi per aiutarla, e infine soffre per Elena Serra, l'adolescente innamorata di Alejandro. Nella lettera del 22 gennaio Severino si lamenta di quanto America debba patire per colpa dei genitori. I due amanti in questo periodo comunicano con l'aiuto di Pepe, ovvero José Scarfò, un altro fratello di America, che fa da intermediario per le lettere. I genitori credono che America andava nella casa di suo fratello Alejandro per vedersi con Jaime Gómez Oliver. Di Severino non sospettano nulla.

Gli amanti si sono dati marzo come scadenza. Infatti i genitori non vogliono che America continui a studiare. Se questa minaccia verrà portata a termine, lei lascerà la casa paterna. Severino le porta l'esempio delle giovani russe Hessa Helpman e Sofia Perowskaia, che molto giovani – la seconda aveva appena quindici anni – lasciarono la casa dei genitori per una vita indipendente, dedicandosi agli studi e alla politica rivoluzionaria. Severino le scrive che lui si occuperà di lavorare e con un po' di economia potranno vivere assieme e lei potrà continuare a studiare. Ma per il momento questi sono solo sogni. La realtà è che Severino teme che qualcuno dei suoi compagni lo stia tradendo: o ha parlato o ha lasciato alla polizia qualche pista. Scrive: "Aspettiamo: presto darò una lezione esemplare a questo tipo di gente". Nel frattempo soffre per la distanza da America:

Io... io mi divoro. Non posso vivere, ti desidero tanto, tanto, in ogni istante della mia vita. Vorrei tanto stringerti forte! Amarti come solo io posso amarti. Ubriacarmi di te per intero e dopo... dopo tornare ancora una volta a ubriacarmi di te, e ancora, ancora, fino allo sfinimento. Ma è solo un sogno, so

che per me tutto è una chimera, un desiderio impossibile che dopo, in mancanza d'altro, si accontenta di tornare nel suo regno di sogni e di perdersi nei suoi oscuri meandri.

Il rifugio preferito di Severino è il delta del Tigre, la regione fluviale a nord dell'attuale Gran Buenos Aires, dove trova lavoro nella raccolta stagionale delle pesche. Il 22 di gennaio scrive a America:

Qui l'aria è pura, il verde immenso e infinito. L'acqua è giallastra ma fresca e ottima per fare continuamente il bagno. La libertà, alla fine! Incredibile... Vorrei mandare una cassa di pesche a tuo fratello José. Come posso fare? Posso mandarla attraverso un compagno direttamente a casa sua la sera, quando sta in casa? Così anche tu potrai assaggiare la frutta raccolta dal tuo *biondo cattivello*...

E alcuni giorni dopo:

Ho mandato il compagno González due volte a casa della madre di Ilvo con 50 pesos, un paniere di pesche e trenta chili di miele puro. Così i miei figli Ilvo, Aurora e Laura – e anche Erinna – potranno per un po' dare soddisfazione al palato. Se passi da casa loro fatti lasciare un barattolo pieno di miele, così potrai gustare a nome mio tutta la dolcezza profonda del nettare puro delle feconde api.

In questi giorni di clandestinità, Severino sa bene di aver bisogno di denaro per aiutare la difesa di Alejandro Scarfò e degli altri compagni incarcerati, per aiutare Teresina e i figli, che non possono sopravvivere della solidarietà dei compagni o dei lavoretti che la madre riesce a trovare. Inoltre sogna di poter tornare a pubblicare il suo periodico e i libri, un lavoro fondamentale per diffondere l'ideale anarchico.

Alcuni compagni che stanno progettando una rapina sono venuti a fargli visita nel delta del Tigre. Severino accetta la loro proposta. Anche perché ormai è al limite della miseria, come scrive a America:

Per Elena non ti ho inviato denaro perché siamo alla fine... e viva la miseria, viva la vita e tutte le nostre delizie [...]. Se potremo uscire da questa faccenda saremo ricchi d'allegria e scoppiaremo di soddisfazione!

Il 5 febbraio 1929 sei sconosciuti assaltano due portavalori dell'impresa Kloeckner, in calle Empedrado, a Buenos Aires. I portavalori arrivavano in automobile dalla banca di Boston, nel centro della città, mentre i rapinatori li aspettano in un'auto Doble Faeton a pochi metri dall'entrata dello stabilimento industriale. Agiscono rapidamente, da professionisti, come se tutto fosse stato calcolato. Si impossessano di una valigetta contenente 19.000 pesos. Al momento di mettersi in fuga sono attaccati da alcuni uomini dell'impresa Kloeckner che si muovono in un'altra automobile. Ne nasce una sparatoria e un inseguimento "cinematografico", come scrissero i giornali, sino alla calle Gaona, dove i banditi fanno perdere le loro tracce. Uno di loro era Severino Di Giovanni.

Gli elementi di investigazione forniti dalle vittime della rapina si limitano al fatto che gli autori del crimine, per il loro accento, sono stranieri. La polizia arresta, solo per una questione di forma, l'anarchico spagnolo Dositeo Freijo Carballedo, autista, che anni prima era stato accusato di condurre l'automobile che portò il libertario tedesco Kurt Wilckens sotto la casa del tenente colonnello Varela, nel giorno in cui l'anarchico lo giustiziò. Ma di certo Wilckens aveva viaggiato da solo in un tranvai. Sembra invece che Carballedo lo aspettasse in auto per fuggire dopo l'attentato. Stavolta l'autista Carballedo se la vedrà brutta ma lo spagnolo, uomo di testa dura e resistente,

non fornirà nessuna informazione e contro di lui non emergeranno prove.

Sul ruolo di Severino e dei suoi amici in questa rapina non ci sono dubbi. Il 3 febbraio 1929 (due giorni prima della rapina) Severino aveva scritto a America, dal suo rifugio nel delta: “Domani andrò a Buenos Aires. Che peccato non poterti vedere. Ma come fare? È un vero problema, mia cara amica”. E l’8 febbraio, tre giorni dopo l’assalto, scrive:

Sono stato il giorno che ti ho detto nella città dei nostri sogni magici. Più di una volta sono passato a poche centinaia di metri dalla tua casetta. Volevo venirti a trovare. Per darti un bacio soltanto. E mi sarei accontentato anche solo di vederti, di imprimere la tua fisionomia di nuovo nelle mie pupille e portarti così lontano, lontano, fino al mio nido solitario dove il cinguettio della mia bella rondine non rallegra l’immenso verde. Invece non ti ho visto. Sono passato per calle Gaona alle 10 del mattino ma non c’era il mercato tra calle Esperanza e San Nicolás. L’hanno spostato? Volevo vedere tua mamma per sapere se il “chauffeur” veniva a chiamarti. Ma non corsi il rischio, non avendo visto tua madre. Forse un momento felice mi avrebbe fatto contento e una volta assieme al tuo biondo cattivo non avrei resistito a rapirti e portarti lontano, lontano... Ma, devo riconoscerlo, quel giorno avevo un altro dovere da realizzare. Dovere di vita o di morte che dovevo risolvere con tutta l’energia del mio essere e che fortunatamente ho portato a termine assieme ad alcuni valorosi amici. È stata una corsa veloce di banditi della società. Uomini che al margine della legge dovevano spezzare con la loro potenza il ferreo cerchio del dominio. Abbiamo vinto! E la vittoria è stata da noi ottenuta con tutti i risultati che si guadagnano nelle avventure difficili. Io, miracolosamente, mi sono salvato questa maledetta carcassa. Oggi siamo uomini nuovi, venuti da una resurrezione della vita. Temprati come potente acero, andremo

incontro a nuove vittorie per affermare il nostro diritto alla vita, a vivere liberi. E completare così il ciclo di nuove resurrezioni, fino a che non sia strangolata la nostra esistenza, e poter allora tornare a far parte della materia.

Singolare natura quella di quest'uomo. Si muoveva in maniera permanente in uno stato emotivo che andava dall'eroico al romantico, che straripava generosamente oltre i limiti dell'ordinario, del comune, della legalità, dell'ordine costituito. Non avrebbe mai potuto capire che cosa sono le imposte, le multe, i regolamenti, gli ordini, le patenti, le leggi, la proprietà. La società, che si fonda su questi principi, si sarebbe difesa con le unghie e con i denti da questo pericoloso dogmatico del libero arbitrio.

Note

¹ La brutalità dell'operazione di polizia è segnalata da vari quotidiani. "L'Italia del Popolo", quotidiano antifascista di Buenos Aires scrive: "Ci è stato riferito che la polizia, alla ricerca del libertario Severino Di Giovanni, fa uso di eccessiva severità e di mezzi esageratamente violenti nella perquisizione di case di operai, minacciando famiglie composte da bambini, donne e anziani" (26 novembre 28). Il quotidiano portegno "La Repubblica" segnala che gli operai arrestati sono stati fatti sfilare per le strade di Buenos Aires fino al commissariato, che la porta della casa di Teresina è stata abbattuta, mentre lei è stata buttata giù dal letto e si è trovata la canna di un revolver contro il petto. Sono poi stati abbattuti dei mobili e uno di questi è caduto sulla culla dove dormiva la bambina più piccola, e solo l'armatura in ferro della culla ha salvato la vita della neonata che altrimenti sarebbe stata schiacciata. L'episodio sarà descritto dallo stesso Di Giovanni in una delle sue corrispondenze da Buenos Aires per il periodico anarchico italiano "L'Adunata dei Refrattari", con la firma di Biscuit, *N.d.T.*

² Scriverà Di Giovanni su "L'Adunata dei Refrattari" del 20 dicembre 28 che per poche ore furono trattenute in questura anche America Scarfò e la sua compagna di studi Elena Serra, fidanzata di Alejandro Scarfò, *N.d.T.*

³ Diego Abad de Santillán dal 1936 all'aprile del 1937 è stato membro del governo catalano durante la rivoluzione libertaria, con l'incarico di Consigliere d'economia della Generalidad de Cataluña. *N.d.T.*

⁴ Ovviamente Di Giovanni non starà a guardare alla finestra. Si difenderà sui giornali a lui più vicini dalle accuse ingiustificate di López Arango e Diego Abad de Santillán, dimostrerà l'assurdità di altre calunnie (come quella che si sarebbe appropriato di fondi per l'aiuto ai detenuti, quando lui stesso era il primo contributore delle casse del Comitato pro prigionieri politici) e otterrà il consenso e la solidarietà della gran parte dell'anarchismo italiano all'estero. Si vedano al riguardo gli articoli sul numero di marzo 1929 de "L'Aurora" (Boston), de "L'Adunata dei Refrattari" del 2 marzo 1929 e di "Germinal" (Chicago) del 15 marzo 1929. Nonostante l'anarchismo italiano e il mondo antifascista solidarizzarono con Di Giovanni, Diego Abad de Santillán e López Arango non porranno fine ai loro attacchi e continueranno ad accusare Severino di essere un pazzo, o un poliziotto o un fascista, l'offesa peggiore per un anarchico, *N.d.T.*

La lotta è sempre amara

...ma terremo duro, terremo fermo il timone del nostro argonautico naviglio, veleggeremo fieri e forti verso il vello d'oro delle nostre rivendicazioni con tutto il valore e l'energia delle nostre gioventù.

Severino Di Giovanni, 29 gennaio 1929

Gli ultimi mesi dell'estate australe del 1929 (ovvero gennaio e febbraio) sono stati per Severino mesi di attesa e di nostalgia per l'amata. Le lettere a America ci rimangono come testimoni di quei giorni. Il desiderio di abbracciare America, da poco risvegliata all'amore; il paesaggio che lo circonda, il delta del Paranà, di cui gode con passeggiate notturne e diurne, con i suoi viaggi in lancia; le visite degli amici, la cospirazione, la preparazione di nuovi piani. Nelle lettere di Severino compaiono tutti questi avvenimenti. Assieme anche al ricordo dei figli, di Teresina, della sua preoccupazione perché cambi domicilio.

Il contatto tra Severino e America è realizzato da Paco González, l'anarchico d'azione per eccellenza, parco nei costumi e rapido di mente. Con sua moglie gestisce un piccolo locale di vendita di caffè nel parco Centenario, nella calle Campichuelo. Il retrobottega è il luogo di incontro e deposito di lettere e pacchi che vanno e vengono.

Per la sua inesperienza America metterà in pericolo tutta l'organizzazione. Una sera torna tardi a casa e i genitori la mettono con le spalle al muro: si fa scappare che era andata a trovare dei suoi amici nella calle Campichuelo. Il fratello maggiore degli Scarfò viene inviato a verificare la storia. I González ricevono l'inopportuna visita e riescono a cavarsela, nonostante le domande insistenti del fratello di America. Ne deriveranno paure e dubbi, dal momento che si giocava con il fuoco ed erano questioni di vita o di morte. Ma Severino si scuserà con Paco González e questi riconoscerà che era stato solo un errore giustificabile di America.

Basterà questo però a far sì che alcuni compagni di Severino tornino a criticare la sua relazione con America. L'amore dei due mette a repentaglio l'organizzazione: non è l'ora dell'amore. Severino sopporta le critiche. Scrive a America:

Che fare davanti alla censura dei miei compagni di lotta? Sai bene quanto io li ami. Conosci quanto sia pericolosa la posizione di Paco. Sai che la società ci ha dichiarato una lotta rabbiosa e che abbiamo diritto a difenderci con disperazione e astuzia. [...]

Non discolparti, non voglio le tue scuse, sei sacra per la mia stessa vita. Un errore tuo è un errore che ho commesso io...

Gli incontri e le lettere prenderanno altre strade. Ma il fatto rimane come un aneddoto sugli uomini che circondano Di Giovanni.

Ma c'è un problema più grave. Giulio Montagna, l'ex amministratore del "Culmine", è un uomo che sta facendo il doppio gioco. Lo hanno messo alla prova ed effettivamente ha passato alla polizia informazioni che solo lui poteva sapere. Ramé lo ha seguito per avere la certezza del suo tradimento ed essere sicuri che un eventuale castigo non sia un'ingiustizia. Intanto Mario Cortucci è il nuovo collegamento tra Severino e Ameri-

ca e si occupa anche di far circolare eventuali comunicazioni dei detenuti.

In questi giorni Severino è felice. Luigi Fabbri, il teorico amico di Errico Malatesta, gli ha scritto condannando i termini usati da Abad de Santillán per criticarlo. E dal carcere di Comstock, New York, gli ha scritto anche Vincenzo Capuana,¹ che per Severino è la figura più brillante dell'anarchismo eroico.

Il 23 aprile 1929 la polizia irrompe di sorpresa in casa di Mario David Cortucci, in calle San Juan 4156. Fino a pochi minuti prima si trovava lì Severino Di Giovanni, che si salva per miracolo. Si tratta evidentemente di una delazione.

Nella stessa notte Giulio Montagna – un italiano di ventitré anni sposato da poco – trasloca velocemente con la sua sposa nella casa di Monte Dinero 1199. Li accompagna José Romano che da circa dieci giorni vive con loro, perché non ha più una casa.

Alle 5.30 della mattina del 25 aprile Montagna esce dalla sua stanza e va nel patio della casa per lavarsi nel lavandino. È un'alba fredda e nuvolosa. L'oscurità è quasi completa. Alle 5.40 qualcuno bussa con energia alla porta che dà sulla strada. C'è un solo testimone di quello che accadde dopo: la portinaia che sostiene di essere uscita dalla sua stanza per rispondere a chi bussava alla porta e che in quel momento ha visto Montagna che si lavava nel lavandino del patio. La portiera apre la porta e si trova di fronte un uomo giovane, di carnagione chiara, sui ventisette anni, con un cappello nero e un fazzoletto dello stesso colore al collo. Chiede di Montagna e lei glielo indica. Si salutano in italiano e vede che lo sconosciuto si avvicina a Montagna. Dopo dice di non aver più visto niente perché ha fatto ritorno nella sua stanza. Ma all'improvviso sente quattro spari, poi il colpo della porta sulla strada che si chiude e il rugito di un motore.

Da parte della polizia si dirà che Montagna ricevette quattro pallottole e cadde a terra gravemente ferito. Mentre lo tra-

sferiscono all'ospedale disse all'agente che lo accompagnava: "È stato Eduardo Di Giovanni". Dopo questa versione è stata corretta: il moribondo avrebbe detto "è stato Eduardo o Severino Di Giovanni".

La versione della polizia è un po' tirata per i capelli perché se avesse parlato il moribondo avrebbe fatto il nome di Severino, non di un tal Eduardo Di Giovanni, inesistente. La sposa di Montagna, Benedicta Settecase, dichiara che il marito non aveva nemici, che non aveva mai ricevuto minacce e che al momento dell'aggressione lei era a letto e non ha potuto vedere l'assassino.

Le indagini non vanno oltre. Tutto rimase avvolto in un impenetrabile mistero. Sarà stato Di Giovanni a premere il grilletto quella mattina? E perché? Montagna era davvero un informatore della polizia?

Tutti i quotidiani attribuiscono a Di Giovanni la responsabilità dell'episodio. Anche "La Protesta", che approfitta dell'opportunità per scrivere con ironia:

La vittima cadde mortalmente ferita ma, all'arrivo della polizia, riuscì ancora a pronunciare un nome: quello di Severino Di Giovanni. Non ha detto di più e la polizia sta facendo tutta una serie di congetture su questioni di donne, su faccende di spaccio di moneta falsa ecc. ecc.

La polizia cessò di indagare. I fascicoli arrivarono al giudice, che ordinò per l'ennesima volta la cattura di Di Giovanni. Il quale, da parte sua, non si difese dalle accuse dei giornali. Ma in un articolo firmato con lo pseudonimo di Biscuit e pubblicato il 15 gennaio 1930 sul periodico "L'Emancipazione" spiegherà le ragioni della morte di Montagna e se ne assumerà la responsabilità:

Il 29 aprile 1929 (Ramé) si trovava a casa di Giulio Montagna

quando questi è stato ammazzato dal presunto autore dell'attentato commesso contro il consolato d'Italia, Severino Di Giovanni. [...]

Dobbiamo far notare che l'importante spia fascista Giulio Montagna denunciò Ramé come persona che faceva circolare moneta falsa, delitto che la stessa giustizia non è riuscita a provare. [...]

Al momento di spedire questo articolo, altre vittime della spia Montagna, accusate da quest'ultimo di far circolare biglietti da 10 pesos falsi, sono state assolte. [...]

I compagni possono rendersi conto che le invenzioni della polizia, anche quando si appoggiano ai delatori, non hanno successo. Per questo facciamo sentire il peso della nostra solidarietà e le altre vittime della spia Montagna saranno liberate: mobilitiamoci per i compagni Romano, Scarfò, Oliver, Simplicio de la Fuente e per tutti gli altri.

Ancora un anno e mezzo dopo, nel quindicinale "Anarchia", in un articolo sui mezzi che la polizia usa per attaccare l'anarchismo, Severino parla dei delatori e fa riferimento a Montagna, che chiama "Giuda Iscariota". Ma il documento più chiaro sulla colpevolezza di costui è fornito da una lettera indirizzata a Malatesta del 1° maggio 1930 in cui Luigi Fabbri sostiene che Montagna non era degno di essere chiamato compagno in quanto delatore della polizia. L'intellettuale italiano, sempre molto ponderato nei suoi giudizi, non avrebbe mai affermato qualcosa a cuor leggero, senza esser sicuro di non commettere un'ingiustizia.

Anche il gruppo de "La Antorcha" usa le stesse parole per Montagna: nel numero del 10 maggio 1930 viene definito come "confidente".

Dopo l'episodio di Montagna, Di Giovanni si trasferisce a Carlos Casares, in una casa di campagna dove si trovano anche Malvicini e Vázquez Paredes, del gruppo di Roscigna. Arriva a

maggio e lo fa subito sapere a America. Gli manca il paesaggio fluviale del delta:

La mia fantasia ripercorre il luogo in cui vivevo fino a poco tempo fa, l'intreccio di ruscelli, canali e fiumi, e le isole, come baci della natura, disperse nell'acqua. E le passeggiate al ruscello Guayraca, al Paranà de las Palmas, al Caraguatà, al rio Lujan [...]. Addio verde di mille piante, addio fiori così cari e effimeri come future offerte al mio amore lontano, lontano in questa solitudine gravida di nostalgia, addio a tutto un universo di festa, addio, addio.

In questi giorni Severino parteciperà nella città di La Plata al tentativo di liberare dal carcere un compagno espropriatore, Juan Sobradello, meglio noto con il soprannome di “Capitán Paz”, del gruppo di Roscigna. Spagnolo, vegetariano, Paz è stato un lottatore che ha partecipato a quasi tutte le azioni di Roscigna, Di Giovanni, Vázquez Paredes e Emilio Uriondo.

Il tentativo di liberazione è estremamente pericoloso e dà luogo a una sparatoria che emoziona la città. Paz rimane ferito e non riescono a tirarlo fuori dal carcere. Severino aveva preannunciato l'operazione in una lettera a America, facendo riferimento a una riunione “con Paco e altri fratelli”. Aggiunge:

Trascorreremo assieme alcuni giorni di divertimento e di salutare confabulazione. Dobbiamo avere la pazienza di architettare alcuni lavori. Parleremo anche di quel nostro amico – ottimo e valoroso – che si trova a La Plata e di cui tu mi parli nella tua lettera. Lo conosco per le sue gesta [...]. Quanto a noi, non possiamo sempre vegetare senza fiorire e dare frutti, e in questo è compreso anche l'amico di La Plata.

In questo periodo gli incontri tra i due innamorati saranno molto sporadici, e quando si realizzano, aumentano la passio-

ne ma anche la disperazione dei due amanti. Intanto l'autunno australe avanza e lascia senza fiori Severino e America:

Quando sarò più vicino a te ti offrirò fiori più freschi, come quelli che sempre ho avuto cura di farti arrivare negli incontri dei primi giorni del nostro amore. Adesso non è più possibile. Dobbiamo accontentarci dei fiori secchi, appassiti, gli unici che possiamo permetterci, piegati tra le pagine scritte velocemente e affidate allo spazio stretto che ci lascia la busta, uno spazio troppo piccolo per contenere il giardino che ti meriti.

Gli amanti continuano a comunicare attraverso messaggeri. Gli incontri sono sempre più rari e difficili. Il sognato viaggio in Francia è rinviato alla liberazione di Alejandro Scarfò.

Il 10 luglio il pubblico ministero chiede otto anni di prigione per Alejandro per possesso di moneta falsa. A suo carico c'è poi un processo per possesso di esplosivo per l'attentato contro la cattedrale e in vista di quello contro il presidente statunitense Herbert Hoover. Il 17 agosto il pubblico ministero Ernesto Jerez chiede l'ergastolo per Alejandro Scarfò e Manuel Gómez Oliver per l'attentato alla cattedrale e quindici anni di prigione per Simplicio de la Fuente,² Marino de la Fuente e Pietro Mannina.

Il 21 agosto il gruppo anarchico d'azione riceve un nuovo colpo. In questo mese tutti i suoi membri si trovano a Rosario, in appoggio allo sciopero generale. Il 21 José Romano arriva a Rosario dalla capitale alle 12.30. Dalla stazione Rosario Norte si dirige in una casa del quartiere Bodoy. Il gruppo aveva cominciato a mettere bombe nei tranvai che uscivano a prestare servizio nonostante fosse stato dichiarato lo sciopero. Di solito utilizzavano esplosivi che contenevano solo polvere pirica, al solo fine di creare un po' di spavento. Ma quel giorno esplose-ro due bombe più potenti, una in un veicolo della linea 8, al-

l'angolo tra calle General Mitre e San Lorenzo, e l'altra nella linea 20, all'altezza dell'angolo tra boulevard Avellaneda e San Juan. In quest'ultima esplosione rimase gravemente ferito lo stesso José Romano. Ramé infatti portava in una tasca del soprabito un congegno a tempo che esplose in anticipo. Romano fu innanzitutto condotto alla Pubblica assistenza, dove venne interrogato dal poliziotto più temibile di Santa Fe, il vicecommissario Juan Velar, capo della locale sezione della polizia politica nota come Orden Social. Ramé si dichiarò vittima dell'esplosione e negò di averne la responsabilità. Ma a un cane da riporto come il vicecommissario Velar gli anarchici non scappavano tra i denti con qualche scusa. Lo fece stare prima nel consultorio generale della Pubblica assistenza e dopo lo fece spostare nell'infermeria del carcere.

La detenzione di Ramé non ha abbattuto lo spirito del gruppo. Riappaiono a Rosario con un "attentato" che non manca di humour. Il 3 settembre 1929 il viceconsole fascista di Rosario, Gino Romizi, si rivolge in una lettera a Giuseppe Gazzera, incaricato d'affari del fascismo italiano a Buenos Aires. La lettera tracima d'indignazione. Gli fa sapere che nella notte tra il sabato e la domenica alcuni sconosciuti hanno scaricato una grande quantità di materia fecale sulla porta e sul marciapiede del Regio consolato generale. E aggiunge di non avere dubbi che gli aggressori hanno voluto portare un affronto all'immagine del governo fascista. Anche il capo della polizia si è dimostrato "realmente indignato" per l'accaduto e ha dichiarato che "impiegherà tutti i mezzi necessari a individuare i colpevoli". Il capo della polizia ha espresso "il proprio accoramento" per essere stato costretto a rimuovere la custodia di polizia all'edificio, perché necessitato a ricollocare il personale di polizia "al fine di mantenere l'ordine pubblico nello sciopero generale che sta affliggendo la città". Il signor Gino Romizi può però dare una buona notizia ai suoi superiori: né i giornali né i vicini sono venuti a conoscenza di quanto accadu-

to perché “i pertinenti lavori di igienizzazione” sono stati immediatamente messi in opera. Poi aggiunge:

Nel corso di una conversazione con il capo della polizia sono venuto a sapere che a Rosario si trova al momento un gruppo di pericolosi anarchici, di cui si ignorano i nomi ma tra i quali si nasconde il famoso Di Giovanni, autore dell’attentato contro il consolato italiano di Buenos Aires. Si spera di poter procedere alla cattura appena siano individuate delle tracce sicure del suo nascondiglio.

Di buon umore, gli anarchici decidono di assestare un nuovo colpo con precisione e sangue freddo. Il 22 ottobre attentano contro il capo di Orden Social di Rosario, il vicecommissario Juan Velar, il poliziotto più odiato dagli anarchici di questa città, un uomo senza peli nella lingua che era solito vanagloriarsi dicendo: “l’anarchico che cade nelle mie mani deve aver litigato con la vita, se continua a essere anarchico”.

Usava metodi diretti e non metteva di mezzo altri ufficiali o agenti. Non aveva bisogno dei mezzi raffinati degli anni successivi, come la “picana elettrica” e il “sottomarino”, e dei classici del passato, come gli spilli sotto le unghie. Il basco Velar si faceva portare l’anarchico di turno, lo faceva ammanettare dietro la schiena e gli si metteva davanti. Da principio, con voce soave, gli diceva: “Lo sai che mi piace molto giocare a calcio?” E senza esitazioni affibbiava al disgraziato un violento calcio nei testicoli, poi lo tempestava di pedate e pugni in un crescendo che terminava solo quando non rimaneva che un mucchio informe di carne sanguinolenta.

Era il suo metodo infallibile. Se qualcuno sollevava accuse di maltrattamenti, se la cavava con il classico “è inciampato ed è caduto dalle scale”, o “ha provato a suicidarsi sbattendo la testa contro la parete”, oppure “si è fatto bastonare da un altro detenuto per poter denunciare pressioni illegali”. Trovava

sempre qualche vile o qualche poliziotto che gli facevano da testimone, avallando le sue dichiarazioni. Fu probabilmente la mano dura del vicecommissario quella che fece fallire gli scioperi operai di Rosario, nonostante la forte mobilitazione. La repressione costò la vita e la libertà di molti proletari.

Quando Velar aveva praticato i suoi metodi contro operai e anarchici della corrente pacifista o dell'anarcosindacalismo, ne era sempre uscito impunito, a parte qualche denuncia dei giornali libertari che a Velar facevano solo sorridere. Ma quando mise gli occhi su un uomo del gruppo di Di Giovanni firmò la sua sentenza, che non fu una condanna a morte, ma forse qualcosa peggioro, un contrappasso più disgraziato e doloroso.

Roberto Lozada, l'anarchico spagnolo del gruppo espropriatore, compagno di Di Giovanni, fu arrestato a Rosario e fu sottoposto al metodo Velar. Forse come nessun altro: quando lo rimisero in libertà era un purè umano, una pappetta. Era ir-riconoscibile. Spezzato, pestato, rotto a pedate. Si presero cura di lui Paulino Scarfò e Antonio Márquez.

Il 22 ottobre il vicecommissario Velar uscì dal suo ufficio poco dopo le 12 per pranzare a casa, ad appena cento metri dal comando di polizia. Uscì per strada e camminò lentamente fino all'angolo tra calle presidente Roca e calle Rioja, dove erano parcheggiate due automobili, cosa che non gli parve normale. Meno ancora quando da uno dei due veicoli scesero due uomini. Ma Velar non era un tipo che si spaventava e continuò il suo cammino, senza perdere di vista le facce dei due sconosciuti che si avvicinavano. Solo quando gli passarono accanto ebbe la sensazione di essere perduto. Ma ormai non poteva più reagire. Al contrario, quando sentì una voce che lo chiamava alle sue spalle – "Commissario Velar?" – si voltò e percepì una fiammata. Sentì come se un terribile calcio gli avesse schiacciato il viso. Come un fuoco che gli entrava dentro attraverso gli occhi, le narici, la bocca, da ogni cavità. E cadde a terra svenuto.

L'operazione chirurgica fu una vera e propria opera di orologeria. Gli avevano tirato una scarica di pallini con un fucile da caccia molto potente e moderno. Avevano mirato alla faccia, con il proposito evidente di non ucciderlo ma di lasciarlo sfigurato a vita. E a dire il vero, c'erano riusciti. Il rapporto medico ufficiale informava che il commissario Velar aveva perso l'occhio destro e la mascella superiore era spaccata con perdita di quasi tutta la dentatura (il cronista de "La Prensa" scriverà contrito che "svariati denti furono raccolti dalla polizia da terra"). Anche il naso era in gran parte perso. Il giorno dopo il medico comunicò che si era resa necessaria un'altra operazione affinché non fosse perduto anche l'occhio sinistro. Velar rimase con mezza faccia per il resto dei suoi giorni. Un mostro. Forse è questo il vero volto del torturatore che finora si è avvolto nella pelle rosea del buon padre di famiglia? Gli attentatori si erano mossi come scultori. I pallini avevano modellato il veritiero volto del vicecommissario, quello che rifletteva la sua anima.

Chi furono gli autori dell'attentato? Velar, malgrado la sua bocca fosse praticamente scomparsa, è riuscito a balbettare al capo delle indagini, Felix de la Fuente, il nome dello sconosciuto che ha premuto il grilletto: è Paulino Scarfò, sostiene. Il testimone Antonio Viscuso, commerciante, riconosce Paulino Scarfò come l'uomo che ha sparato e in Severino Di Giovanni colui che portava "un revolver grande, ben oleato", e che lo minacciò perché lui non si mettesse di mezzo e lo lasciasse passare. Anche l'impiegato José Cagliaris riconosce in Scarfò e Di Giovanni gli autori dell'attentato. Paulino Scarfò indossava una tuta da lavoro bianca con i pantaloni a righe, sandali, espadrillas e cappello jockey chiaro. Di Giovanni aveva una camicia azzurra da meccanico, un cappello jockey chiaro e espadrillas.

Due giorni dopo il commissario Velar si fa intendere un po' meglio e rettifica le prime dichiarazioni, invertendo i ruoli di

Scarfò e Di Giovanni e evitando di fornire descrizioni dell'abbigliamento degli attentatori.

I quotidiani di tutto il paese pubblicheranno nuovamente la fotografia di Severino Di Giovanni – obbligato cliché di ogni atto delittuoso – e lo indicheranno come autore dell'episodio. Lo spiegamento di forze di polizia per le strade adiacenti a Rosario durò svariati giorni: i guardiani dell'ordine stabilito erano stati toccati nelle loro fibre più intime. Ma nonostante questo spiegamento di forze le indagini non procedono e i precedenti del caso renderanno solo più voluminoso il fascicolo poliziesco riguardo Di Giovanni.

Quanto all'identità di chi premette il grilletto, sappiamo – grazie alle conversazioni con membri del gruppo espropriatore a molti anni di distanza da quei fatti – che l'attentato fu preparato minuziosamente da Paulino Scarfò, Miguel Arcángel Roscigna, Severino Di Giovanni, Umberto Lanciotti e Antonio Márquez e non ci sono dubbi che a sparare fu Paulino Scarfò. Su chi lo accompagnasse, le opinioni dei vecchi anarchici si dividono tra Roscigna e Di Giovanni. L'arma con cui venne sfigurata “la bestia nera”, “il macellaio basco” – come lo chiamavano i libertari dell'epoca – fu ritrovata in seguito nella villa di campagna affittata da Severino a Burzaco: era un fucile da caccia moderno, di fabbricazione belga, molto potente, che era stato acquistato da Emilio Uriondo nell'armeria Rasetti.

L'attentato contro Velar colmò di ottimismo il gruppo espropriatore e lo incoraggiò a proseguire su quella strada. A Rosario furono temporaneamente arrestati dozzine di anarchici, ma Scarfò, Lanciotti, Márquez, Di Giovanni e Roscigna riuscirono a rompere l'accerchiamento della polizia e a fare ritorno a Buenos Aires.

Pochi giorni dopo, il 25 ottobre 1929, avviene l'episodio più nero della storia dell'anarchismo argentino. La tragedia era preannunciata. Negli ultimi mesi si erano radicalizzate le tensioni nella stessa redazione de “La Protesta”. C'erano ten-

sioni tra gli stessi López Arango e Diego Abad de Santillán, tra membri della redazione ed ex membri, come Acha, i fratelli Mancebo, Aladino Benassi e altri. E su tutto si stagliava la polemica contro i gruppi espropriatori.

Qualche tempo prima López Arango e Abad De Santillán, nel tentativo di “isolare il fuoco corruttore”, avevano lanciato sulle pagine de “La Protesta” un’inchiesta sulla violenza a cui invitano i lettori a rispondere. Sono sei domande dirette, una maniera intelligente per isolare Severino.³

Per due o tre volte Aldo Aguzzi aveva provato a convincere López Arango della necessità di pubblicare una smentita su “La Protesta” delle accuse di “spia fascista” e “agente della polizia” riferite a Di Giovanni. Una volta ci aveva provato anche Miguel Arcángel Roscigna. Inutilmente. Arango aveva continuato a firmare articoli contro gli anarchici d’azione, li malediva e li denunciava pubblicamente (mentre la polizia raccoglieva gli articoli e aspettava che scoppiasse la tempesta).

Il 25 ottobre qualcuno bussa alla porta della casetta dove vive Emilio López Arango. Sta calando la sera, sono passate da pochi minuti le 19. López Arango si trova nella cucina con il figlio più piccolo e un amico. Quel giorno non è andato in redazione perché sua moglie non si sente bene – è appena tornata dall’ospedale dove ha subito un’operazione – e lui deve occuparsi dei tre bambini.

La calle San Martín è silenziosa, la sera è pacifica in questa primavera australe già avanzata. López Arango sente bussare alla porta e manda il figlio a vedere chi è. Il bambino torna e gli dice che lo cercano. Arango va incontro alla propria morte. Quel che succede dopo non si saprà mai. Sono tutte congetture. Se sia stata una persona sola, o due, o tre. Se ci sia stata una breve e accalorata discussione, come sostenuto da qualche vicino. Quel che è provato è che tre colpi d’arma da fuoco mettono in allarme il quartiere. López Arango è caduto a terra nei pressi del cancelletto della sua abitazione, sul viottolo lastricato tra le due

aiuole del giardino. Ha ricevuto i tre colpi in pieno petto. Gli chiedono se conosce il suo aggressore, risponde di sì muovendo la testa. Nient'altro. Morirà poco dopo senza poter parlare.

Non ci sono testimoni diretti. Qualcuno dirà che dopo gli spari si è sentito il rombo di un motore in fuga. I proprietari della panetteria vicina e una cliente affermano di aver visto poco prima del crimine tre uomini fermi nei pressi di un vecchio taxi. L'uomo al volante era un piccoletto, gli altri due erano alti e biondi. Di questi, uno era vestito di abiti scuri e aveva un cappello nero.

Al principio gli uomini de "La Protesta" sono disorientati. La pista che hanno in mano non porta a Di Giovanni. Credono che gli autori dell'omicidio vadano ricercati tra gli operai panettieri che varie volte hanno minacciato di morte López Arango. Molti di loro odiano il direttore de "La Protesta", che chiamano "il pompiere" perché getta acqua sul fuoco di tutte le azioni di ribellione del loro sindacato. Uomini de "La Protesta" decisi a vendicare López Arango arrivano al punto di prendere come ostaggi svariati panettieri che considerano sospetti. Ma poi arrivano alcuni uomini di spicco di questo sindacato di base e giurano di non aver nulla a che fare con la morte di López Arango. Danno la loro parola d'onore di anarchici. Solo a quel punto i compagni del morto cominciano a pensare a Di Giovanni. Vanno a cercarlo per farlo fuori, per liquidarlo senza indugi.

Ma non trovano né lui né il suo nascondiglio. "I suoi amici lo proteggevano a costo della vita, nessuno di loro disse una parola", ci disse Diego Abad de Santillán, quarant'anni dopo i fatti, in una conversazione occorsa il 12 dicembre 1969. Abad de Santillán mi disse testualmente:

López Arango era un ex operaio panettiere autodidatta, con idee brillanti e molti nemici, al punto che pensammo che lo avessero ammazzato uomini appartenenti a un altro gruppo.

EMILIO LOPEZ ARANGO

EN RECUERDO DEL COMPAÑERO Y DEL AMIGO

Emilio López Arango no existe ya. Armas de sicarios han terminado una vida preciosa, en plena juventud, justamente en el período en que más podía dar a sus ideas, que son las nuestras.

Han pasado ya los días suficientes para serenarnos, para superar la consternación que ese vil asesinato ha producido en nosotros. Podemos narrar fríamente los hechos poner sordina a nuestros sentimientos más hondos, ser objetivos en la medida de lo posible.

Lo decíamos al día siguiente del atentado infame. Lo repetimos. No deseamos para los autores más castigo que el de la comprensión del mal que han causado, la conciencia de la injuria que han infligido a una gran causa, con la eliminación de un hombre que no ha esgrimido nunca más que la pluma y que, cualesquiera que fuesen sus opiniones, sólo la mentalidad fascista podía atacarle de otro modo que con la pluma.

Los hechos ocurrieron así:

En la tarde del viernes 25 de octubre, López Arango no pudo ir a la redacción de nuestro diario, viéndose forzado a quedar en casa a causa de la enfermedad de su compañera. Ese mismo día, al obscurecer, unos minutos después de las 19, dos personajes a quienes esperaba un automóvil con el motor en marcha en la esquina de la casa donde habitaba Arango en Remedios de Escalada, llamaron a la puerta, preguntando por nuestro compañero. Este acudió al llamado y los dos individuos, sin mediar palabra, le descerrajaron tres balazos en el pecho. Arango se desplomó mortalmente herido. Los criminales se dieron a la fuga con entera impunidad. Cuando llegaron los amigos y familiares de Arango, éste no pudo más que afirmar que conoció a los asesinos. A los pocos minutos falleció.

El hecho es vil y cobarde. Hasta el diario fascista "La Patria degli italiani" ha tenido palabras de dura condenación. Los sicarios pueden estar satisfechos de su obra. López Arango no se pondrá más en el camino de sus infamias. Sólo que nosotros auguramos que en lugar del compañero caído ha de ponerse un ad-



versario más fuerte todavía: la colectividad anarquista dispuesta a la defensa y al ataque.

En los últimos diez años dos han sido los hechos que conmovieron hasta las lágrimas la colectividad anarquista en la Argentina: el asesinato de Kurt Wilekens y el asesinato de Arango. Sin embargo ¡qué diferencia! La pérdida del primero ha sido de las más dolorosas, pero quedó el recurso de acusar a los asesinos y de confundirlos en su vileza. En el caso de Arango, los sicarios tienen un origen mucho más dudoso y no podemos clamar plenamente nuestro dolor. La diferencia que existe es monstruosa. Pero en ambos casos hemos perdido compañeros de valor incomparable, que dejan puestos difíciles de llenar. Sobre todo en el corazón de los que les conocieron y trataron el vacío es insuperable. Los cómplices de este asesinato sin nombre, ya que no sus autores, han de sentir un día el peso del remordimiento, por mucho que los odios actuales nublen

Pagina de "La Protesta" dedicada a Emilio López Arango, in occasione della sua morte

Ma tutti i nemici di Arango dettero giustificazioni convincenti e ci dissero che era stato Di Giovanni. Deciframmo anche gli scarabocchi che Arango aveva scritto con il proprio sangue a terra prima di morire e li interpretammo come se in effetti ci avesse indicato Di Giovanni. Questi ci aveva inviato due o tre volte Aguzzi⁴ perché ponessimo termine alla campagna contro di lui, ma ci rifiutammo di accogliere quella proposta. Poi venne Roscigna a dirci: “Per favore fermate questi articoli contro di lui perché Severino è disposto a tutto”. Quando morì Arango ci mettemmo tutti alla ricerca di Severino per ammazzarlo ma non lo trovammo. La polizia ci lasciava carta bianca. Ma non fu necessario: non lo trovammo. Dopo Arango sarebbe stato il mio turno, perché io ero quello che più l’aveva criticato. Una volta mi chiamarono dal comando di polizia della capitale e mi chiesero: “Lei è armato?”. “No”, risposi, “come posso venire armato in un comando di polizia?”. E allora il commissario mi disse: “Bene, sotto nostra responsabilità vada a giro armato, perché la banda di Di Giovanni ha intenzione di ammazzarla”. E mi fornirono i dettagli del caso. Ne sapevano più loro che io. Ma continuai per il mio cammino.

In questo Abad de Santillán ha detto la verità. Il dirigente anarchico scriverà in una lettera a Max Nettlau, a Berlino: “anche la polizia mi raccomanda di andare in giro armato, per i pericoli che corro...”. Senza volerlo Santillán stava ammettendo che per la polizia lui era più importante vivo che morto, e chi davvero stavano cercando era Di Giovanni.

L’autore dell’attentato contro Arango fu Di Giovanni? Nessuno è stato in grado di provarlo. Gli anarchici *protestistas* dell’epoca sostengono di sì. Gli *antorchistas* non sono così sicuri, anche perché in quei giorni qualsiasi episodio – rapine, bombe o altri crimini – venivano attribuiti a Di Giovanni per

partito preso. Un terzo gruppo, perlopiù uomini che militavano nei sindacati di base, continuano a dire che chi ammazzò López Arango apparteneva al gruppo stesso de “La Protesta”, dove era forte il risentimento contro Arango. Umberto Correale, un uomo che non si può accusare di essere partigiano perché era molto vicino a “La Protesta”, non è mai stato convinto della colpevolezza di Di Giovanni.

La cosa più sospetta per molti in quel momento è stata la rapidità con cui differenti persone che avevano avuto discrepanze con Arango si ritrovarono a casa sua nei momenti successivi alla sua morte, nonostante vivessero in luoghi molto distanti.

Da parte sua l'autore di questo libro, dopo una minuziosa indagine e dopo aver conversato con numerosi testimoni è convinto che effettivamente l'assassino di López Arango sia stato Severino Di Giovanni. Le prove sono fornite dalla corrispondenza che venne scambiata tra Di Giovanni e il teorico italiano dell'anarchismo Hugo Treni (alias di Ugo Fedeli), in funzione della richiesta di Severino di essere giudicato nella sua condotta da una sorta di tribunale di anarchici. Ne parleremo in seguito in un prossimo capitolo. Anticipiamo che ci sono passaggi di una lettera di Di Giovanni che possono essere presi come un riconoscimento della sua responsabilità in questo omicidio. Nella lettera del 27 marzo scrive:

Perché se un gruppo di uomini [...] non sarà capace [...] di risolvere il mio caso come esigono giustizia e verità, non mi rimane altro che tornare a impugnare quelle armi che avevo abbandonato e usarle come mezzo di difesa, per liquidare quella malattia corrosiva. Dare così un nuovo taglio per isolare la cancrena con l'ultimo bisturi che mi rimane in mano. Così ho fatto prima dello scorso ottobre. Mi sono rivolto personalmente al responsabile. Arango mi ha dato come risposta una

risata di burla. Ma per dio! Non sempre si sfida a capriccio l'ira del prossimo. [...]

Contro la viltà pseudoanarchica non è la cosa migliore usare il sistema cristiano di Tolstoj, tanto più che la temperatura in cui sono obbligato a muovermi qui mi induce a rifuggire dai metodi offerti dal filosofo russo.

E poi il paragrafo chiave:

Arrivò la catastrofe, necessaria e irrimediabile, almeno per me. Alla fine qualche sordo ha udito, ma si limitano a non chiarire i motivi che spinsero alla motivazione dell'atto, e a reclamare, protestare e gridare ai quattro venti contro colui che ammazza, per quanto abbia ammazzato per legittima difesa, condizione questa che ammettono anche i giuristi borghesi.

Nella lettera del 23 marzo si trova questo paragrafo molto forte:

Forse credi che con Arango io non abbia provato ogni metodo? Non gli ho forse dato un ultimatum di venti giorni?

E nel paragrafo successivo arriva la prova definitiva che Severino fu l'autore dell'assassinio di Arango. Di suo pugno:

Per la soddisfazione del giurato sarebbe bene abboccarsi di persona. Hugo o Mosca potrebbero venire a Buenos Aires. Potrei dare loro la prova che Santillán ogni giorno potrebbe morire come Arango, sotto il mio piombo. Se non lo faccio è perché chiedo una soddisfazione non sanguinosa al movimento in cui vivo e milito.

Le lettere al "tribunale" anarchico, la corrispondenza con Hugo Treni e Luigi Fabbri e altra documentazione non ci lasciano

quasi dubbi sul ruolo di Di Giovanni nella morte di Arango. Ugualmente questa tesi viene suffragata dalle conversazioni che l'autore di questo libro ha avuto con i sopravvissuti del gruppo di compagni vicini a Di Giovanni. Ma se è abbastanza chiaro chi fu l'autore dell'omicidio, non è altrettanto chiara la sua dinamica. Sappiamo che i suoi compagni cercarono di dissuaderlo, ma la furia e l'indignazione di Di Giovanni erano enormi e non sentì ragioni. Era andato, al principio, per dargli un ultimo avviso. È possibile che sia andato da solo, senza automobile, come sostengono alcuni, e che abbia sparato dopo una breve discussione con López Arango sulla porta della casa di questi e in seguito a una sua risposta sarcastica. E che poi se ne sia andato a piedi. Ma è più probabile che si sia mosso con il taxi di uno spagnolo che si chiamava Tomé, fedele autista del gruppo espropriatore, piccolo di statura – elemento che coincide con il resoconto dei testimoni della panetteria – e che probabilmente era lo stesso che lo condusse a calle Monte Dinero a casa di Montagna (anni dopo Tomé perderà una gamba combattendo nella guerra civile spagnola). Secondo un'altra versione Tomé non poté prendere a bordo Severino dopo la morte di López Arango perché vide avvicinarsi gente insospettata e Di Giovanni dovette fuggire a piedi lungo calle Remedios de Escalada. Nell'anno 1969 un sopravvissuto del gruppo espropriatore dichiarò davanti a un altro compagno anarchico di aver lui stesso accompagnato Severino a casa di López Arango. Quando questi comparve iniziò una discussione e Arango fece il gesto di estrarre un'arma e lui – vedendo in pericolo la vita di Severino – sparò immediatamente i colpi che dettero la morte all'anarchico spagnolo.

Sono tutte versioni di cui dobbiamo tenere conto ma che, a distanza di decenni ormai, non possono più essere provate. Le lettere di Severino e quelle dei partecipanti al “tribunale” anarchico non lasciano dubbi sul ruolo da protagonista che ebbe Di Giovanni in questo episodio.

I funerali di López Arango saranno imponenti con la presenza di tutte le sezioni di categoria della Fora e diversi oratori lamenteranno la morte del leader anarchico. La prima reazione de “La Protesta” è di indignazione e dolore. Adesso è Santillán a trovarsi in prima linea. Ma non nomina i colpevoli al funerale: regna ancora il disorientamento. Giorni dopo Luigi Fabbri, dalle pagine de “La Protesta”, criticherà l’evento e chiederà agli anarchici di fare un passo indietro dalla violenza. Anche “La Antorcha” critica l’assassinio di Arango, sebbene con alcune sfumature. “La Protesta”, con Diego Abad de Santillán, inizierà una nuova linea. Dopo la rabbia dei primi giorni, offrirà la riconciliazione a tutte le correnti dell’anarchismo portegno. Si erano resi conto che continuare la campagna contro Di Giovanni non aveva più senso e che avrebbe potuto portare solo a una faida senza fine. “La Antorcha” risponderà positivamente a questa decisione (anche se coglierà l’occasione di ricordare l’episodio in cui furono gli uomini de “La Protesta” che arrivarono a uccidere altri anarchici, come nel caso dell’assalto alla redazione di “Pampa Libre” a General Pico, dove vennero uccisi alcuni anarchici di orientamento *antorchista* da alcuni esponenti di spicco della redazione de “La Protesta”).

La tragedia aveva obbligato a riflettere. Poco dopo, la repressione brutale del governo militare del dittatore Uriburu farà dimenticare tutti i problemi interni dell’anarchismo argentino. Non ci sarà più tempo per le discordie.

Note

¹ Tipografo spezzino e anarchico individualista, Vincenzo Capuana (1894-1944) è attivo nell’emigrazione italiana negli Stati Uniti, dove viene arrestato e condannato per un attentato. Tornato in Italia nel 1933 per attentare alla vita di Mussolini, viene inviato al confino, *N.d.T.*

² “La Antorcha” del 10 maggio 1930 pubblica una nota biografica di Simplicio de la Fuente: “Nel nostro ambiente pieno di ardore e volontà anar-

chica arrivò un giorno, saranno quattro o cinque anni, il compagno Simplicio de la Fuente. Veniva da Cordoba, dove aveva perso la mano destra in seguito all'esplosione di una cartuccia di dinamite nella miniera in cui lavorava. Minuto di corporatura, con l'affabilità e l'aspetto silenzioso e umile degli operai elevati a una consapevolezza morale attraverso l'anarchismo, Simplicio da quell'istante annodò con noi dei legami d'affetto, di comprensione e di solidarietà politica che non si sarebbero mai rotti. [...]”

³ Ecco alcune di queste domande: “1) Il terrorismo anonimo che colpisce a casaccio può essere considerato un’arma del movimento anarchico? 2) Gli assalti e i furti a banche, portavalori, e così via, apportano qualche beneficio alle idee e al movimento anarchico, o sono controproducenti? 3) Qual è il vostro atteggiamento nel caso specifico della bomba al consolato italiano di Buenos Aires? 4) I fondi raccolti per i prigionieri politici debbono o no essere destinati ai prigionieri comuni?” Alle continue accuse di Santillán, Severino replicherà ancora una volta su “La Diana” di Parigi. La redazione del giornale italiano di Parigi prende le difese di Severino anche dall'accusa di aver sottratto del denaro dal fondo per le vittime politiche: Di Giovanni infatti ha inviato alla redazione e ai gruppi di appoggio per le vittime del fascismo molto più denaro di quanto addirittura è stato indicato nelle liste di donazione. “La Diana” chiede poi a Aldo Aguzzi di prendere posizione e rettificare quanto da lui dichiarato sull'onestà di Di Giovanni. Aldo Aguzzi, che aveva rotto con Severino, si fa vivo in un articolo intitolato *A Santillán* e pubblicato su “L'Adunata dei Refrattari” del 1° giugno 1929. In questo articolo dichiara che, aldilà delle differenze di prospettive politiche, Severino non è né una spia né un provocatore, e che lui stesso era nel torto quando aveva dichiarato che Severino non aveva versato tutto il denaro alla cassa di solidarietà per le vittime politiche. Questo fatto segnerà la riconciliazione tra Di Giovanni e Aguzzi. Di Giovanni chiederà anche a Aguzzi di andare a parlare con López Arango, perché termini la campagna contro di lui e vengano pubblicamente ritrattati sul giornale qualificativi come quelli di “spia fascista” e “agente della polizia”. López Arango si rifiuterà, *N.d.T.*

⁴ Aldo Aguzzi, in seguito alla rettifica sull'episodio del denaro per le vittime politiche, si riconciliò con Di Giovanni. Artefice della riconciliazione tra Aguzzi e Di Giovanni fu Nicola Recchi, nato a Civitanova Marche nel 1889. Nel 1908 emigrò a Buenos Aires. In seguito si spostò in Svizzera e poi negli Stati Uniti, dove partecipò a importanti scioperi degli operai tessili e minerari. Recchi era arrivato in Argentina dagli Stati Uniti dove aveva fatto parte del gruppo di Sacco e Vanzetti. Aveva perso la mano in un attentato ma nonostante questo manteneva la sua famiglia facendo il muratore. Nel 1931, per aver offerto rifugio all'anarchico Silvio Astolfi venne incarcerato, barbaramente torturato e alla fine espulso dal paese, in applicazione della *ley de residencia*, e consegnato ai fascisti italiani. Recchi passerà molti anni al confino. Nel dopoguerra ritrova l'amico di sempre, Umberto Lanciotti (con cui aveva condiviso temerarie avventure nell'anarchismo illegalista negli Stati Uniti e

in Argentina), con cui condivide una stanza in affitto a Milano. Finalmente a metà degli anni cinquanta Recchi riuscirà a tornare in Argentina come emigrato clandestino, dove potrà ricongiungersi con la moglie e le figlie. Morirà nel 1975, soggiornando illegalmente fino al suo ultimo giorno sul territorio argentino. L'autore di questo libro ha potuto intervistare Nicola Recchi quando questi aveva ottantuno anni: "Aveva un volto da bambino, sempre sorridente, con occhi ribelli come un adolescente pronto a fare qualche diavoleria. Non parlava molto. Gli chiesi di Sacco e Vanzetti con i quali aveva lavorato. Rispose: 'Sacco era l'attività in persona. Vanzetti era la solidarietà. Erano i migliori, per questo gli statunitensi li uccisero'. Gli chiesi del carcere, delle proprie sofferenze e della prigionia, negli Stati Uniti, in Italia e in Argentina, dove aveva sofferto di più. 'La più crudele fu la polizia argentina del generale Justo', mi rispose. 'Mi arrestarono nel maggio del 1932 per aver dato rifugio a Silvio Astolfi, amico di Severino. La Picana, [...] colpì nei testicoli con manganelli di piombo, bruciature di sigarette sul pene. Stetti settimane isolato in una cella con le mani legate alla schiena, mi tiravano il mangiare sul pavimento e ci orinavano sopra. Dovevo mangiarlo come un cane, aiutandomi solo con la bocca. Mi dissero che desideravano farmi morire come un verme. Non compresi mai tanta crudeltà contro un uomo di idee sociali'. La mia terza domanda a Recchi fu su se stesso, come si considerasse: 'Solo un figlio del popolo' mi rispose arrossendo", *N.d.T.*

Per la libertà assoluta, con le opere di Reclus e la colt 45

...e cambiare il piatto di lenticchie per una eredità favolosa di
culmini inarrivabili.

Severino Di Giovanni, frammenti de *Il regno di Psiche*

La mattina del 24 dicembre 1929 viene commesso uno strano attentato contro Hipólito Yrigoyen. Il presidente della repubblica ne esce illeso e l'attentatore è ucciso dalla scorta. Il fatto non riceve grossa attenzione ed è interpretato come l'azione di uno squilibrato italiano, tale Gualterio Marinelli. Yrigoyen ordina il pagamento del funerale del suo aggressore e dispone che la Lotteria nazionale invii alla vedova 100 pesos ogni mese.

“La Protesta” prende le distanze dall’attentato, sostenendo che per gli anarchici il presidente vale più da vivo che da morto (da vivo continuerà a commettere errori, da morto diventerà un mito). “La Antorcha” difende l’attentatore. A esaltare l’azione di Marinelli sarà Di Giovanni in un articolo pubblicato su “L’Adunata dei Refrattari” di New York, dove sostiene che l’attentato era stato perfettamente preparato, che Marinelli apparteneva al gruppo anarchico Nuova era e che aveva precedenti politici come attentatore in un colpo realizzato contro un albergo a Pocitos, in Uruguay. Poi, in un articolo su Yrigoyen,

offre una curiosa interpretazione della personalità del presidente:

Se l'Argentina è la terra del caudillismo, Hipólito Yrigoyen è il prototipo del caudillo: un impasto innominabile di camorrista e di mafioso – caratterizzato dall'assenza assoluta di quel coraggio cavalleresco che rese in certo qual modo simpatico il vecchio dominatore della campagna argentina, il gaucho – che, in un sessantennio di vita politica, con losche manovre e intrighi mascherati sotto la ciarlataneria del demagogo, riuscì ben due volte a conquistarsi la suprema magistratura della repubblica. Gli eccidi più sanguinosi e più feroci sono stati consumati sotto la sua prima presidenza in omaggio al suo professato amore di padre della patria e dei poveri di cui s'orpella la cortigianeria ignobile dei suoi scribi.

Ma ciò che più preoccupa Di Giovanni in questo fine d'anno è non aver potuto mantenere la parola data di liberare Alejandro Scarfò e non poter offrire a America un luogo dove vivere assieme.

La tristezza e lo scoramento lo invadono. La vigilia di Natale scrive alla sua amata:

Notte di Natale. La tempesta voleva chiudere sotto la sua rumorosa campana il silenzio della nostra insoddisfazione, come si chiude la vita di due farfalle bianche tra le dita di un fanciullo cattivo.

Tutto si è fermato sul ciglio dove corre velocemente la morte e dove l'ala mia impulsa la nostalgia come dardo verso la luce migratrice.

Oggi, come mio regalo di Natale, festa che mi ricorda lontane rimembranze di fanciullezza, voglio donarti tutto il pensiero mio. Dono che porgo agli occhi tuoi...

E continua sette giorni dopo, l'ultimo dell'anno:

Fine d'anno.

Anno di continuo desiderio insoddisfatto.

Altalene di gioie e di incontinenze.

Frutti acerbi morsicati per esprimere voluttà infinite.

Anno di nottate insonni e di giornate sognate a occhi aperti.

Anno passato costruendo castelli fantastici e... impossibili.

Anno di canti mesti e nostalgici.

Fine d'anno: sopra il mio cuore ti sei posato come una mano fredda, scarnita; come un simbolo chiarissimo della vita ormai passata...

Il 20 gennaio 1930 viene assassinato nel parco Independencia di Rosario, Agostino Cremonesi. Sarà un altro crimine che resterà impunito. La polizia si sbriga ad accusare Di Giovanni, il quale, da parte sua, pensa inizialmente a una vendetta degli uomini de "La Protesta" per la morte di López Arango. Più avanti Di Giovanni esprimerà la sua convinzione che Cremonesi, suo amico, sia stato ammazzato dalla polizia.

Nella figura di Agostino Cremonesi si coniuga un'altra tragedia dell'anarchismo italiano in esilio. Quando fu assassinato Cremonesi aveva ventiquattro anni. Era nato a Pavia. Era anarchico sin dall'adolescenza e dopo aver passato un periodo in Francia – dove visse assieme a un gruppo di esuli – arrivò in Argentina con i suoi genitori e fratelli, che andarono a vivere a Rosario. Agostino rimase a Buenos Aires, dove prese contatto con il gruppo "Culmine" di Di Giovanni, che lo incaricò di lavorare come amministratore di un periodico che a metà del 1928 si pubblicava in tre o quattromila esemplari. A nome di Cremonesi infatti arrivano i dollari che gli anarchici italiani inviano per aiutare Di Giovanni.

Di giorno Cremonesi lavora come cameriere nel ristorante di una banca francese. È un giovane colto, che ha frequentato

fino al secondo anno le scuole superiori e che parla e scrive il francese. Tra i suoi colleghi di lavoro fa propaganda anarchica e una volta, nel Palace Hotel di calle Victoria, n. 438, si è vantato di essere un consumato terrorista, riferendo con dovizia di particolari alcuni dettagli dell'attentato alla City Bank, quasi fosse stato presente ai fatti.

Evidentemente sapeva della preparazione dell'attentato al consolato italiano perché l'impiegato consolare Angelo Pizzocaro lo riconosce in fotografia come uno di quelli che gironzollavano per il consolato nei giorni precedenti. Ma Cremonesi non partecipa all'attentato, perché quindici giorni prima, il 10 maggio 1928, si trasferisce a Rosario, dove vive la ragazza di cui è innamorato, l'italiana Maria Bossini. Lavora nella bottega del padre, all'angolo tra calle La Paz e Mitre, poi il 23 si sposta in una frazione di Cordoba, nota come Arias, dove trova lavoro come cameriere sotto il falso nome di Bonifatti.

In seguito all'attentato il nome e la foto di Cremonesi sono inviate ai commissariati di tutto il paese assieme alle segnaletiche di Di Giovanni. Cremonesi si rende conto leggendo i giornali di essere ricercato e si presenta spontaneamente in caserma. Dichiarava che, pur avendo fatto parte del gruppo "Culmine" e di esser stato per due mesi l'amministratore del periodico, si è ormai ritirato e non fa più parte del gruppo. Aggiunge di disapprovare l'attentato e che "il suo ideale è ora sposarsi con la sua fidanzata".

Cremonesi rimane sei giorni in carcere e poi viene rilasciato. Nonostante quanto strumentalmente dichiarato alla polizia, continua a collaborare strettamente con il gruppo espropriatore, partecipa a scioperi e a episodi violenti che si verificano a Rosario e viene più volte arrestato.

Analizziamo la morte di Cremonesi. Scoperto il suo corpo nel parco Independencia, la polizia dà la sua versione, raccolta dai grandi giornali. Vediamo "La Prensa":

Il soggetto assassinato ieri notte è risultato essere un anarchico pericoloso. Si presume che gli autori siano persone di idee affini a quelle del morto. Stamani la polizia ha individuato attraverso le impronte digitali l'identità della persona assassinata in un angolo appartato e solitario di parco Independencia. Si tratta di un noto anarchico, molto influente tra chi professa idee estremiste, con una lunga attività nella capitale. Cremonesi era stato fermato come indiziato per l'attentato contro il capo di Orden Social di Rosario, Juan Velar. Un giorno Cremonesi si presentò spontaneamente alle autorità di polizia di Marcos Juarez dove tentò di dimostrare la sua innocenza. Le autorità rimasero però perplesse. Da quell'episodio lasciò Rosario fino a quando tornò e cominciò a lavorare come inserviente nella bottega del padre, all'angolo tra calle Moreno e General López. Ieri sera alle 20 un agente, informato da un minorenni, ha trovato in fondo alla avenida Las Magnolias, all'altezza di calle Cochabamba, vicino alle tribune del Newell's Old Boys, un cadavere. Una vicina ha detto di aver visto passare tre persone e che una di queste ha detto: "Non uccidetemi!". Poi ha sentito due colpi di revolver e ha visto tre persone rotolarsi a terra lottando. Due si sono alzate e si sono date alla fuga in corsa. Cremonesi presenta una ferita da taglio alla mammella sinistra, una profonda pugnalata alla schiena, una ferita d'arma da fuoco alla guancia sinistra senza uscita e un'altra nel petto, all'altezza del cuore. Entrambi gli spari sono stati esplosi a bruciapelo. Il metodo ricorda il modo di fare dei mafiosi. Il capo della sezione investigazioni, de la Fuente, ha parlato per telefono con il suo omologo di Buenos Aires, il signor Santiago.

Quel che colpisce l'attenzione, è il fatto che il cadavere di Cremonesi presentava un foro d'arma da fuoco sul lato sinistro del volto, ovvero nello stesso punto in cui era stato colpito il commissario Velar. Il giorno dopo, il 24 gennaio 1920, "La Prensa" pubblica una seconda versione, preparata dalla polizia:

I funzionari della polizia sono convinti che gli autori dell'assassinio siano stati individui di tendenza estremista che si sono vendicati delle confidenze fatte da Cremonesi alla polizia a proposito di certe attività anarchiche. Si sa che un inquirente aveva avuto degli incontri con Cremonesi, che lo aveva informato delle attività degli estremisti, riuscendo a mettere fine ai frequenti attentati terroristi di cui erano vittima i tranvai di questa città. Da alcune settimane Cremonesi aveva comunicato alla polizia il suo timore di essere assassinato da Severino Di Giovanni, perché era convinto che questi fosse a conoscenza dei suoi legami con la polizia. Alcuni giorni prima della sua morte, Cremonesi aveva chiesto al funzionario con cui conversava abitualmente di essere messo in contatto con il capo provvisorio di Orden Social, Marcelino Calambé, con il quale aveva fissato un appuntamento. Calambé si presentò ma attese invano Cremonesi, che ricomparve solo morto. Forse Cremonesi voleva incontrare Calambé per consegnarli Di Giovanni e i suoi compagni, ma poi si è forse pentito, per paura o perché caduto nelle mani dei suoi compagni. Nella perquisizione del suo appartamento sono stati rinvenuti quarantuno libri anarchici, la ricevuta di consegna al monte dei pegni di una pistola e altri oggetti senza importanza. Non sono state rinvenute lettere o altro materiale cartaceo. Il capo della sezione investigazioni di Buenos Aires, signor Santiago, ci ha comunicato in maniera confidenziale che Severino Di Giovanni, Paulino Scarfò e Emilio Uriondo si sono diretti a Rosario, armati. È stata rinforzata la vigilanza alle banche, alle strade e alle altre vie di comunicazione.

I pezzi dei giornali, cucinati dalla polizia, sembrano preparati in maniera scenica, spettacolare.

In un telegramma che il capo delle investigazioni di Rosario, commissario de la Fuente, inviò il 21 gennaio 1930 a un suo collega della polizia di Buenos Aires, si legge testualmente:

Ieri sera, alle 21 circa è stato assassinato per mano di sconosciuti Agostino Cremonesi, noto innanzitutto per le sue attività in campo anarchico e poi per le relazioni d'amicizia che teneva con il nostro ufficio.

Il telegramma finì nel faldone informativo su Di Giovanni. A prima vista sembra infantile che si discutano per telegramma relazioni con confidenti della polizia. Sono informazioni che di solito si conservano in segreto, sotto copertura, note a poche persone anche dentro l'organico della polizia. Tutto sembra finalizzato a mettere in luce una supposta documentazione ufficiale per trarre in inganno una eventuale indagine.

Poi sul caso si spengono i riflettori. I giornali smisero di occuparsi di Cremonesi e l'indagine della polizia si fermò lì. Neanche i giudici si sforzarono molto di più. Per l'opinione pubblica era un crimine in più compiuto da Di Giovanni, al quale si attribuirono delitti anche dopo la sua morte.

Ma è assolutamente certo che Di Giovanni non ha avuto niente a che fare con questa morte. In primo luogo perché negli altri due casi (López Arango e Montagna) non si difese dalle accuse rivolte contro di lui, e nei suoi articoli e nelle lettere continuò a fustigare i due senza preoccuparsi di rendersi sospetto agli occhi della polizia. Al contrario, non scrisse mai nulla contro Cremonesi.

Anzi, scriverà in una lettera alla redazione de "La Antorcha":

Un compagno di Rosario mi porta la cattiva notizia dell'assassinio dell'amico e compagno Agostino Cremonesi, ucciso lo scorso 20 gennaio. Le circostanze e la forma dell'episodio si aggregano in un mondo di congetture. Gli autori dell'assassinio? I possibili moventi? Finora il mistero avvolge il primo interrogativo e un cumulo di canagliesche e false accuse risponde al secondo. Il giorno successivo al crimine la polizia, dopo

aver identificato il cadavere, ha dato alla stampa delle informazioni a cui io, con tutta la mia forza d'animo, mi ribello a credere. Cremonesi sarebbe stato da tempo un confidente della polizia e sospettandolo i suoi compagni (ovvero io stesso e altri due, uno dei quali mi è addirittura sconosciuto) l'avrebbero eliminato. No, questo è troppo infame! Di un'infamia di cui solo la polizia è capace di dare prova.

Più avanti Di Giovanni riporta l'atteggiamento del padre di Cremonesi riguardo alla vicenda:

Il padre di Cremonesi ha dichiarato a un redattore di "Reflejos" di Rosario che l'agente di polizia Fregoli ha fatto ripetutamente offerte vergognose al figlio e che questi arrivò a dirgli che "suo figlio potrebbe fare la bella vita se accettasse di aiutare la polizia". A quel punto, indignato, il padre di Cremonesi spinse violentemente il poliziotto fuori dalla bottega. [...]

Il povero padre afferma che pochi giorni prima della sua morte il figlio gli aveva detto: "la polizia mi rende la vita impossibile: ho paura che mi succederà qualcosa di grave". Il padre sospetta che gli assassini siano poliziotti che [...] non potendolo corrompere, preferirono assassinarlo nella forma più vile.

Un altro riferimento alla morte di Cremonesi, Di Giovanni lo farà in una lettera che in quei giorni spedisce in Francia, a Lione, a un suo compagno anarchico chiamato Errico. Questo lo deduciamo dalla lettera di risposta di questi, datata 10 marzo 1930, redatta a Lione, che risponde alle precedenti di Severino del 6 e del 12 dicembre:

Con viva indignazione ho appreso dalla tua lettera che il compagno Cremonesi è stato assassinato dalla canaglia che si anni-



America Scarfò con il piccolo Ilvo Di Giovanni in una foto scattata nel 1930

da attorno al gesuitico quotidiano “La Protesta”. È possibile che questa gente sia arrivata fino a questo punto in nome dell’anarchia? Ma la verità è che chi si comporta in questo modo lo fa a nome dell’inquisizione. Il compagno Cremonesi, per il poco che l’ho conosciuto, si è rivelato come fermamente cosciente e buono verso le idee che ci sono care. Per questo mi dispiace vivamente della sua immeritata fine, mentre un odio di rivendicazione mi sale allo spirito per questi vigliacchi gesuiti che si mascherano con l’ideale.

Scartando Di Giovanni e Paulino Scarfò, che si trovavano a Buenos Aires, e Ramé che stava in carcere, potremmo sospettare di qualche anarchico di Rosario che voleva vendicarsi delle delazioni di Cremonesi. Ma sorprende il fatto che la polizia di Rosario non faccia retate e non approfondisca le indagini su questo assassinio. Si limita a esporre in pubblico un cartello con la foto di Severino in cui si chiede l’arresto di “Severino Di Giovanni o Pasquale di Giorgio o Nivangio Donisvere” con l’accusa di essere “uno degli autori dell’attentato e delle lesioni ai danni del vicecommissario Juan Velar, dell’omicidio di Agostino Cremonesi o Bonifatti e di ritenerlo responsabile degli attentati terroristi della capitale del maggio 1928”.

Poi, il silenzio.

Nel rapporto che invierà il commissario Garibotto al comando della polizia in merito al suo ultimo colloquio con Di Giovanni, prima della sua fucilazione, sottolinea il fatto che “rispetto alla morte di Cremonesi Di Giovanni ha espresso la sua convinzione che ne fu responsabile la polizia di Rosario”.¹

Ma la lotta andava avanti. Il 12 gennaio esplose una bomba sulla porta del consolato italiano di Cordoba, che produsse danni alla facciata e ferite a un agente. La polizia arrestò Artemio Pieretti, del gruppo di Di Giovanni. Erano azioni che una buona parte dell’antifascismo italiano in esilio condivideva, a cominciare dal gruppo Giustizia e Libertà vicino al Partito so-

cialista italiano, che si rese protagonista il 24 ottobre 1929 di un attentato contro il principe Umberto di Savoia, erede al trono. Il terrorismo antifascista non era un'invenzione degli italiani in esilio in Argentina ma una strategia per combattere il regime del Duce, accettata da altre tendenze politiche.

Il gruppo espropriatore tornava in prima pagina con un altro episodio. Un trionfo che sollevava l'animo e che lo stesso Di Giovanni racconterà a America in una lettera del 13 febbraio 1930:

Carissima compagna, in mezzo alla tristezza che quasi ininterrotta ci assale a entrambi, un guizzo di allegria viene a rischiare la scena dove ci muoviamo. Ramé in libertà! Quanti differenti eventi! Circa venti giorni or sono le notizie dalla stessa città ci portavano la luttuosa mala nuova della morte di Agostino Cremonesi. E oggi la libertà di questo eterno fanciullo buono che in barba alle autorità lasciò la polizia con un palmo di naso. Gli autori? Come al solito, gli stessi. L'acume poliziotto veramente non dà prove di originalità, ma che vuoi farci? Sono come questi bambini turpi e caparbi che non sanno fare altro che ostinarsi a battere i piedi a terra e sempre sullo stesso posto.

In un'azione perfettamente portata a termine, il gruppo aveva liberato Ramé. Un colpo pulito e spettacolare. Ramé – che aveva venticinque anni – si trovava internato nell'ospedale di Rosario per essere sottoposto a un'operazione chirurgica alla gamba sinistra. Nel frattempo era stato condannato a otto anni di prigione. La lesione prodotta dalla bomba lo aveva lasciato zoppo e doveva usare le stampelle. Attorno a lui era stata ordinata una folla di vigilanza, non solo all'entrata dell'ospedale ma anche nella sala numero 1, riservata ai detenuti. Il 12 febbraio alle 1.30 di notte cinque uomini penetrarono nell'ospedale dal portone che si affaccia su calle America (oggi calle Miguel Rue-

da). Quattro impugnavano pistole e uno un fucile Winchester. Misero in condizione di non nuocere tutte le guardie e arrivarono nel reparto dei detenuti. Uno dei banditi, avvicinandosi al letto di Romano, gridò: “Vamos, Ramé!”. Il quotidiano “La Capital” di Rosario del 13 febbraio 1930 descrive così la scena:

Romano fece un salto dal letto dimenticandosi anche le stam-pelle. Se ne andò in camicia da notte e mutande. Uscirono da calle America e scomparirono in automobile. Con una foto un agente ha identificato nella persona di Paulino Scarfò uno dei cinque che hanno liberato Romano. È stato provato che per aprire il portone che dava su calle America uno di loro ha scalato un muro periferico alto due metri e mezzo. Si suppone che un sesto uomo li aspettasse in auto e facesse da autista. Avvisata la polizia sono cominciate le ricerche del capo di Orden Social, Marcelino Calambé, sostituto di Velar, che ha perso però le tracce dei banditi...

Nella sua lettera a America Severino aggiunge entusiasta:

Hai visto che anche la libertà di Ramé è opera nostra. Vedrai in seguito! Non importa che le nostre illustrissime persone si trovino nella lontana terra di Giappone, noi faremo lo stesso eterno uso del dono dell'ubiquità che rese celebre in Portogallo e in Italia il santo di Padova.

A inizio gennaio del 1930, Di Giovanni ha già programmato la sua azione ideologica per tutto l'anno. Vuole stampare un quindicinale anarchico in lingua italiana che sia la voce degli antifascisti di tutta l'America latina. Vuole fare una cosa seria, ben stampata, che riunisca i migliori pensatori dell'anarchismo italiano. Ha una grande passione per le arti grafiche e non si accontenta del contenuto delle sue pubblicazioni ma si preoccupa anche della loro forma. Il suo sogno è installare una tipo-

grafia propria per editare libri e opuscoli libertari. In quell'anno si compie il centenario della nascita del grande geografo e pensatore francese Élisée Reclus, l'autore preferito di Di Giovanni. Che strano: un pacifista a oltranza come Reclus che penetra tanto a fondo nel gusto di un uomo che ha fatto della violenza il suo pane quotidiano. Al punto che si propone di pubblicare l'opera completa dell'autore degli *Scritti Sociali*, in edizione annotata.

Riuscire in questo proposito da ricercato, in circostanze avverse, senza mezzi economici è un'impresa ciclopica. Eppure progetta un'edizione di lusso e una popolare, sebbene anche quest'ultima dovesse essere illustrata.

Per realizzare il suo scopo chiama Aldo Aguzzi (l'amicizia tra i due dopo la riconciliazione era ancora più profonda) e comincia a scambiare un'intensa corrispondenza con compagni in Uruguay, Francia e Stati Uniti, che possano riunire il materiale e assisterlo nella redazione di un'edizione esemplare. Chi più lo aiuta sono gli intellettuali anarchici Luigi Fabbri e Hugo Treni, esiliati a Montevideo.

L'idea quasi chimerica di costruire una tipografia viene portata avanti con volontà di ferro. Però serve molto denaro e lui non ha un centesimo in tasca. Che fare? Semplice: applicare "l'espropriazione anarchica", l'assalto a mano armata. Lo farà lui stesso, accompagnato da uomini che lo seguirebbero fino al settimo inferno: il fedelissimo Paulino Scarfò, Jorge Tamayo Gavilán, Paco González, Mario Cortucci, Braulio Rojas, Roberto Lozada, Juan Márquez, José Nutti, Fernando Malvicini, Práxedes Garrido, Fernando Plompo, Emilio Uriondo, Umberto Lanciotti, Juan López Dumpiérrez e un ragazzo biondo, uno dei suoi favoriti, Silvio Astolfi, che presto giocherà un ruolo insolito pur d'aiutare Severino.

Per l'azione si procurano delle armi: colt calibro 45, un calibro ancora insolito in azioni del genere, che la polizia non possiede.

Dal punto di vista dei sentimenti, Di Giovanni passa di tormento in tormento. Teresina vive adesso in Avellaneda. Il suo domicilio è rigorosamente sorvegliato dalla polizia, ma il Comitato pro prigionieri politici le fa arrivare aiuti costantemente. Severino sa che presentarsi lì significherebbe cadere in una trappola mortale. Josefina ha potuto iscriversi al quinto anno del liceo ma la vigilanza dei genitori e del fratello maggiore Antonio è stretta. I due amanti riescono a vedersi raramente, correndo rischi incredibili. Gli appuntamenti non possono essere esatti. Così Severino le scrive: “ti aspetterò lunedì dalle sette del mattino nella stazione San Isidro, al posto che già sai...”. L'uomo che appariva nelle prime pagine dei giornali con le stigmate di una ferocia ineguagliabile, aspettava pazientemente, come un adolescente, la sua amata, ora dopo ora...

Ma le cose non potevano continuare così. La famiglia Scarfò si era trasferita da calle Monte Egmont in una casa di calle Cuenca, ma la sorveglianza su America rimane intensa. Lei rimane sveglia di notte con il pretesto di studiare, ma in realtà legge le lettere di Severino e gli risponde. Si è procurata una cartellina con un doppio fondo in cui conserva le lettere. Ma la madre è insistente: “Una ragazza della tua età non deve studiare la notte”. Sospetta qualcosa. Fino a quando il fratello Antonio fruga fra le sue cose e legge le lettere. “Allora hai un fidanzato?” Lei riesce solo a rispondere: “No, perché me lo chiedi?” “Perché ti scrive delle belle lettere”, risponde. America non si perde d'animo perché si rende conto che non hanno capito che l'autore delle lettere è Severino. Ma la madre la sottopone a un interrogatorio più intenso: “Chi è il tuo fidanzato? Chi è?” America si limita a dire: “Un ragazzo che non conoscete”.

L'amore e la passione hanno poca pazienza e grande immaginazione. Severino decide di farla finita con questo problema una volta per tutte. Per questo progetta un piano che gli avreb-

be permesso di vivere assieme a America e di poter fuggire con lei in Francia una volta liberato Alejandro Scarfò.

Questo piano, come tutti quelli ideati da Severino, portava in sé una beffa verso le leggi e i legami borghesi. Si chiese: che succede se America, essendo minorenne, si sposa con il consenso dei genitori? Da sposata avrebbe bisogno solo del consenso del marito per uscire dall'Argentina. Ovviamente non può sposarla lui. Chi allora? Semplice: Silvio Astolfi, *muchacho* leale a Di Giovanni, capace di fare tutto per Severino. Anche da fidanzato. Silvio era un tipo tranquillo e piuttosto sfacciato, in questo simile a Ramé, ma somigliante in certo modo a Severino. Infatti era biondo e poteva funzionare bene come autore delle lettere scoperte, dato che Severino si firmava spesso "il tuo biondo cattivo".

Severino propone il piano a America e in seguito la porta a conoscere il suo futuro sposo. Silvio lavorava in un'officina automobilistica come meccanico e proprio lì i due "fidanzati" si conoscono.

Il piano rispetterà tutti i riti dell'epoca di una famiglia della piccola classe media, italiana e cattolica. America comunica ai genitori di essere innamorata di Silvio Astolfi. Arriverà il momento inevitabile delle presentazioni. Il padre di America chiede a Silvio dove vive e dove lavora. Poi va a controllare queste informazioni di persona. Verifica anche altre referenze fornite da anarchici che in un paio di giorni si imborghesirono alla bisogna, referenze che ovviamente risultarono ottime. Nonostante tutto, i genitori e il fratello di America non erano proprio contenti: speravano in un partito migliore per America, la preferita, quella che studiava. C'era anche un amico del fratello Antonio che la "pretendeva" e stava per laurearsi in giurisprudenza.

I genitori danno il loro consenso affinché lei possa "ricevere sulla porta" il fidanzato, come si faceva a quei tempi, passo necessario per poterlo poi "ricevere in casa", alla presenza del-

la madre o di qualche fratello minore. Il permesso è valido due volte alla settimana, per un'ora, sul far della sera. Silvio Astolfi adempie disciplinatamente questi obblighi e i vicini li vedono conversare ogni martedì e venerdì. Be', "conversare" non è la parola corretta. Perché Astolfi era molto in gamba se c'era da far girare denaro falso, muoversi nelle manifestazioni di strada o guidare l'automobile ad alta velocità in azioni pericolose, ma quando bisognava "filare" con una ragazza era un disastro. Iniziava a tartagliare e diventava rosso fino alle orecchie. Le conversazioni erano di fatto delle domande poste da America a cui Silvio rispondeva a monosillabi. Al punto che la ragazza gli dava delle gomitate perché provasse a recitare e in ogni caso gli prendeva la mano e gli raccontava le cose che aveva letto nei giornali la mattina, perché chi li guardava non si rendesse conto della verità. Poi cominciò il secondo atto: gli era permesso entrare in cucina o in sala da pranzo. Silvio si sedeva accanto a lei, ma non riusciva a pronunciare una sola parola. Allora America approfittava del tempo per fare i suoi compiti per la scuola. José, il fratello che era al corrente di tutto, li aveva avvertiti: "Recitate un po', che i vecchi si stanno facendo delle domande".

Quando America disse che desiderava sposarsi quanto prima, fu sorpresa dalla reazione positiva della madre. Forse in fondo, dentro di sé, la donna voleva proteggerla e sperava nel matrimonio con quello strano meccanico, un matrimonio che poteva funzionare da assicurazione nei confronti dell'ambiente anarchico che America frequentava.

Alla liberazione di Ramé bisogna aggiungere un altro trionfo del gruppo espropriatore: anche Sobradello, il Capitán Paz, viene liberato. Si trovava nel policlinico di La Plata dove era stato internato in seguito al fallito tentativo d'evasione in cui era rimasto ferito. Il merito dell'azione va a uomini del gruppo di Roscigna, tra cui Emilio Uriondo e Fernando Malvi-

cini. Agirono di notte, travestiti da medici. Penetrarono fino al reparto dei detenuti e li disarmarono i poliziotti di guardia, più o meno la stessa tecnica usata per Ramé. Poi si rifugiarono svariati giorni in una casa di campagna di Lomas de Zamora dove si trovavano anche Severino Di Giovanni e il suo amico Corrucci. Adesso il gruppo degli espropriatori era quasi al completo e poteva riprendere le proprie azioni.

A Di Giovanni in quest'anno 1930 la polizia attribuisce cinque rapine, di cui è provato che ne abbia effettivamente compiute tre. Le altre due sono opera di Jorge Tamayo Gavilán.

Il primo colpo, realizzato contro la banca di Avellaneda, fu un capolavoro di audacia e coordinazione ma non riuscirono a portarsi via il denaro. Fu una rapina molto rischiosa. La banca di Avellaneda, situata tra avenida Mitre e Montes de Oca, era quasi isolata dal passaggio continuo di omnibus, autobus, automobili e camion di ogni tipo, specialmente quelli a tiro, perché su quella strada confluiva tutto il traffico deviato per la costruzione del ponte Pueyrredón. Inoltre all'ora della rapina il traffico era così intenso che un agente in un angolo stava dirigendo la circolazione. La piazza aveva quattro angoli, tre dei quali erano occupati da banche e a pochi minuti dall'apertura degli sportelli c'erano già gruppi consistenti di clienti ammassati davanti agli ingressi.

A quell'ora arrivano Di Giovanni e i suoi compagni con due automobili. Due rimangono in auto e gli altri due fanno da palo. I rimanenti entrano dall'ingresso del personale: mentre una parte del gruppo controlla il primo piano, aperto al pubblico, gli altri vanno con il vicedirettore verso la cassaforte per aprirla. Tutto funziona alla perfezione. L'operazione di arrivare alla cassaforte richiede tempo, perché si devono aprire varie porte prima di giungere al forziere. Ma nella banca c'è molta gente e un commesso, che ha visto tutto, riesce a scappare da una finestra. A soli tre isolati c'è il commissariato principale di Avellaneda. L'uomo corre come se dovesse realizzare la missione più

importante della sua vita. Arriva e adempie alla sua vocazione: il commissario si rende subito conto che l'uomo non mente. I poliziotti escono armati di fucili.

Ma "l'uomo vestito di nero" ha preso le sue precauzioni e fuori c'è il biondo Silvio Astolfi, che non si fa ingannare: in mezzo al traffico vede arrivare delle automobili che suonano insistentemente il clacson per aprirsi il passo, con vari "rappresentanti delle forze dell'ordine" in piedi sul predellino che ostentano le armi minacciosamente.

L'allarme scatta fulmineo. Di Giovanni sta girando l'ultima chiave e non può fare a meno di esitare: ci sono più di due milioni di pesos là dentro. Risuona uno sparo: è Silvio Astolfi che segnala l'arrivo della polizia. Escono tutti in strada davanti agli impiegati della banca, impalliditi, che credono sia arrivata la loro ora.

Quando i rapinatori si tuffano nelle loro automobili la polizia ormai è a venticinque metri, ma nel mezzo c'è una marea di autobus terribilmente affollati che eruttano fumo di olio bruciato e camion pieni di legname.

Gli anarchici non hanno problemi a andarsene. I due autisti sembra abbiano un contratto come stuntman nelle pellicole d'azione della Metro Goldwin Mayer. La suspense raggiunge il culmine nell'inseguimento: la polizia è a meno di dieci metri dai delinquenti, ma se facesse uso delle armi ammazzerebbe autisti, carrettieri, cavalli e passanti. È tutto così tragicomico che gli anarchici riescono anche a irridere i tutori dell'ordine. E siccome gli autisti della polizia sono più lenti di riflessi degli anarchici, questi si dileguano, senza però riuscire a portarsi via un solo peso.

Dopo questo episodio arriva l'ora del matrimonio di America e Silvio. Ai sensi di legge, la giovane sposa si chiama ora America Scarfò de Astolfi. La madre aveva cucito per la figlia il corredo. Il fratello José, falegname, aveva costruito i mobili per la camera da letto. Si fa una piccola festa, poi tutta la fami-

Frontespizio
dell'opuscolo
pubblicato da
Di Giovanni e Aguzzi
sul tema
dell'emancipazione
della donna

LA LOTTA CONTRO I PREGIUDIZI

HOPE CLARE

LA VERGINITÀ STAGNANTE



PER TUTTE LE LIBERTÀ
E PER TUTTE LE RIBELLIONI*

EDIZIONI DI "ANARCHIA",
Buenos Aires (Argentina)
1930

anarchia

10 Settembre 1920

QUINDICINALE Buenos Aires (Argentina)

ABBASSO LA DITTATURA!

Per tutte le li-
bertà e per tut-
te le ribellioni

Anno I

Viva la

Libertà!



Num. 10

Al nostro posto, contro la dittatura, non ostante la legge marziale!

Il 6 Settembre la dittatura militare s'è e stabilita nell'Argentina

La vita degli argentini che fermava-
no il precedente governo, la esigeva in-
differenza dei rivoluzionari e quella aspi-
rante dei dirigenti le organizzazioni operaie,
l'equazione politica del popolo che, vittima
d'una gravissima epidemia, si grida di "ab-
basso la tirannia" ha speso il suo sangue
per illustrare una dittatura militare, tutto
questo ha illustrato l'Argentina nel terrore
e nella vergogna.

La legge marziale è la vigilia. I "busti"

si ripetono come macabre le cancelli
macabre "senza alcuna forma d'istitutio-
ne".

Il 6 e l'7 settembre i cannoni e le mitra-
gliatrici hanno fatto scendere fiumi di san-
guine, inutile sangue che non serve ad alla de-
monstrazione alla costituzione, sangue che
in quella di Irigoyen ha illustrato la più
lucida complicità del tiranno generale
Uriburu.

Fino in Francia!

Non s'ode che questo grido. E' il grido
che scuote i più nocivi aspetti del i
perpetui più malvagi.

"Viva la Patria!" a la patria viene
incantando, ad i suoi dotti, come "Viva"

Irera, vale la pena che non significa
più, il lavoro intelligente che sfugge ad
ogni controllo, la propaganda del diritto
insopportabile quando la esistenza.

Si assommano al lavoro intelligente e produttivo,
la, non deve sopprimere neanche l'abbas-
sare, e ad esempio, l'idea della nostra
vita, della nostra libertà, della nostra idea.
Bisogna pensare. Bisogna dimostrare che
la dittatura, nel suo etichetta di violenza
e di prepotenza, si ha sempre al nostro po-
sto. Non decisi a restarci. Non ingannarsi
e alla intimità e nella durata di questo go-
verno di stabilimento che promette la "li-
bertà". Il militarismo è il militarismo. E' la
barbarie, è la forma brutale al servizio di
tutta la ingratitudine sociale. E' l'annullamen-
to della libertà, del terrore e della fame!
Dare essere uomini senza pensare aspettati-
va. Dare tutto insieme l'istituzione e la re-
sistenza del bene. Qui si affondano le sue
radici!

Noi, non sappiamo se la nostra voce, po-
tremmo gridare il grido del nostro cuore.
Non sappiamo se la pena si sarà sparsa
in pagine prima che una nostra lotta che

I professionisti burocratici del fascismo ten-
tano, insieme, di palcoscenicare la situazione
rinvendendo alla loro esistenza fronte tirato
partecipare ed impedire. Oramai il fascismo
indica il giudizio. E' diventato la forza
al mondo portatore il simbolo della fame,
la forza al mondo del progresso il simbolo
della tirannia, ed in faccia al mondo della
visione il simbolo d'un mondo di emera-
lino sociale che aggrava il pericolo rivoluzionario
dopo averlo brevemente soffocato.

Direbbe essere malizio a tutti che gli a-
ntifascisti, dalla loro barriera nel campo dell'
antifascismo, non hanno mai creduto in
quell'ottimismo demagogico e facile per
comunque esultare da altri settori nelle sue
me antiche immerse, per anni di solita
manto ed interesse di bottega. La loro stampa
sa ed il pensiero che di fronte al bluffismo
comunistico, il quale elargisce i frutti dei suoi
successi, di fronte alle disfatte allarmanti con-
trattazione, sono sempre sostenute con
serietà. Mentre altre settimane perdono il
lucido e monotono, mostrano nella più
seria aspettazione tanto impaziente ed perso-
nare sono giorni l'insediamento sociale del
fascismo, gli anarchici, senza credere nelle
virtù, sperando dell' "altro, dunque".
della scissione facinorosa, hanno contrap-
posto i manifesti italiani all'azione "valutare"
ad alla trasformazione dei suoi caratteri.

AVVISO!

Si esige immediatamente, sia dalla
Argentina che dall'estero, ogni sorpres-
sione di amministrazione o redazione al
nostro indirizzo.

Inviate invece ogni cosa a

A. DESTRO

Calle Guayaquil 1400

Montevideo (Uruguay)

CHI DEL MONDO

LA "RIVOLUZIONE" (1) NEL PERU
La rivolta della dittatura di P. Auguste
Leguia nel Perù, avvenuta il 25 Agosto 1920,
è stata illustrata. Fino a pochi minuti prima,
la rivista militare di Atene, capitano
da Natchez Corri, autore d'un libro rivoluzionario
militare illustrato, nel Vangelo 1922, non
sapeva, secondo il telegramma, catturarli di-
lustrato. La rivista illustrava la gruppo
colori che controllavano rigidamente il Perù
e i lanciamenti di Wall Street. E' tutto dire!
Ma il merito di queste avvertenze im-
portanti è facilmente attribuibile. Come sono
in Spagna, come sono in Italia, la
dittatura è stata deposta dal suo tiranno

"Anarchia", l'ultima pubblicazione di Di Giovanni e Aguzzi. Questo è
il numero pubblicato a quattro giorni dal colpo di stato del dittatore Uriburu

glia accompagna gli sposi alla stazione. Poi loro partono in viaggio di nozze, verso Mar de Ajo. Ma in realtà si dirigono a Carlos Casares, una località della periferia bonaerense dove li aspetta, alla stazione Severino Di Giovanni, sorridente, con un mazzo di duecento rose rosse. Gli amanti si abbracciano a lungo mentre Silvio Astolfi, completamente rosso in faccia, guarda da un'altra parte. Alla fine Severino gli dice semplicemente: "Grazie mille, compagno". E Silvio Astolfi si rende conto di aver compiuto la missione più difficile della sua vita.

Gli amanti passarono alcune settimane in una casa di campagna dove viveva l'instancabile espropriatore Andrés Vázquez Paredes. I mobili della giovane coppia furono trasferiti a casa di Teresina, che era stata informata in anticipo e aveva dato il suo consenso. Gli innamorati passarono i loro giorni tra gli abbracci e la lettura. Severino aveva appena acquistato – a nome falso e con false garanzie – una biblioteca di ottanta classici in italiano e una collezione di opere pacifiste, in spagnolo. Si separavano solo per brevi momenti. Staranno sempre così, assieme, fino all'estate successiva. Fino a quell'alba dell'11 febbraio dell'anno dopo.

Nonostante il fallimento della rapina alla banca di Avellaneda, Severino continua a pubblicare il suo nuovo periodico, "Anarchia". Il primo numero era uscito l'11 aprile 1930, era amministrato da Aldo Aguzzi, con cui i rapporti erano ormai ottimi, e veniva stampato nella tipografia de "La Antorcha". Si vedono dei cambiamenti in Severino: cerca di stabilire relazioni con tutte le correnti dell'anarchismo e fino al golpe militare di Uriburu usa la violenza solo per le rapine e la liberazione di compagni. Tornerà agli attentati solo dopo il 6 settembre, per combattere la dittatura militare. Che le esperienze abbiano ampliato le sue prospettive si vede dalla prima pagina del primo numero di "Anarchia", che ospita un articolo di Aguzzi in appoggio alla marcia del sale del Mahatma Gandhi, con una descrizione dell'imperialismo inglese e considerazioni sui po-

poli oppressi. “Anarchia” avrà anche una sezione sull’emancipazione delle donne. Il primo numero dedica spazio anche alla figura di Reclus e alla liberazione di Ramé. Far evadere i cinque compagni detenuti rimane una priorità per Severino, e per questo ha bisogno di soldi.

Nel secondo assalto di quest’anno, contro la stazione della compagnia di omnibus La Central, in calle Segurola 481, nel quartiere di Vélez Sársfield, Di Giovanni e altri cinque compagni si portarono via 17.500 pesos.

Il fatto ha luogo venerdì 20 giugno 1930, poco prima di mezzogiorno. Questa rapina era stata preparata da Tamayo Gavilán – che già agiva per conto proprio – ma all’ultimo decise di non farla. Allora la fecero Di Giovanni, Emilio Uriondo, Fernando Malvicini, López Dumpiérrez e Silvio Astolfi. Quest’ultimo fa da autista mentre Di Giovanni rimane fuori, in un luogo chiave per le rapine e per poter coprire la ritirata – mentre gli altri quattro si dirigono all’ufficio riscossione. Tutto si svolge con somma rapidità e senza necessità di sparare un solo colpo, alla maniera di Roscigna. Ma quando i quattro uomini escono con il denaro nel sacco trovano Di Giovanni coinvolto in una violenta sparatoria. Non si sa se Severino anticipò il pericolo o gli parve che qualcuno li minacciasse. Era abbastanza miope e non portava occhiali. A ogni modo Severino regalerà pallottole verso ogni direzione e dietro a questa cortina di piombo riescono a fuggire tutti. Nonostante gli spari, non ci sono feriti.

Davanti a quest’ultima rapina, il capo della sezione investigazioni Santiago afferma che “il fatto è opera di anarchici che ultimamente si sono specializzati in assalti temerari”.

Due giorni dopo accade un episodio che sarà commentato per svariati giorni: qualcosa che sarà definito come “un’impresa eroica di Severino Di Giovanni”.

Secondo la versione giornalistico-poliziesca, nella notte del 22 giugno Di Giovanni era a cena con tre suoi compagni nella trattoria italiana di calle Pedro Goyena, 285, di proprietà di

Domingo Grabino. Una telefonata anonima avvisa di questa circostanza la polizia, che provvede a far circondare il locale da un grande numero di agenti. Scrive “La Prensa”:

Gli inquirenti entrarono in gruppo nel locale. Di Giovanni, seduto con le spalle al muro e rivolto verso la porta, con sicuro colpo d’occhio li riconobbe e dando un grido d’allarme si alzò estraendo dalla giacca una pistola, indietreggiò rapidamente e scomparve da una delle porte interne del locale.

Il fuggitivo riuscì – non si sa come – a eludere l’assedio della polizia e si rese protagonista di un episodio raccontato da “La Nación” in un articolo su due colonne intitolato *Il cinismo di Di Giovanni*:

Di Giovanni ha dimostrato in tutte le occasioni di essere in possesso di un cinismo spettacolare. In occasione dell’attentato alla City Bank non ha esitato a dire alla polizia che i danni materiali e le vittime erano per lui “motivo di allegria”.² Stavolta non ha esitato a farsi beffa dei poliziotti che l’avevano quasi acchiappato. Infatti, dando una nuova prova del suo cinismo e forse della sua temerarietà, circa dieci minuti dopo essere sfuggito alla cattura, utilizzò un telefono – che tenendo conto del tempo trascorso doveva essere nelle immediate vicinanze della trattoria – per chiamare il locale di calle Pedro Goyena. Gli rispose uno degli inquirenti e Di Giovanni irrisse la polizia esprimendo la sua allegria per la facilità con cui aveva rotto l’accerchiamento, minacciando poi in diversi modi i rappresentanti dell’autorità. Subito dopo ha interrotto la comunicazione in modo che non fosse possibile localizzare l’apparecchio utilizzato per la chiamata.

I quotidiani parleranno per giorni dell’episodio e alcuni di questi si burlano dell’incapacità della polizia di arrestare Di

Giovanni, che sempre se la svigna a rotta di collo. “El Mundo” del 25 giugno 1930, nella rubrica “Eco del giorno”, in un gracchiante articolo intitolato *Conoscere la stoffa* scrive:

Severino Di Giovanni è un tipo eccezionale. Appartiene alla scuola di Roscigna, di Silveyra e di altri illustri ricercati che gli scettici già reputano delle invenzioni della polizia per discolorarsi della propria inefficienza. Perché, vediamo, questo Roscigna, esiste o non esiste? Ma no, Di Giovanni esiste davvero. I coraggiosi poliziotti ne hanno avuto la prova lunedì perché l'hanno visto, gli hanno fatto alzare le mani, lo hanno messo all'angolo... e se lo sono fatti scappare. È una testa dura questo Di Giovanni, un monellaccio. Sta bene che se la svigni, ma ci sembra canagliesco che si approfitti del fatto che è più bravo e che metta paura agli inquirenti minacciandoli con le sue bombe, né più né meno come i genitori senza cuore, quando impauriscono i bambini con l'uomo nero. È proprio un cattivo, questo Di Giovanni. Non ha il diritto di comportarsi così male.

La figura di Di Giovanni era diventata tanto popolare che anche il fumetto *Il gatto Felix* arrivò a occuparsi di lui. In una vignetta di quella serie pubblicata il 1° giugno 1930 il gatto Felix va per un sentiero nei campi e esclama: “Che bel giorno! Sono libero come Severino Di Giovanni!”. E dietro di lui, ai margini della strada, c'è un cartello che dice: “Attenti alle bombe!”.

A Buenos Aires chi in fondo ha più paura di Di Giovanni sono i fascisti italiani. Il loro giornale, “Il Mattino d'Italia”, scrive il 21 luglio:

La fuga di Di Giovanni rende più amaro il trionfo delle autorità che, con la cattura del delinquente, avrebbero conseguito un risultato sensazionale. Così rimaniamo con l'impressione spiacevole di sapere che il bandito è ancora a Buenos Ai-

res, in piena attività delittuosa, deciso alle peggiori imprese. Speriamo che la polizia si prenda quanto prima la sua rivincita. Non solo per evitare altri delitti, ma anche perché intorno a questo delinquente non si formi un'aura di irrefrenabile e indomito coraggio, di astuzia geniale che potrebbe sedurre e condurre a una forma di ammirazione pubblica [...]. Di Giovanni, che appare e scompare, che sta a capo di una banda di delinquenti e che tiene in scacco la polizia da solo [...]; Di Giovanni, che esercita la sua attività oscura con pieno successo e si vendica come un bandito leggendario; Di Giovanni l'anarchico, il bombarolo, il rapinatore, l'omicida, il capo di una banda di audaci, comincia a trasformarsi in un eroe del delitto, un personaggio di cui tutti si interessano, per quanto terrorizzati, riconoscendone però la superiorità. Sarà bene che la leggenda svanisca prima di nascere. Che il delinquente seguito da vicino cada alla fine nelle mani della giustizia, nei confronti della quale deve avere dei debiti molto ingenti. Per noi italiani il suo nome è fonte di dolore e ci colma di terrore, al pensiero delle vittime della bomba al consolato. Quando la polizia avrà catturato Di Giovanni, il paese sarà liberato dalla figura demoniaca di questo bandito, che riesce a sottrarsi con diabolica abilità ai rigori della legge. Costruita sull'immagine del bandito inafferrabile la leggenda che vuole Di Giovanni fuori della legge e più forte della legge stessa, con il suo arresto non potrà formarsi né sarà formata. Sarà distrutta. Così sia.

Ma la realtà è diversa: in fondo Di Giovanni ha perso tre dei suoi migliori compagni, Emilio Uriondo, Umberto Lanciotti e José López Dumpiérrez, arrestati nella trattoria di calle Pedro Goyena nonostante "abbiano opposto resistenza in maniera accanita", come scrive "La Prensa". La polizia adesso ha una base su cui muoversi, basterà "ammorbidire" un po' i detenuti. È una questione di prestigio per la polizia, dal momento che

– come scrive “La Prensa” – “anche i poliziotti si sentono toccati dalle minacce telefoniche di Di Giovanni”. Sembra però che tutti i metodi polizieschi possibili e immaginabili non diano risultati, perché – continua “La Prensa” – “i tre arrestati si sono chiusi nel totale mutismo, dal quale escono solo per proferire qualche insulto contro le forze dell’ordine”.

Evidentemente è gente molto dura. Ma l’ispettore Santiago non si dà per vinto. L’opinione pubblica, il capo della polizia, tutti esigono qualcosa di concreto.

Emilio Uriondo ci ha raccontato che per la polizia era così importante sapere qualcosa su Di Giovanni che a lui lo tradussero dal commissariato fino al dipartimento centrale di polizia. Lì gli tolsero le manette e lo portarono al cospetto del commissario Santiago: “Di certo quando mi ritrovi di fronte a Santiago mi considerai un prigioniero importante, anche se ignoravo fino a dove sarebbero arrivati”.

Il capo della sezione investigazioni, dopo avergli offerto una sigaretta, gli fa un’offerta: “Guarda, non ti succede nulla, ti rimettiamo subito in libertà e ti lasciamo tranquillo, assolutamente tranquillo, però devi dirci dove si trova Di Giovanni”.

Tre ore dopo Santiago si fa riportare Emilio Uriondo davanti alla sua scrivania e gli offre ancora una volta la liberazione, in cambio di pretese anche più modeste: si accontentava di un dato qualsiasi, un elemento, un luogo dove Di Giovanni avrebbe potuto passare.

Non ottenne niente. La lealtà costò a Uriondo cinque anni di carcere duro a Ushuaia per “favoreggiamento”.

Ma la cosa più divertente in questo episodio è il fatto che l’uomo che scappò dalla trattoria di calle Pedro Goyena non era Severino Di Giovanni ma Fernando Malvicini. La polizia, nella sua smania di mettere le mani sull’anarchico italiano, si sbagliò. E la confusione crebbe quando il vero Di Giovanni chiamò i poliziotti per telefono pochi minuti dopo. Severino si trovava infatti in una casa prossima a Pedro Goyena e fu lo

stesso Malvicini a informarlo dell'accaduto. Allora Di Giovanni chiamò i poliziotti e li minacciò affinché liberassero i compagni catturati.

Il 7 agosto Di Giovanni porta a termine il suo colpo più desiderato: l'assalto per la liberazione di Alejandro Scarfò e degli altri compagni prigionieri nel carcere di Caseros. Sa che se il progetto va in porto, la sua vita cambierà. In Francia tutto è predisposto per l'arrivo di Severino e America. Lì comincerà la sua nuova vita, in un "kibbutz" anarchico. E poi sarà più vicino alla sua terra italiana. I dettagli sono stati curati fino all'ultimo. Si rende conto che ancora una volta pone a rischio la propria esistenza. Lo aiutano il silenzioso Paulino Scarfò, che lotterà per la vita di suo fratello, Jorge Tamayo Gavilán, l'uomo che diventa allegro al solo pensiero di doversi giocare la vita, e Braulio Rojas. Alle 13.30 fermano il cellulare che traduce i detenuti dal carcere di Caseros fino al tribunale. Di Giovanni ha ricevuto l'informazione confidenziale, da un amico avvocato, che in quel cellulare ci sono Alejandro Scarfò e Gómez Oliver. Nonostante la severa sorveglianza, gli anarchici riescono a fermare il furgone alla maniera nordamericana, cinematograficamente. Tagliano rapidamente la strada al veicolo, che è costretto a inchiodare. La lotta è feroce. Poi mentre gli altri tre tengono a bada la scorta, Di Giovanni afferra le chiavi e apre le cellette. Ma no, lì non ci sono. Si sentono urla di donne e imprecazioni in yiddish. Nel cellulare ci sono solo tre prostitute e un membro di Zwi Migdal, l'organizzazione della tratta delle bianche.

Tutto quello spreco di coraggio è stato inutile. Non c'è tempo per le lamentele. Bisogna fuggire, perché hanno già addosso la polizia, in allarme.

Gran tema per i giornali, quello dell'assalto al blindato. Tutti senza eccezione lo attribuiscono a Severino Di Giovanni, e stavolta a ragione. "Crítica" pubblica un curioso commento intitolato *Di Giovanni chaplinesco*:

Senza dubbio Di Giovanni ha una personalità forte e originale. Non ha bisogno di firmare i suoi assalti spettacolari o le sue stupende beffe, perché la polizia possa riconoscerlo come autore insostituibile. Quando, pochi istanti dopo l'assalto di ieri, gli agenti si sono ritrovati davanti a un cellulare sventrato e all'autista e alla guardia svenuti, hanno esclamato in tono d'ammirazione: "Di Giovanni! Di Giovanni!".

Senza voler sminuire la sua personalità, Di Giovanni ha il talento e l'opportunità di imitare Chaplin, che da sempre si burla delle guardie. Un ipotetico e imparziale spettatore dell'assalto al cellulare di ieri avrebbe pensato a Chaplin quando l'agente di custodia che stava dentro al camion ha messo ingenuamente fuori la testa, immaginando candidamente che non fosse un assalto bensì un incidente... Di Giovanni, com'è comprensibile, colse al volo l'occasione per bastonare la poliziesca cervice... Questa scena chaplinesca solo Di Giovanni poteva replicarla nelle strade della nostra città.

In fondo, tutte queste cose rallegrano la gente comune, lusingano la ribellione latente che l'uomo comune porta dentro di sé ma non osa lasciar affiorare.

Ma in realtà il fallito assalto al cellulare significa per Di Giovanni la morte: la sorte gli si è rovesciata nel preciso istante in cui tutto aveva funzionato alla perfezione. Adesso i suoi piani sono andati a rotoli con questo fiasco. È deciso a mantenere l'impegno preso di liberare Alejandro Scarfò. Sa che ora tutto sarà ancora più difficile. Verrà rinforzata la sorveglianza, o lo sposteranno di carcere. Addirittura potrebbero mandarlo a Ushuaia. Nonostante tutto, il giorno dopo comincia a lavorare a un nuovo piano: attaccare a forza di bombe e fumogeni il carcere di Caseros. Tutti i gruppi espropriatori sono disposti a aiutarlo. Sarà un piano di guerra perfettamente imbastito, con dodici distinti posti d'osservazione e di attacco all'esterno dell'edificio che si muoveranno coordinati con gli anarchici dete-

nuti all'interno del carcere. Non riuscirà a realizzarlo, perché la tragedia lo sorprenderà prima.

Note

¹ Nella prima edizione di questo libro [e di conseguenza nella prima traduzione italiana, Pistoia 1973, *N.d.T.*] basandomi su documenti di polizia sono caduto in una trappola e ho dato credito a quello che precisamente la polizia di Rosario voleva far credere. Solo dopo aver trovato la lettera di Di Giovanni a “La Antorcha”, una lettera di Luigi Fabbri inviata a Malatesta, un articolo di quest’ultimo su “Il Risveglio” di Ginevra e soprattutto dopo una conversazione che ho avuto nel 1974 con Umberto Lanciotti in Italia, mi è parso evidente che Cremonesi era stato il capro espiatorio dell’attentato contro il commissario Velar. E che la polizia di Rosario, per sviare l’attenzione, lo fece apparire come un uomo al servizio della polizia per giustificare la sua morte sostenendo che lo avessero giustiziato i suoi compagni di idee. Durante la mia intervista a Lanciotti, uno dei principali protagonisti del gruppo espropriatore di Roscigna e Di Giovanni, questi mi disse: “Cremonesi è stato uno dei nostri fino alla fine, aveva la pericolosa missione di informarsi e preparare le azioni. Non ha mai ceduto. Al contrario, dopo l’episodio di Velar, la polizia lo avvicinò minacciando di ammazzarlo se non si metteva al loro servizio. Ce lo fece sapere. Doveva andarsene da Rosario, ma non lo fece perché non si lasciò intimidire”. Quando nella prima edizione sostengo, sulla base del documento di polizia del 10 luglio 1928, che Cremonesi sia stato una spia della polizia, non avevo pensato che questo documento potesse essere stato confezionato dopo e aggiunto al faldone di Di Giovanni perché servisse da precedente giudiziario. Chiedo ai familiari di Cremonesi di scusarmi per la versione fornita nella prima edizione. Il che dimostra, ancora una volta, che la documentazione ufficiale è una delle fonti scientifiche della storia, ma che non per questo porta sempre alla verità. In generale esprime solo la verità di chi ha emesso il documento, lo ha firmato e timbrato.

² Qui si può osservare la “fantasia tropicale” del cronista de “La Nación”: non esiste prova di questa dichiarazione di Di Giovanni.

Davanti al tribunale dei compagni

A volte sogno un mondo in armonia: ogni tendenza che si basa sulla propria iniziativa, senza scontri, senza umiliazioni, per essere più forti quel mattino in cui dovremo correre verso la grande battaglia della Rivoluzione! Ma sono solo sogni...

Severino Di Giovanni,
lettera a Hugo Treni del 15 maggio 1930

A febbraio 1930 prende finalmente corpo la formazione di un tribunale d'onore, richiesto da Severino, affinché sia giudicata la sua condotta davanti agli attacchi di Diego Abad de Santillán de "La Protesta", che portarono alla morte di Arango. Severino chiede che sia un tribunale di anarchici neutrali, ovvero che non condividano la sua linea ideologica. In tal senso chiede che sia Luigi Fabbri – amico di Santillán, contrario alla linea illegalista e dopo Malatesta la figura forse più importante dell'anarchismo dell'epoca – a decidere chi saranno i giurati del tribunale. Infine Severino chiede al tribunale il rispetto di alcuni punti chiave, tra cui la necessità di trovarsi di persona, davanti ai giurati, assieme a Abad de Santillán. Quest'ultima richiesta non vede però d'accordo l'intellettuale de "La Protesta", come scrive lo stesso Fabbri a Aldo Aguzzi in una lettera del 7 marzo 1930:

Il mio amico Santillán ha il vizio di mostrarsi peggiore di quel

che sia in realtà quando parla. D'altra parte Santillán, nonostante la sua bontà e i suoi meriti eccezionali, come ciascuno di noi ha i suoi difetti, tra cui quello di lasciarsi condurre dai suoi nervi.

Aguzzi prende le difese di Di Giovanni, sostenendo che laddove "Culmine" ha criticato in maniera generica o con qualche raro insulto, "La Protesta" ha organizzato una campagna di calunnie, senza poterle dimostrare. "Credo che il movimento anarchico mai si ritrovò in una situazione tanto ripugnante", aggiunge Aguzzi.

Di Giovanni è ossessionato dalla necessità di avere un giudizio dal tribunale. Scrive ancora il 27 marzo a Treni, che vive a Montevideo, e a Adone Moscallegra, che sarà il secondo giurato, perché il suo caso sia esaminato. Data la sua condizione di ricercato, gli risulta difficile scambiare lettere in maniera rapida. Le lettere a volte arrivano, a volte si perdono, altre volte ancora fanno giri assurdi prima di arrivare al destinatario. Inoltre Di Giovanni teme che facendo conoscere il suo indirizzo a anarchici che avevano buoni rapporti con gli uomini de "La Protesta", questi possano denunciarlo o venire a vendicarsi di persona della morte di Arango. Lo spiega e ne approfitta per ricordare che quelli de "La Protesta" non si sono fatti problemi di questioni morali "durante l'assalto alla tipografia di Pampa Libre" (episodio già ricordato, citato nella lettera a Treni del 27 marzo).

I giurati gli fanno sapere che non potranno metterlo di fronte a Santillán, perché questi si rifiuta. E Severino risponde:

Non mi importa che si faccia la riunione a Buenos Aires. Non mi importa l'incontro tra me e Santillán. [...] Quando dico di venire per discutere e mi impegno a non passare alle vie di fatto, non c'è pericolo che mi contraddica, seppure dovessi ritrovarmi in pericolo di vita o di morte. Ho parlato allo stesso mo-

do con Aguzzi qualche mese fa. Lo farò con Santillán se ne avrò modo. Tutto sommato, non sono quel vulcano che tutti credono che io sia. Ho l'impeto proprio dell'amore che traccina dal mio cuore ma riesco a dominare le mie passioni [...].

Poi Severino passa a elencare i punti a cui il tribunale deve rispondere, secondo le accuse di Santillán:

Ecco i punti che i giurati devono chiarire:

Sono una spia?

Sono un provocatore?

Sono un fascista?

Sono d'accordo con la polizia?

Sono un dilapidatore della cassa per le vittime politiche?

Sono un indesiderabile?

Questi sono i sospetti contro la mia persona, assieme alla pretesa che io sarei un pazzo e un degenerato.

Il tribunale in realtà fatica a procedere nei lavori, anche se nelle corrispondenze Treni riconosce che Santillán ha superato ogni misura:

Più di una volta ho biasimato Santillán per la forma perversa che usava per polemizzare con te. Nel tuo caso è riassunta tutta la tragedia interna del movimento anarchico, in cui la passione delle correnti è superiore alla ragione. [...] Ma adesso non vale la pena capire chi sia stato a cominciare, ma è assolutamente necessario interrompere la discussione e procedere, con buona volontà, a risanare la situazione, senza considerare codardo o spia il compagno che la pensa diversamente.

Poi Treni chiede a Di Giovanni che gli invii tutti gli articoli de "La Protesta" in cui lo si accusa di essere una spia, assieme al nome dei calunniatori, affinché lui possa chiedere spiegazioni

e prove. Al tempo stesso Treni non manca di ricordare che Santillán è un suo amico e non perdona a Di Giovanni la morte di Arango. Severino si accende di passione:

[...] non avete versato una sola lacrima, non avete scritto una sola riga contro Arango in occasione dell'attacco alla redazione di "Pampa Libre". Come spiegate quest'atteggiamento? Non venite a dirmi che non lo sapevate. Io personalmente sono stato contro questa canaglia, contro la loro campagna, da almeno quattro anni. E i miei articoli sono stati sempre scritti in italiano. Perché questa parzialità? [...]

Parlo di Arango ma devo aggiungere quel cialtrone di Santillán che tu, in tutte le lettere che mi mandi, non smetti di definire "tuo amico". Non voglio rinfacciarti le tue amicizie. Non ne ho diritto. Ma se vuoi giudicare i fatti in maniera imparziale e dare a ciascuno il suo, smettila con questa cosa del "tuo Santillán". Quando penso all'aura che questo "compagno" ha conquistato tra i nostri all'estero e poi penso alla grande infamia che ha commesso per danneggiarmi, senza conoscermi, senza che io lo avessi attaccato personalmente una sola volta, senza sapere nulla della mia militanza, credo, mio caro Hugo, di poter perdere la fiducia nei "compagni". Ma poi la mia vista di eterno critico mi permette di spiegare che certe amicizie si mantengono perché Santillán è Santillán: è scrittore, è il pensatore, è la potenza che regge l'anarcosindacalismo d'Argentina. Dirai di no, ma in fondo la ragione è proprio qui. Se invece di Arango e di Santillán, nell'errore, nella calunnia e nella delazione ci fosse stato un tizio qualsiasi, uno sconosciuto al movimento internazionale, un tipo come Montagna, per esempio... oh! Allora le cose sarebbero diverse e le strette di mano e gli applausi mi arriverebbero con la forza dell'uragano. Eccola la verità, alla fine!

Il 23 giugno il tribunale, integrato da un terzo membro, Tor-



Frontespizio del primo tomo delle opere di Reclus, pubblicato da Di Giovanni in clandestinità

quato Gobbi, scrive a Santillán, chiedendogli una copia degli articoli in cui ha parlato di Di Giovanni e chiedendo le prove delle sue accuse. Intanto la corrispondenza tra Treni e Di Giovanni si fa più intensa, ma Severino sembra cominciare a disinteressarsi di ottenere giustizia contro Santillán. È completamente preso dalla rivista “Anarchia” e dal progetto di pubblicare le opere complete di Reclus e ottiene la collaborazione di Treni nella ricerca di periodici che contengono i suoi scritti giornalistici. Anche se non condivide la sua strategia di espropri e rapine e non gli scusa la morte di Arango, Treni riconosce l'onestà politica di Di Giovanni, supportato in questo dalle lettere che, a nome del tribunale onorario, ha spedito a libertari italiani e spagnoli dall'altro lato del Rio de la Plata. Il 24 luglio Treni informa Severino che ha ricevuto gli articoli de “La Protesta” da Santillán. “Ho cominciato a sfogliarli. Alcuni sono senza importanza, ma altri sono veramente orribili”.

Un documento importante per comprendere questi eventi è la lettera che Luigi Fabbri scrive il 1° maggio 1930 a Errico Malatesta che, morto Kropotkin nel 1921, era senza dubbio l'istanza morale più alta dell'anarchismo dell'epoca. La testimonianza è importante anche perché Fabbri era senza dubbio molto più vicino a “La Protesta” che a Di Giovanni. Scrive Fabbri a Malatesta:

Tu vuoi avere notizie su questa faccenda degli assassini a Buenos Aires. No, le notizie che hai tu sono completamente false. Montagna è stato assassinato quasi due anni fa e non era degno di essere chiamato compagno. È morto perché, se ben ricordo, complice di un episodio, aveva denunciato il principale accusato e si era messo a servizio della polizia come confidente. Non approvo il fatto perché non approvo la pena di morte, ma capisco che non ci sono ragioni per commuoversi troppo per un tipo così. Al contrario Cremonesi era un compagno, di buona famiglia, ma un po' pazzo, nel senso che pia-

ce tanto a San Paolino [Paolo Schicchi, individualista italiano, *N.d.T.*]. Con noi non aveva contatti. È morto in gennaio, mi sembra, e la polizia e i giornali hanno presentato il fatto come identico a quello di Montagna e in molti ci hanno creduto, me compreso. Ma poi sono venuto a sapere che è stato ammazzato dalla polizia, per la vendetta locale di un funzionario di Rosario. Forse saprai che questi sistemi qui non scandalizzano troppo. I giornali, anche i più importanti, hanno denunciato la cosa, ma la polizia neanche si sforza di smentirli. L'unico episodio grave è quello di Arango. È un episodio terribile per il fatto in sé e per come è avvenuto. Ma è innumerevole il numero dei compagni di ogni corrente, inclusa la nostra, che spiegano la cosa, non si meravigliano e non se ne lamentano troppo. "È stato fatto un male per un bene", ho sentito dire. Di certo Arango era molto odiato, era così settario da arrivare alla cattiveria più perfida. Come i gesuiti e i bolscevichi, credeva buone tutte le armi contro gli avversari della sua corrente e, avendo dalla sua la forza di un quotidiano, abusava di questo privilegio senza scrupoli. D'altra parte, chi lo ha ammazzato è un San Paolino dotato del triste coraggio di portare a termine qualsiasi atto e a cui la sua stessa condizione disperata di illegale lo pone fuori dalla possibilità di conservare la calma. Va detto che era stato attaccato dal quotidiano "La Protesta" nella maniera più oltraggiosa e diffamatoria, gli avevano dato della spia e mille altre cose. L'odio di lui contro Arango e gli altri era enorme, ma era un odio personale, più che di corrente.

Alla fine Fabbri si affretta a scrivere: "Questo non sminuisce l'orrore dell'episodio".

A sollevare l'umore di Severino arriveranno una lettera di Malatesta, che gli concede di fargli pubblicare i suoi *Scritti Sociali*, e un'altra di Simon Radowitzky da Montevideo che prendeva le sue difese: il santo di Ushuaia era stato infatti graziato

da Yrigoyen ma subito esiliato, e aveva deciso di fermarsi in Uruguay.

Il 24 agosto il tribunale onorario scrive a Severino, annunciandogli di avere emesso un giudizio che sarà pubblicato sui principali giornali interessati alla vicenda. Il giudizio è un po' macchinoso, cerca di non far troppo male a nessuno, terminando la polemica. Riscatta Severino da ogni insinuazione, senza umiliare troppo Santillán, cosa che lascerà Di Giovanni un po' amareggiato. Il testo del verdetto finale¹ sarà pubblicato su "L'Adunata dei Refrattari" del 30 dicembre 1930. "La Protesta" non riuscirà a pubblicarlo, neanche obbligata: il principale giornale anarchico d'Argentina e l'unico quotidiano anarchico al mondo sarà chiuso dai militari dopo il golpe di Uriburu.

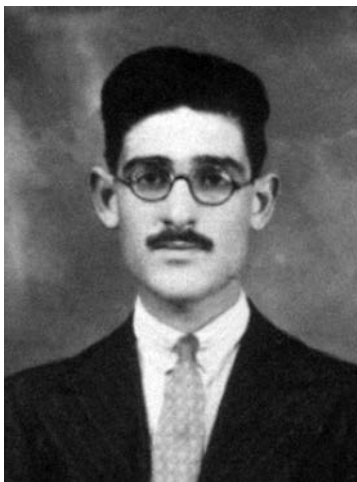
Note

¹ Riportiamo il testo del verdetto: "Invitati dal compagno Severino Di Giovanni e esaminare le accuse di *spia, agente provocatore, fascista e dilapidatore di fondi per le vittime politiche*, in seguito all'analisi delle pubblicazioni attinenti il caso somministrate dagli interessati, a comunicazioni verbali e scritte fornite dai medesimi, possiamo affermare: 1) che nessuno ha accusato direttamente Severino Di Giovanni di essere una spia, o un agente provocatore o un fascista, come anche l'accusa di essere un dilapidatore di fondi è priva di fondamento come rettificato dall'accusatore; 2) che, in conseguenza dell'intemperanza di linguaggio di ambe le parti, causata dalla passione – in ogni caso deplorabile – alcuni compagni hanno fatto gravi insinuazioni e apprezzamenti offensivi ai danni di Severino Di Giovanni; 3) interrogato uno dei principali implicati in questa polemica, ci ha risposto in sostanza che 'se si rileggono tutti gli scritti relativi alla questione si vedrà che non abbiamo fatto accuse determinate e positive ma abbiamo giudicato i fatti', che dal suo punto di vista erano considerati dannosi e non utili alla causa anarchica, e solo in seguito, in risposta ad altre accuse, si è sceso nel personale; 4) rispetto ai fatti a cui si riferisce il compagno nel punto 3), noi, sebbene comprendiamo le ragioni che abbiano spinto "La Protesta" nella campagna contro l'illegalismo, pensiamo che certe insinuazioni e certe valutazioni non dovrebbero mai essere impiegate nelle polemiche in generale e a maggior ragione tra

compagni, tanto più che nel caso concreto ognuno degli implicati nella polemica ha dichiarato di non alimentare nessun rancore personale contro l'altro, a maggior ragione perché non si conoscono; 5) per questo rimane per noi chiaro che tutte le insinuazioni contro Severino Di Giovanni, nonostante le possibili differenze di punti di vista e di tattica, mancano di fondamento. Firmato: Hugo Treni, Torquato Gobbi e A. Mosca”.



Paco González, autista degli espropriatori, morto durante l'assalto a Obras Sanitarias



Paulino Scarfò nei panni del distinto signor Luis Rinaldi: occhiali e baffi cambiarono il suo aspetto negli ultimi mesi di vita



Villa Ana Maria, a Burzaco: l'ultimo rifugio di Di Giovanni

L'ultima lotta

In posizione fiera e virile, e non in ginocchio.

Severino Di Giovanni, 23 maggio 1929

A fine agosto arrivano i primi annunci della tempesta che sta per colpire l'Argentina. Il governo Yrigoyen è in caduta libera e i radicali sono apatici. Il rischio della dittatura militare è concreto. Il gruppo de "La Antorcha" e quello degli espropriatori realizzano un manifesto unitario segnalando la gravità del momento storico e la possibilità di una dittatura militare che distrugga ogni conquista operaia.

Ma il 6 settembre 1930 le cose cambiano per tutti. Gli anarchici, che tanto avevano attaccato il vecchio presidente, si rendono conto ben presto che dopo tutto questi aveva garantito libertà di espressione e di riunione. Con Uriburu, niente. Ushuaia, *ley de residencia*,¹ chiusura dei giornali, divieto di riunione. E per chi vuol fare il pazzo, la fucilazione.

Sono giorni in cui tutti vivono la gran baldoria. Politici, professionisti, dirigenti sindacali, artisti, scrittori, impiegati, popolani: vorrebbero tutti infilarsi un'uniforme e salutare sull'attenti il nuovo regime. Tanta è l'adulazione che i militari co-

minciano a sentirsi importanti, necessari salvatori della patria. Una convinzione che non li abbandonerà per decenni e li spingerà a ripetere l'avventura.

È tanto l'entusiasmo e il delirio degli argentini nel 1930 che "Crítica" non può fare a meno di scrivere in prima pagina in caratteri cubitali:

Rivoluzione! Che spettacolo magnifico! L'oppressione, la tirannia ignobile svaniscono nel grido supremo. Tutti gli odi secolari contro la tirannia, quelli che fulminarono Rosas, sono parsi risorgere, quasi che la voce dei nostri antenati parlasse per noi!

Pochi mesi dopo quest'ode a Uriburu, il dittatore farà chiudere il giornale.

Nessuno rimane indietro nel rendere omaggio al nuovo presidente, al generale forte dai grandi baffi. Perfino la poetessa Alfonsina Storni ritiene necessario cantargli odi e tirare uno schiaffo lirico *en passant* al macilento caudillo radicale, Yrigoyen, mentre anche Carlos Gardel incide un tango intitolato *Viva la Patria!* di Anselmo Aieta e García Gimenez. Nessuno manca all'appello, anche il cronista sportivo di "Crítica", Last Reason, scrive il suo epitaffio metaforico per don Hipólito: "Il popolo di Buenos Aires si è appena infilato i guanti da quattro once per atterrare con un solo diretto il suo oppressore, il suo cacicco".

Chi non sembra intenzionato ad adulare i militari al governo sono gli anarchici d'azione. Il 20 settembre Severino Di Giovanni e Aldo Aguzzi stampano un volantino redatto da Miguel Ramos che è lanciato dalle automobili nei quartieri della città, all'alba. Si intitola: *Galleria di grandi criminali* ed è dedicato al neo presidente *de facto* Uriburu, al ministro degli interni Sánchez Sorondo e al capo della polizia Hermelo, noto come *la foca*:

I tre sono al comando di una terribile banda che opera nel dipartimento di polizia, nella Casa Rosada e in altri ministeri. Il paese deve loro: 1) l'obbrobrio di una dittatura militare; 2) la dichiarazione dello stato d'assedio e la messa in vigore della legge marziale; 3) il divieto di parlare, scrivere e riunirsi per coloro che non applaudono i loro gesti criminosi; 4) una persecuzione feroce contro gli uomini di idee progressiste; 5) più di cinquemila arresti e perquisizioni; 6) circa duemiladuecento deportazioni e esili; 7) bastonature in abbondanza per le mogli e i figli degli operai anarchici e comunisti deportati; 8) fucilazione per più di cinquecentoquaranta persone, a cui è stato applicato in segreto il bando di Hermelo; 9) complicità con i grandi proprietari terrieri per trasferire i contadini poveri e impossessarsi dei loro beni; 10) fame e disperazione in migliaia di case, vittime dei decreti del governo [...].

Le tre correnti dell'anarchismo – “La Protesta”, con la Fora, “La Antorcha” e gli espropriatori vicini a “Anarchia” – lanciano un appello per resistere ai militari. Ma presto la maggior parte degli anarchici sono costretti a fuggire in Uruguay, o vengono arrestati e inviati a Ushuaia, oppure devono entrare in clandestinità. “La Protesta” e “La Antorcha” vengono chiusi per legge. “Anarchia” continuerà a uscire nell'illegalità. A Di Giovanni i suoi amici suggeriscono di abbandonare il paese, di andarsene a Montevideo dove conosceva molta gente, in una città che era un centro di diffusione dell'idea anarchica. Ma quest'uomo, ribelle a oltranza, vedeva l'opportunità di combattere una dittatura da dentro, cosa che non aveva potuto fare in Italia. E rimase a sfidare il pericolo.

Il pericolo rinsalda le file degli anarchici. Nel momento del rischio, Santillán ricorre addirittura ai tanto vilipesi uomini d'azione, agli illegalisti. Lo stesso Santillán, in un articolo scritto molti anni dopo, ricorderà che il dirigente marittimo Juan Antonio Morán – uno degli espropriatori più attivi di

quel periodo, che agì assieme a Di Giovanni e Roscigna – sarà una figura di rilievo in quei giorni convulsi della prima dittatura argentina del Novecento. Morán, scrive Santillán, “passò a nostra disposizione i fondi della sua organizzazione al fine di estendere in tutto il paese la resistenza di un movimento popolare contro la dittatura” e si impegnò ad agire “con tutti i mezzi a sua disposizione, e presumiamo che fossero mezzi d’impulso tipici della sua energia [...]”. Com’erano cambiati i tempi! Adesso la violenza nuda e schietta si chiama “mezzi d’impulso tipici della sua energia”. Scrive ancora il dirigente della Fora:

Per una lotta armata, di azione energica, eventualmente di provocazione e di sabotaggio, erano importanti soprattutto i marittimi, i portuali, gli autisti, i panettieri [...], ovvero quei gruppi che avevano forti contingenti avanzati nella belligeranza sindacale e altri nuclei libertari importanti, senza dimenticare il tributo valoroso di Rosario, di Santa Fe e di altri centri dell’interno del paese.

Certo, per la lotta armata e il sabotaggio c’era bisogno di gente d’azione, abile nel maneggiare le armi e che sapesse reperire la polvere da sparo. Adesso che servivano, Santillán si rivolgeva agli uomini del calibro dei fratelli Moretti, di Roscigna e di Siberiano Domínguez, gli stessi che aveva denunciato con nome e cognome sulle pagine de “La Protesta”.

La storia tornerà a ripetersi in Spagna, in seguito al colpo di stato di Franco. Furono gli espropriatori e gli illegalisti come Durruti, Ascaso e Jover i grandi ispiratori della resistenza in Catalogna. E Santillán li seguì.

Ma a Buenos Aires nel 1930 l’alleanza con gli espropriatori arrivò troppo tardi. La repressione giocò d’anticipo. Lo spiega lo stesso Santillán. Quando gli anarchici tornarono a riunirsi trovarono i locali chiusi dalla polizia e dai militari. Avevano

perso. La Fora, che sette anni prima era stata capace di dichiarare uno sciopero che durò una settimana e riempì le strade di manifestanti per l'assassinio di Kurt Gustav Wilckens, adesso si scopriva inerme. Il movimento anarchico argentino era ormai al tramonto.

E allora cominciò la repressione. Bando di pena di morte per chi resiste all'arresto. Perquisizione e chiusura di sindacati operai e delle pubblicazioni di sinistra. Carcere, *ley de residencia*. Gli anarchici e i comunisti italiani sono consegnati a Mussolini. Si fucila l'anarchico Joaquin Penina, che stava distribuendo volantini sovversivi e resiste all'arresto. Politici e militanti operai sono trasferiti in una sorta di confino nell'isola Martín García, nel Chaco, a Ushuaia. Le torture sono il pane quotidiano nei carceri e nei commissariati. Si comincia ad applicare l'invenzione argentina della "*picana elettrica*". Ad Avelaneda due ladruncoli vengono passati per le armi, legati a una panca nel cortile del commissariato: si chiamano José Gatti e Gregorio Galeano e il loro assassino è il maggiore José W. Rosasco (che alcuni mesi dopo morirà per cinque colpi di pistola dell'espropriazione anarchica Juan Antonio Morán). Sono condannati a morte anche tre tassisti anarchici: Ares, Galloso e Montero, colpevoli di aver bastonato un tassista crumiro che si rifiutava di scioperare. All'ultimo minuto un decreto del potere esecutivo commuta la loro pena e vengono consegnati alla giustizia comune.

Sono tempi duri. "Non resta altra soluzione che cercare rifugio in Uruguay", scrive Santillán. Severino invece rimane. Commenta in una lettera a Hugo Treni del 10 settembre 1930:

Noi rimarremo sulla breccia, qualsiasi cosa accada. Non è proprio questo il momento di abbandonare il paese. È solo in ore come queste che si vede chi ha tempra. [...]

Qui tutto è silenzio... e paura. Uriburu e Hermelo non scherzano. Ma forse dovremo rimanere in silenzio? Come potremo

restare impassibili? La nostra opera rivoluzionaria non può essere interrotta per nessun motivo.

E infatti aggiunge che riprenderà a pubblicare “Anarchia”, ma che metterà come luogo di pubblicazione Montevideo e che la farà uscire in spagnolo, almeno per metà, “redatto dalla mia compagna”. In un’altra lettera a Treni lo informa dei suoi progressi nel lavoro editoriale e gli comunica entusiasta: “Mi sono arrivati gli ottantacinque volumi della ‘Reveu de Deux Mondes’! Una vera biblioteca!” Immaginiamoci l’uomo più ricercato d’Argentina che trasporta e cataloga un tale numero di volumi. Dedicava molto tempo al periodico e ai libri, ma continua a preparare con Miguel Arcángel Roscigna il prossimo colpo, che servirà a finanziare gli aiuti ai familiari degli innumerevoli compagni anarchici arrestati e per coprire i costi richiesti dalla liberazione degli amici rinchiusi nel penitenziario di Punta Carretas.

Agli inizi di ottobre del 1930, un’adolescente e un ricercato straniero stampano l’unico periodico d’opposizione nell’Argentina del generale Uriburu: “America e Severino”. Il numero del 1° ottobre è intitolato: *Abbasso la dittatura!*. L’editoriale, dal titolo *Legge marziale*, è scritto da America.

La giovane coppia non era unita solo dall’amore, ma anche dalla volontà di resistere. Con lo pseudonimo di “Illegalista” Severino scrive:

Ascolta, compagno. Avrai letto del bando per cui ti si ordina di consegnare le tue armi o altrimenti perderai la vita. Bene, cosa pensi di fare? Obbedire e disarmarti, cioè consegnarti alla voracità dei lupi, o resistere? Se permetti, ti darò un’indicazione: non consegnare le armi, resisti, lotta! Non sai che esiste una lista nera di sovversivi da eliminare, redatta dal sinistro Carlés [della Lega patriottica argentina, *N.d.T.*]. [...] Già che ti vogliono ammazzare, vendi cara la pelle, non consegnare le

armi, lotta, fai intendere che non possono impunemente fucilare [...], che la vita dei sovversivi non si tronca [...] e la loro eliminazione deve essere temuta dai capi e dai loro sicari.

Nonostante adesso sia stato nominato capo della polizia il terrore del movimento operaio, il contrammiraglio Hermelo, Di Giovanni persiste nei suoi piani come se il paese stesse vivendo la lunga e tranquilla siesta del radicalismo.

Il primo tomo delle opere complete di Reclus vede la luce in questo tempo di foschi presagi: copertina a colori, edizione popolare illustrata, commentata, con filigrane scelte, duemila esemplari in carta vergatina; edizione di lusso – fuori commercio – in cento esemplari numerati in carta speciale.

È la gioia più grande, forse l'ultima, di Severino, che invia il primo tomo a tutti i suoi amici e alle organizzazioni antifasciste all'estero. In queste pagine aveva investito i pesos rubati alla compagnia di omnibus La Central. All'inizio del terzo capitolo si poteva leggere una frase di Élisée Reclus:

Il compagno che mente per salvare un amico fa bene a mentire. Il rivoluzionario che opera l'espropriazione per farla servire ai bisogni dei suoi amici può tranquillamente e senza rimorso lasciarsi qualificare ladro; l'uomo che uccide difendendo la causa dei deboli è un assassino per buona ragione.

In questi giorni turbolenti arriva a Buenos Aires la notizia della morte di Ramé. Dopo la sua evasione dall'ospedale di Rosario viveva sotto falso nome nella provincia di Cordoba. Secondo la voce che arriva ai compagni, Ramé sarebbe morto nel corso di un incidente, mentre stava pulendo o maneggiando un'arma da fuoco. Su quest'episodio non è mai stata scritta una sola parola. È curioso che nessun giornale anarchico abbia commentato la morte di questo lottatore, come invece era successo quando era stato liberato. Rimane il dubbio che la voce sia sta-

ta diffusa dai suoi amici anarchici affinché fosse dato per morto, la polizia smettesse di ricercarlo e lui potesse fuggire all'estero. In successive rapine realizzate da Silvio Astolfi alcuni testimoni hanno dichiarato di averlo visto. Altri dichiararono di averlo visto in Uruguay. L'ambasciata fascista non credette mai alla sua morte. La polizia diffuse la notizia che Di Giovanni l'avesse ammazzato, e lo stesso sostenevano i suoi nemici personali. Ma questo c'era da aspettarselo. Emilio Uriondo ci ha confermato che Ramé morì in quell'incidente che abbiamo raccontato. Lo confermò anche Di Giovanni quando fu interrogato dalla polizia, poco prima di essere fucilato. Ma non abbiamo mai trovato carte o documenti anarchici che ci parlino della fine del ragazzo che era stato il compagno inseparabile di Severino nelle sue prime esperienze sovversive.

Nonostante il bando della pena di morte, Severino Di Giovanni realizza una seconda grande rapina il 2 ottobre del 1930 ai danni dei portavalori dell'Opera sanitaria di Palermo. La stampa e l'opinione pubblica del paese sono allibite: la rapina è stata realizzata a cinquanta metri dal luogo in cui una compagnia della polizia a cavallo fa esercitazioni di tiro e a cento metri da una caserma con duecento soldati della fanteria. Quando ormai tutto sembrava essersi svolto con facilità per i rapinatori (Di Giovanni in persona aveva tolto un revolver di mano a un portavalori che stava per sparare e con l'altra mano si era impossessato della valigia con il denaro) scoppia una sparatoria. Cade a terra morto Paco González, autista di una delle automobili, uomo di ogni ora di pericolo, taciturno e dall'aspetto mansueto. Aveva trentanove anni. Per Paco Severino provava grande affetto per essere stato per molti mesi il messaggero tra lui e America Josefina. Nella sua casa di calle Campichuelo avvennero i primi incontri dei due amanti, tra il ricercato e l'adolescente. Tra i portavalori, muoiono una guardia e un autista. Il bottino, per quell'epoca, è sostanzioso: 286.000 pesos. Il settanta per cento se lo prende Roscigna per le necessità della soli-

darietà ai compagni. Il resto basta a Severino per mettere in piedi la tanto sognata tipografia.

Dieci giorni dopo la rapina una signora molto giovane che dice di chiamarsi Josefina Rinaldi de Dionisi si presenta al cospetto dell'ingegner Italo Chiocchi, a Burzaco, e si mostra interessata ad affittare la villa Ana Maria di sua proprietà. Si trova in un'ampia estensione di terreno di cento metri per trecento sulla strada per Belgrano. La casa è spaziosa e ci sono altri annessi. La giovane si sforza di sembrare più grande – ha diciassette anni – e a tal fine indossa un cappello da signora. La sposa dell'ingegnere è colpita dalla giovinezza della ragazza che si trova di fronte, ma lei è così sicura di sé che si arriva a un accordo.

Il 12 ottobre 1930 viene firmato il contratto d'affitto, per il quale si presentano anche Mario Dionisi, marito della signora, e il fratello Luis Rinaldi.

Il giorno dopo Luis Rinaldi si presenta all'impresa Curt Berger e acquista un laboratorio completo di fotoincisioni per cliché, assieme a tutte le macchine necessarie a una tipografia. Paga in contanti. Il tutto viene recapitato alla villa Ana Maria di Burzaco, dove arrivano anche mobili nuovi, un'ampia biblioteca, libri e ferramenta.

Nei giorni successivi i due uomini semineranno del mais nel terreno circostante e poi prepareranno una baracca per l'allevamento delle galline. Si alzano all'alba e lavorano sino a mezzogiorno. Poi la sera spariscono all'interno della casa.

In realtà la coppia dei Dionisi è formata da Severino e America, mentre il fratello Luis è Paulino. La sera Severino corregge le bozze del secondo tomo delle opere di Reclus, legge e scrive per il quindicinale "Anarchia" che pubblica assieme a Aguzzi e a America. Vuole anche dare alle stampe il libro di Nino Napoletano sul filosofo libertario tedesco Max Stirner. L'idea sarebbe di pubblicarlo assieme al secondo tomo di Reclus.

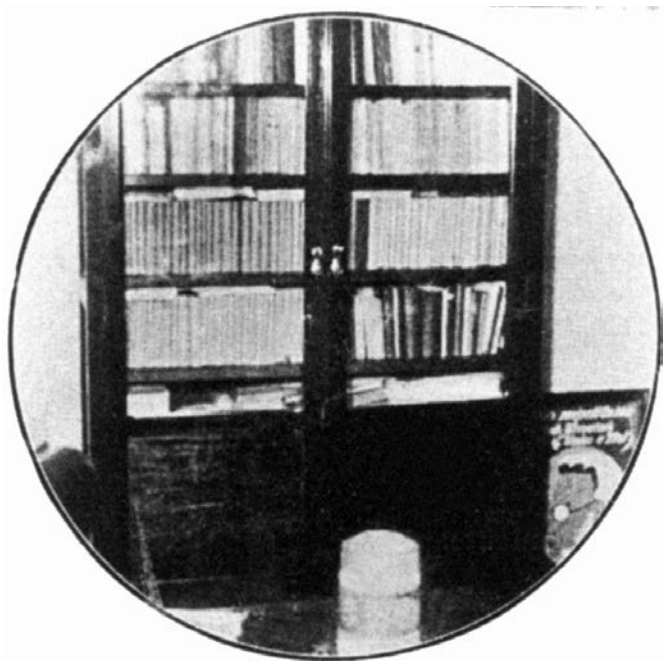
Paulino Scarfò nella stanza che funziona da laboratorio sta mettendo a punto nuove bombe fumogene che saranno utilizzate nell'attacco al carcere di Caseros per liberare suo fratello.

Si lavora alacremente anche all'installazione della tipografia e del laboratorio di fotoincisione. Di notte arrivano fino a quindici persone con le quali si fanno discussioni ideologiche o si discutono piani d'evasione. Così passano i giorni.

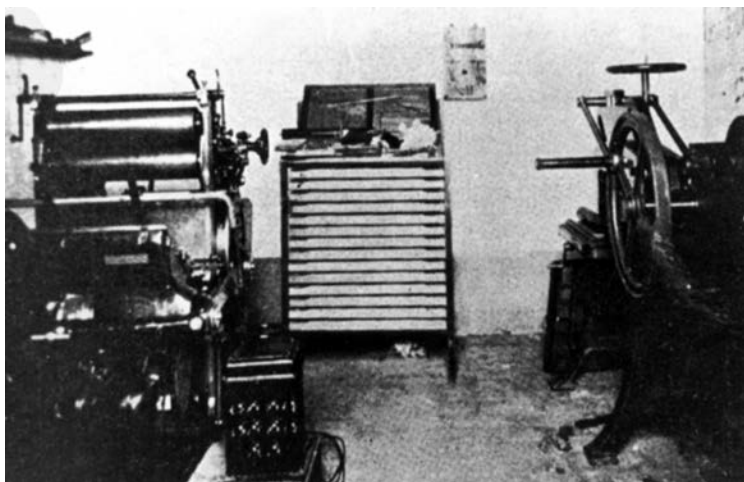
La corrispondenza tra Di Giovanni e Treni a un certo momento si interrompe e Treni è preoccupato per la sorte di Severino. Che invece torna a farsi vivo e gli lascia come riferimento l'indirizzo di Elena Serra, la fidanzata di Alejandro Scarfò. Forse l'indirizzo è sorvegliato ma Severino probabilmente non ha altre possibilità. Nella lettera scrive qualcosa che potrebbe stupire tutti i suoi critici: ha affidato la traduzione di un romanzo pacifista che vuole pubblicare. Si tratta di *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque. La sua lettera trasuda comunque inquietudine: si sente sorvegliato.

Eppure, nonostante le fucilazioni e il potere indiscriminato che il ministro Sánchez Sorondo ha dato alla polizia, continuano le rapine e Di Giovanni non si fa arrestare. Giornali e testimoni lo accusano di altri espropri, ma a muoversi adesso è il cileno Tamayo Gavilán,² che entra in azione per conto proprio. Lunedì 1° dicembre dà l'assalto, assieme al suo gruppo, alla fabbrica di scarpe Bauzó, Braceras e C. in calle Catamarca 462, alle 11 del mattino. Si portano via 22.800 pesos e rimane ucciso il fiduciario della fabbrica, Francisco Gonzalo.

Questo nuovo episodio provoca una crisi nella polizia. Il tenente colonnello Alvaro Alsogaray, uomo di fiducia di Uriburu, commissario dell'Ordine e vicecapo della polizia della capitale, rinuncia al suo mandato, stanco dei rimproveri per il moltiplicarsi di delitti impuniti. La rinuncia di Alsogaray provoca la caduta del contrammiraglio Ricardo Hermelo, che viene sostituito dal colonnello Enrique Pilotto. Nel dipartimento centrale di polizia c'è grande agitazione. Viene rimesso al suo po-



Biblioteca di Severino nella villa Ana Maria



Tipografia di Di Giovanni nella villa Ana Maria

sto il commissario Echeverry, che era stato destituito il 6 settembre. Al suo arrivo ufficiali e agenti scoppiano in applausi e acclamazioni. Cambiano anche il nome della ripartizione, che viene chiamata "Prefettura generale di polizia".

Viene nominato commissario l'ispettore Leopoldo Lugones junior, in seguito a un colloquio che suo padre, il poeta Leopoldo Lugones senior, ha avuto con il presidente Uriburu. Lugones junior è incaricato della repressione delle attività politiche e sociali. Chi lo conosce sa bene che non sopporta tutto ciò che è anarchismo e sindacalismo e la feccia appartenente a queste categorie proverà la sua apocalittica spada fiammeggiante. Per salvare la patria bisogna applicare senza esitazione i metodi della santa inquisizione. Lugones è stato direttore del riformatorio di minorenni di Olivera, dal quale è stato destituito da Yrigoyen in seguito alle denunce di torture e maltrattamenti ai danni dei ragazzi. Adesso il governo di Uriburu lo richiama, gli paga 22.000 pesos di salario che aveva perso nel corso della sospensione e gli affida l'incarico di estirpare alla radice l'anarchismo e tutta la spazzatura antipatriottica. "È finita la pacchia", dichiarano contenti i nazionalisti. "Attenti che arriva", dicono radicali, socialisti, anarchici e sindacalisti.

Ma Di Giovanni non si preoccupa. Per lui è arrivato, ora più che mai, il momento dell'azione. C'è qualcosa che arde nel sangue turbolento di quest'uomo vestito di nero con il cappello a larghe falde. La sua risposta al commissario Lugones sarà l'azione.

Sullo stesso numero di "Anarchia" infatti compare un appello firmato da Mario Vando, il nuovo nome di battaglia di Severino Di Giovanni. La polizia l'ha già schedato con questo nome ma lui insiste a usarlo perché i compagni che leggono sappiano che è lui a scrivere, che è lui che continua a lottare a dispetto delle persecuzioni. L'articolo si chiama *Azione!* e ha lo stesso stile di Di Giovanni. Travolgente, romantico, insistente, capace di trovare una eco nei giovani e negli idealisti:

Azione! Se un motto dobbiamo incidere sulla nostra rossa bandiera di rivolta; se una esclamazione di rabbia e d'incitamento dobbiamo urlare attraverso tutti gli spazi; se una frase dobbiamo battere sonoramente sull'incudine della più ferrea realtà, questa deve essere unicamente, in questo momento fosco: Azione!... E siamo in buona ora. [...] la reazione nera e sanguinaria, cinica e omicida, sadica e oscena si è avviata a grande corsa verso il traguardo delle nostre mete per atterrare, annichilire, incendiare e uccidere ogni germoglio di resurrezione.

Non vi è intorno a noi che luccichii di baionette, lampi e scoppi di fucili, carceri spalancate per riceverci e seppellirci vivi, patiboli eretti per stroncarci, terrore seminato dovunque, stragi commesse in ogni angolo remoto, violazioni al diritto umano sputate in faccia a tutti, infine la distruzione più terribile ci circonda e strangola. [...] Agitare l'anima umana, ribellarsi in questa ora fosca, vendicare i caduti sotto il peso della barbarie e della prepotenza borghese debbono essere gli assillanti doveri di ogni rivoluzionario, oggi, domani, sempre. [...] Possiamo – se lo vogliamo – stritolare le loro prepotenze sotto il maglio poderoso della nostra santa ira, schiacciarli e travolgerli con la valanga della nostra ribellione. [...] Martelliamo furiosamente tutte le pareti dell'oppressione. Scolpiamo con le nostre mani il grido di “Azione!”

Note

¹ Legge che permetteva il rimpatrio degli immigrati per le loro idee politiche, anche in mancanza di un crimine, *N.d.T.*

² Tamayo Gavilán nacque in Cile, a O'Higgins, Rancagua, nel 1902, arrivò in Argentina nel 1928 e partecipò alle attività dell'anarchismo espropriatore argentino. Gavilán morirà per mano della polizia nel 1931, giustiziato con un colpo dietro la nuca. Aveva un gatto che chiamava Astolfi, come il suo compagno di espropriazioni, *N.d.T.*

Mappa della fuga di Di Giovanni prima dell'ultimo arresto

La fine

Sirio mi indica con un sorriso il cammino e corro ansiosamente verso questo destino, con il bacio di lui sulla fronte...

Severino Di Giovanni, 31 dicembre 1929

A villa Ana Maria la vita segue il suo cammino di tutti i giorni: fino a mezzogiorno lavoro in casa e nell'allevamento, il resto del giorno a leggere, scrivere e sperimentare le bombe fumogene per preparare l'attacco al carcere di Caseros e liberare Alejandro Scarfò. Dalla Francia, il compagno Errico gli ha scritto dicendo che sono pronti ad accoglierlo: hanno già pagato la prima quota di un terreno dove Di Giovanni pensa di installare una colonia cooperativa anarchica che si dedicherà alla produzione di miele e prodotti di fattoria. America e Severino sognano anche di avere un figlio, una volta in Francia. Errico aspetta per prima cosa l'arrivo di Fina Scarfò e di suo fratello Alejandro. Di Giovanni arriverà più tardi, per lui non sarà così facile viaggiare senza essere riconosciuto. E poi prima vuole pubblicare alcuni tomi dei suoi autori preferiti. E per questo ha bisogno di fare ancora due o tre "colpi", nonostante Urriburu, Sánchez Sorondo e il commissario Lugones.

Alla villa è arrivata Laura, la figlia maggiore di Di Giovanni.

L'ha portata Josefina, perché passi lì le sue vacanze. È un bel posto questa villa, popolata da alberi annosi e dal profumo delle frasche. Hanno anche assunto un ortolano, perché li aiuti nei lavori della terra. E anche un'altra persona. Durante una visita, Roscigna fa notare che America lavora troppo. Si occupa delle faccende domestiche e continua a frequentare il liceo nel suo vecchio quartiere. "Prendete qualcuno che la aiuti", suggerisce Roscigna a Severino e Paulino. Così prendono una lavandaia. Ovviamente gli occupanti della proprietà non realizzavano apertamente attività che potessero risultare sospette. La sera i vicini vedono camminare sul sentiero i coniugi Dionisi che si dedicano a lunghe conversazioni mentre passeggiano.

Nonostante i giorni faticosi e caldi dell'estate australe, Severino è impegnato senza requie in mille attività. Gli rimangono trenta giorni di vita e sembra saperlo. Urge la preparazione di bombe fumogene per la liberazione di Alejandro Scarfò; si riunisce con altri anarchici per organizzare la resistenza contro la dittatura; vuole che il suo periodico esca con più continuità; è interessato al progetto di un giornale di teoria libertaria; non dimentica il programma di pubblicazione di opuscoli ideologici; continua a scrivere su giornali all'estero; prosegue la curatela dell'opera di Reclus e non si dimentica della terra: il mais ha inondato di verde il terreno e i galli lo svegliano appena spunta il sole.

In una lettera inviata a Montevideo a Treni, nonostante le difficoltà di comunicazione, si lamenta della perdita di importante materiale che stava per pubblicare:

Caro Hugo, ho vissuto tre giorni d'inferno, credimi, poche volte nella mia vita ho sofferto tanto. Ho ricevuto la notizia – con il pacco che mi ha inviato Barca attraverso Pieretti – della perdita di quasi tutti i cliché di *Scritti Sociali*, a parte *Pena di morte*, e della perdita del prezioso opuscolo su Élie Reclus [il fratello di Élisée, *N.d.T.*], e di tre numeri del "Pensiero" con le

traduzioni in italiano. Infine della perdita irreparabile dei cliché e delle prove di linotipia del libro di Nino Napolitano, *Contributi stirneriani*. Un inferno morale, come vedi.

Ma non si dà per vinto. Scriverà in Francia per vedere se può trovare i numeri delle pubblicazioni perse. Invia all'estero anche una circolare, affinché lo aiutino a trovare trentadue scritti di Reclus dispersi nelle pubblicazioni. "Ho mandato la circolare a giornali francesi e italiani – dice – e spero che la censura non me li faccia sparire. Oh, questa censura, quanti contrattempi mi causa!"

Informa Fabbri che il problema da risolvere è quello delle librerie, ovvero della diffusione dei titoli una volta stampati, e gli manda una lista dettagliata dei suoi progetti di stampa. Oltre alle opere complete di Reclus, il saggio di Nino Napolitano su Stirner, gli scritti sociali di Ciancabilla, il romanzo di Remarque e *l'Iniziativa individualista anarchica* di Armand, *Il diritto all'ozio* di Errico Arrigoni, e poi ancora opere di Riccardo Mella e Sébastien Faure.

Da ottobre i radicali esiliati a Montevideo hanno preso contatto con gli anarchici per organizzare la resistenza contro la dittatura. I libertari mantengono un canale fluido di comunicazione tra le due sponde del Rio de la Plata. Nel delta ci sono barcaioli che danno una mano. Oyhanarte, l'ex ministro di Yrigoyen in esilio a Montevideo, e García Thomas, un anarchico indipendente, concepiscono in Uruguay un piano di destabilizzazione della dittatura. Thomas si trasferirà a Buenos Aires, dove prenderà contatti e discuterà con gli anarchici rimasti, pochi in realtà. Parteciperà anche a una riunione nella villa Ana Maria con il gruppo di Di Giovanni. La riunione avviene a fine dicembre. A inizio di gennaio molti notabili della vita pubblica argentina ricevono un volantino intitolato *Intimazione*,¹ che viene attaccato di notte sui muri di avenida de Mayo, calle Florida, calle Corrientes e nelle stazioni dei treni. Nel fo-

glio illegale si danno venti giorni di tempo a Uriburu e a Sánchez Sorondo perché abbandonino il potere. In caso contrario saranno condannati a morte e a partire da quel momento inizierà una campagna di terrore contro le imprese e gli imprenditori che hanno appoggiato il golpe.

Nella riunione a villa Ana Maria si decide di affiancare al volantino degli attentati dinamitardi. Severino al principio è contrario perché vuole prima concentrare tutti gli sforzi nella liberazione di Alejandro. Ma si fa convincere: bisognava reagire alla fucilazione di Joaquín Penina e all'incarcerazione e all'espulsione di tanti compagni.

Sapeva che nonostante questo volantino i radicali non avrebbero mosso un dito e avrebbero usato gli anarchici come carne da cannone. Perché per gli yrigoyenisti solo i militari amici potevano davvero rovesciare Uriburu. Ma gli anarchici ritennero comunque di doverli appoggiare.

Nella stessa notte del 20 gennaio scoppiano tre potentissimi ordigni: Paulino Scarfò ne colloca uno nella stazione della metro di plaza Once, Cortucci nella stazione ferroviaria Maldonado e Márquez a Constitución. I danni sono ingenti. Ci sono molte vittime: quattro morti e venti feriti. La gente è sopraffatta dalla paura, il governo si sente sfidato e crede di trovarsi davanti un complotto in grande stile. Tutti i quotidiani, senza eccezioni, parlano di un complotto anarco-yrigoyenista diretto da Oyhanarte da Montevideo. Per dirigere personalmente le indagini, il commissario Lugones si reca in Uruguay. Nella capitale argentina si preparano grandi retate e si prende una misura che darà risultati alla polizia: sorvegliare tutte le tipografie. Viene perquisita la tipografia situata in calle Corrientes 3747 e i Laboratori Grafici Ciudad de Buenos Aires in cui viene arrestato Mario Cortucci. La polizia ha in mano un bandolo della matassa. Sa per certo che Cortucci è un uomo dell'anarchismo italiano che collabora con Di Giovanni.

Su Cortucci si basa tutta l'indagine e si applicano i nuovi

“metodi” introdotti dal figlio del poeta Lugones.² Severino viene avvisato della cattura di Cortucci, ma si fida del suo compagno ed è sicuro che, qualsiasi cosa possano fargli, non parlerà e non tradirà nessuno. Continua il suo lavoro di tutti i giorni, commettendo un errore madornale per un illegalista.

In una delle ultime lettere a Treni Severino scrive: “Ho buone notizie dalla Francia e dall’Italia”. Le notizie si riferiscono a un complotto a cui lui stesso ha partecipato con i suoi aiuti economici. Si prepara un attentato contro Mussolini. Partecipano anche “L’Adunata dei Refrattari” di New York e il gruppo di Parigi, con cui era in contatto epistolare. L’esecutore sarà Michele Schirru, un anarchico sardo, che è partito da New York, si è fermato a Parigi e il 6 gennaio è riuscito facilmente a attraversare la frontiera italiana con un passaporto falso intestato a nome di Mike Schirn.

L’ultima lettera a Treni è del 21 gennaio. Il 25 gennaio nonostante il pericolo Severino va in treno a La Plata. Si confonde tra le persone che vanno alle corse dell’ippodromo platense. A La Plata visita alcuni compagni di idee. Tra loro il giovane José Maria Lunazzi³ (che in seguito diventerà un famoso pedagogo e professore di Educazione all’università di La Plata). Allora Lunazzi era presidente della Federazione universitaria di La Plata e conduceva un’attiva lotta contro la dittatura di Uriburu. Lunazzi invita Di Giovanni a un picnic che si realizzerà a Ensenanza, la domenica successiva, per discutere la situazione politica. Severino promette di partecipare. Dice: “Porterò un pollo del mio allevamento, per il pranzo”. Poi se ne va, ancora in treno, confondendosi di nuovo con il pubblico che tornava dall’incontro. In questa conversazione, Di Giovanni si mostrò molto interessato agli studi pedagogici di Lunazzi e si disse disposto a pagargli una sorta di borsa di studio perché potesse continuare i suoi studi in Belgio, in un Centro di educazione razionalista. Un dettaglio che la dice lunga sugli interessi e l’inquietudine intellettuale di quest’uomo ricercato dalla legge.

Ma Severino mancherà a quell'appuntamento.

La sera del 30 gennaio 1931 Di Giovanni finisce di correggere le prove di stampa del terzo tomo di *Scritti Sociali* di Reclus e ha fretta di andarsene alla tipografia di Gennaro Bontempo, in pieno centro, che gli ha fatto tutti i lavori di linotipia. Bontempo sa che si tratta di Di Giovanni ma parla di lui come di un signore italiano che si chiama Mario Vando. Alla tipografia si arriva scendendo delle scale fino a una specie di seminterato che si affaccia su calle Callao 335, quasi all'angolo con calle Sarmiento.

America e Paulino gli dicono che è un'imprudenza: i quotidiani del giorno riportano l'informazione che la polizia ha messo sotto controllo tutte le tipografie per evitare che siano stampati volantini sovversivi e così facendo andrebbe a mettersi nella bocca del lupo. Ma Severino non sente ragioni. Di solito è America che va a portare i cliché originali in tipografia, ma Severino vuole finire questo lavoro che lo appassiona e vuole essere presente sul posto per dare direttive al tipografo. L'orologio della sua vita ha già cominciato il conto alla rovescia delle ore che gli mancano.

Dopo aver salutato America, Severino torna sui suoi passi e lascia alla ragazza un foglio.

"Conservami con attenzione questo", le dice. Poi le dà un altro bacio e se ne va.

America vede che è un disegno abbozzato, se ne va in camera e lo mette in una cartella per restituirlo a Severino al suo ritorno.

Di Giovanni finisce il suo lavoro ed esce con il tipografo Bontempo per strada. Fa caldo. Per la prima volta si sente insicuro nel suo abito nero, che salta agli occhi.

Proprio in quell'istante vede qualcuno venire verso di lui e gridargli: "Di Giovanni!".

Non ci sono dubbi: è uno sbirro. In quell'istante vede la morte ma come sempre non si arrende: fa una giravolta e si

mette a correre. Arrivato in calle Sarmiento un altro gli chiude il passo e gli grida: "Fermati, Di Giovanni, sei finito!".

Severino estrae la sua colt 45. Cominciano a risuonare i fi-schiotti e uno degli sbirri si mette a urlare: "Al ladro! Al ladro! Fermatelo!".

Prima la gente si sbanda e poi si mette a correre. Sta per scoppiare un bel casino. Tutti corrono da qualche parte, compreso Severino.

Non si sa chi abbia sparato il primo colpo, ma all'improvviso comincia una sparatoria per le strade centrali e i tetti di Buenos Aires. Secondo i testimoni, durante l'incredibile inseguimento di tutti contro uno si contano fino a cento detonazioni. Al processo l'avvocato di Di Giovanni dimostrerà che lui ha sparato solo cinque cartucce.

Nella prima raffica di colpi cade ferita mortalmente una bambina che era finita tra gli inseguitori e il fuggitivo. Correva disperatamente e di colpo si fermò, si alzò ma cadde di nuovo. Aveva un vestito bianco che cominciò rapidamente a macchiarsi di rosso vivo sulla schiena. Era la terza volta che un bambino incrociava il sentiero di Di Giovanni. Questa bambina sarà utilizzata dalla polizia perché l'opinione pubblica fosse ancor più disgustata dell'anarchico. La polizia lo accuserà di essere l'autore del colpo che la uccise, lui negherà energicamente.

Sempre di corsa, Severino taglia calle Callao e torna su calle Sarmiento in direzione ovest. Arrivato a calle Rio Bamba gli viene incontro l'agente José Uriz. L'anarchico lo abbatte con un solo colpo e continua la sua fuga. Imbocca calle Rio Bamba. Poi si ferma. Le strade sono completamente vuote, quasi fosse una domenica mattina. La paura aveva chiuso tutte le porte. Da lì arrivano i poliziotti, da calle Callao, addossati ai muri. Ci stanno dando dentro: sono in sei e stanno prendendo la mira. Di Giovanni allunga il passo. Arrivato nei pressi dell'albergo di calle Cangallo 1975 vede arrivare altri tre-quattro agenti da

Ayacucho. È circondato. Non c'è altra soluzione che entrare nell'albergo. Nel vestibolo incontra due impiegati dell'albergo, due spagnoli, in preda al panico.

“Non spaventatevi, non vi faccio niente”, gli dice, e fa per infilarsi nel piccolo ascensore poi torna sul corridoio e sale attraverso le scale. In quel momento gli sparano contro attraverso l'entrata. Allora Di Giovanni torna sui suoi passi, prende la mira e lascia partire un colpo preciso che abbatte l'agente Ceferino García. Si infila poi nelle cucine, appoggia al muro una scala a pioli e sporcandosi il vestito nero di calce riesce a arrampicarsi e arrivare fino ai tetti. Da lì domina i terrazzi, l'altro volto di Buenos Aires, con gli abiti appesi, i pollai con le galline sudice, le cianfrusaglie abbandonate, i tetti anneriti, arrugginiti dal tempo. A tre metri di stanza, oltre il vuoto, c'è un altro terrazzo. Fa un salto tremendo. Gli fanno male i piedi quando atterra, ma va avanti senza fermarsi. Dalla terrazza si fa scivolare come un bambino su un palo insaponato e arriva alla veranda di un patio di una vecchia casa di calle Ayacucho. Non c'è nessuno, cerca di ricomporre un po' gli abiti, e infila il corridoio verso la strada. Nell'androne oscuro c'è una striscia di luce: la portinaia sta spiando i rumori della strada. Di Giovanni la sposta lievemente ed esce per strada. Non appena compare gli sparano contro una ventina di proiettili. Si mette a correre a zig zag e riesce ad arrivare fino all'incrocio tra calle Sarmiento e Callao. Gli sparano contro da ogni parte, lo cacciavano come un cane rognoso. Si rifugia prima dietro un albero e poi entra di corsa in un garage al numero 1964 della strada, il cui gestore, un uomo dall'aria da polacco, rimane pietrificato. Di Giovanni lo guarda come se non esistesse. Si rende conto di non avere scampo. Cominciano a sparargli contro dall'entrata del garage. Risponde con un solo colpo. Poi apre la giacca, punta sulla camicia bianca la canna della colt 45 e preme il grilletto.⁴

Il primo poliziotto che si avvicina all'uomo caduto a terra gli tira un calcio alla mano per togliergli la pistola. Il sangue gli

macchia tutta la camicia. Il commissario Garibotto ordina che sia chiamato un medico, che ne dispone l'immediato ricovero. Sotto una scorta fuori dall'ordinario viene condotto all'ospedale Ramos Mejia. Nell'ambulanza ci sono quattro agenti accanto alla barella, con la pistola sfoderata in una mano e l'altra ammanettata a uno degli arti del ferito. Segue l'autoambulanza un camion pieno di agenti di polizia e entrambi i veicoli sono circondati da motociclette che – secondo “La Nación” – “esercitano la funzione di battistrada come nelle colonne degli eserciti in marcia”. Il quotidiano – che si augura l'applicazione della pena di morte per Di Giovanni – scrive:

Di Giovanni, figura veramente leggendaria, ha mantenuto, dopo i fatti di cui è stato protagonista, l'audacia e l'energia che gli sono proprie, evidenti anche nei minimi dettagli. Lo si sapeva calmo e audace, ma non fino al punto a cui è arrivato dopo l'arresto. Una volta ricoverato all'ospedale Ramos Meja, si è chiuso in un mutismo impenetrabile, limitandosi a far parlare i suoi occhi. Occhi di lince, sicuramente. Ieri ci guardava con una calma terrificante, duro, senza battere ciglio. Uno sguardo carico di accuse e minacce, che infondeva panico in chi trovava il coraggio di sostenere il peso opprimente della strana forza che promanava dai suoi occhi.

Nella stessa pagina “La Nación” pubblicava un articolo intitolato *Un emulo di Al Capone*: “Era audace, era indomito, di un coraggio irriflessivo, di bestia più che d'uomo. Era, perché non sarà più...”. Poi la cronaca *Una preda ambita*, in cui si scriveva:

...audace come nessuno, Di Giovanni si fidava troppo del suo valore, come dimostra il fatto che nonostante il 6 settembre – data fondamentale per chi come lui vive nel male – ha deciso ugualmente di rimanere a Buenos Aires. Dopo l'arresto si rifiuta di parlare. Tutto il mistero della sua vita da romanzo è

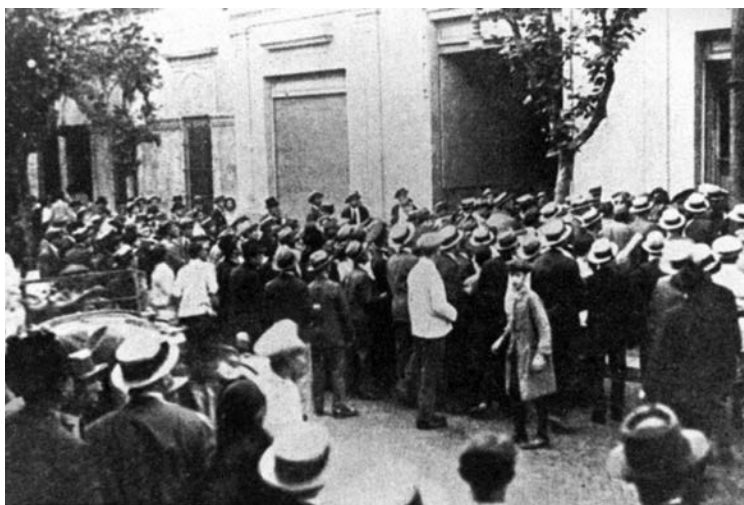
nascosto dietro quegli occhi terribili. Quanto sarebbe interessante conoscere la verità sulla sua vita...

“La Nación” non nasconde la propria euforia: “È stata affermata ancora una volta la nobile tradizione della polizia argentina”. Nelle stesse pagine annuncia trionfalmente:

In un'altra rubrica di questo giornale il lettore troverà un articolo dell'onorevole Mussolini, che d'ora in avanti collaborerà con il nostro giornale con un articolo ogni mese. [...] Offrire regolarmente gli articoli del Duce significa fornire al pubblico elementi di giudizio sui problemi attuali e sugli eventi italiani di valore e di notevole importanza.

A partire da questo momento e per cinque giorni la stampa pubblicherà ogni dettaglio sugli eventi che si riferiscono a Severino. C'è una sorta di curiosità morbosa di sapere. Quel che non si sa si inventa. Dal fatto che Severino aveva buchi nelle calze fino – come scrive con profonda serietà “La Nación” del venerdì 30 gennaio – che il bandito indossava “indumenti intimi di seta”. Non so che cosa abbia disgustato di più la società, se i calzini bucati o i presunti indumenti di seta. A ogni modo tutto serviva per schiacciare questa figura demoniaca. Era l'inquisizione rediviva ma adattata alle buone maniere del Barrio Norte, dove risiede l'alta borghesia portegna. Un Barrio Norte che si era preso il lusso di sconfiggere la marmaglia del macilento caudillo radicale e che aveva posto a capo della grande nazione Argentina militari pieni d'arroganza, che questo anarchico, questo tano,⁵ aveva osato sfidare.

La notizia dell'arresto di Di Giovanni – che riuscì a uscire nei giornali della sera – emozionò tutti. I quotidiani fin dall'inizio annunciavano che sarebbe stato fucilato. Il ministro degli Interni in persona, Matías Sánchez Sorondo, prende le carte in



Il pubblico si raduna nel luogo in cui Severino fu ferito e arrestato



Membri del tribunale che condannò a morte Severino lasciano la prigione

mano e si affretta a disporre la traduzione del ferito al penitenziario, perché fosse giudicato e fucilato quella stessa notte. Viene informato anche il presidente Uriburu che chiamò il ministro della Guerra, il generale Medina, perché con tutta la sollecitudine richiesta dal caso fosse nominato un tribunale militare che giudicasse il reo. Gli ordini del generale furono ferrei: “in un’ora deve riunirsi il consiglio di guerra di sottufficiali e truppe nel penitenziario nazionale, per passare a processo e sentenziare entro questa notte Di Giovanni”. E così si fa. Per ironia della sorte presiederà il tribunale un militare radicale, cioè vicino al presidente deposto, il colonnello Conrado Risso Patrón. Il pubblico ministero sarà il tenente colonnello Clifton Goldney e si nomina come difensore d’ufficio un ufficiale del corpo archivisti e ciclisti, il tenente Franco.

Tutto si svolge rapidamente. I testimoni a carico sono poliziotti, a parte un civile che dice di non aver visto niente, e questi diranno che Di Giovanni ha sparato per primo e ha ammazzato la bambina. Il pm chiede la pena di morte per Di Giovanni, schedato come “agitatore anarchico”, colpevole di aggressione a mano armata contro l’autorità, di omicidio nelle persone della minorenne Delia Berardone e dell’agente di polizia García, oltre che di lesioni ai danni dell’agente Uriz. In applicazione del bando rivoluzionario di Uriburu il pm chiede la pena di morte.

Il tribunale sospende per una pausa la seduta e l’accusato viene riportato in cella. Quando lo vanno a prendere per riportarlo in aula, Di Giovanni rifiuta le manette. Inizia una dura lotta e l’anarchico viene colpito con catene e manganelli da una dozzina di guardie carcerarie, che alla fine riescono a averne ragione e lo ammanettano con le mani dietro la schiena. Con la tuta carceraria strappata, che lascia intravedere le bende della ferita al petto, Di Giovanni viene ricondotto davanti ai giudici. In considerazione della presenza in aula dei giornalisti, il presidente della giuria, temendo un piccolo scandalo, legge



Severino è condotto al tribunale militare

un comunicato in cui si afferma che “all’episodio successo poco prima, in cui Di Giovanni è stato immobilizzato per poter essere ammanettato, non hanno partecipato effettivi dell’esercito”.

I dieci militari che formano la giuria sono sorpresi: la difesa di circostanza di quello scialbo ufficialetto inferiore diventa in realtà un’arringa che fa tremare i giurati e li fa temere per le loro carriere: la consegna è stata chiara, pena di morte prima che spunti il sole.

Durante la pausa il tenente Franco è andato a parlare con il detenuto per istruirlo su come rispondere alle domande. Ma Di Giovanni ha replicato:

Dirò una sola cosa: la verità. Le chiedo solo di non farmi mentire sulla mia ideologia. Sono anarchico e questo non lo rinnego neanche davanti alla morte. Sono cosciente della mia situazione e non intendo sfuggire alle mie responsabilità. Ho giocato, ho perso: da buon perdente, pago con la vita.

Franco è rimasto impressionato da questa risposta. Ha intenzione di fare tutto ciò che sia possibile per salvargli la vita. Ecco il testo della difesa del tenente Franco, che colma prima di stupore e poi di indignazione i membri del tribunale militare:

Eccellentissimo tribunale, vengo senza spirito di ribellione né timore a difendere un uomo, come mi è stato ordinato d’ufficio. In primo luogo, reitero i miei rispetti ai degni militari che compongono questo tribunale e chiedo previamente scusa se, in ragione della mia condizione di militare e non di uomo di diritto, farò affermazioni che, in mancanza di eufemismi, possono apparire audaci. Ricordo in questi frangenti la risposta del conte di Campomanes ai re di Spagna quando, invitato a esporre le cause degli squilibri finanziari del reame, affermò che questi erano prodotti dalle sregolatezze della Corte. Per

scusarsi, dopo aver parlato con giudizio, Campomanes disse: “Mi perdonino le loro Eccellenze se ho ecceduto”. La stessa frase felice mi viene ora in aiuto, in scenari e per ragioni completamente diversi. Ma utilizzo quella stessa frase scusandomi in anticipo se eccederò.

Il preambolo fa bruciare la terra sotto ai piedi ai giurati. Il volto del colonnello Riso Patrón è velato da un'ombra di preoccupazione. Franco prosegue impassibile

Non ho intenzioni meschine o propositi abietti. Sono un uomo d'armi, geloso della disciplina e dell'ordine costituito, animato da un amore profondo per la mia patria. Parlo per questo senza ribellione né timore. Voglio prima sollevare una questione di competenza a proposito di questo tribunale. Ritengo che non sia di competenza vostra il delitto imputato a Severino Di Giovanni. La legge marziale trova le sue origini nelle monarchie europee, i cui ordinamenti non possono essere accettati da un ordinamento repubblicano. La legge marziale è valida solo in caso di gravi perturbamenti interni causati da una guerra o da disastri pubblici che pongano in pericolo la stabilità sociale. L'Argentina non è in guerra. Da La Quiaca alla Terra del fuoco, dall'Atlantico alle Ande, l'ordine pubblico è una realtà evidente a tutti. Pertanto la legge marziale non è giustificata.

L'accusato – di aspetto attraente nella sua giacca rotta, che lascia intravedere il vello biondo del petto, costretto in una posizione forzata, con i muscoli in tensione per il modo in cui è stato ammanettato dietro la schiena – ha cominciato a guardare con interesse questo tenentino sconosciuto, dal volto pallido, che sta sempre più innervosendo la corte.

Le prove accumulate dimostrano a mio giudizio che Di Gio-

vanni non ha aggredito la polizia, ma che ha risposto all'aggressione subita.

A quel punto il presidente del tribunale richiama all'ordine l'oratore chiedendogli di attenersi strettamente all'argomento. Ma Franco sembra non averlo sentito e va avanti impassibile:

Secondo i fatti, l'accusato è uscito dalla tipografia ubicata nel seminterrato di calle Callao, si è incamminato in direzione di Corrientes mentre il proprietario della tipografia andava verso calle Sarmiento. Di Giovanni si è reso conto di avere degli agenti vicini che l'avevano riconosciuto. Non ha attaccato ma si è girato ed è fuggito in direzione contraria, verso Sarmiento. Un altro agente ha cercato di fermarlo. Ha cominciato a sparargli contro. Di Giovanni si è infilato in calle Sarmiento per arrivare a calle Rio Bamba. Agenti e gente comune si sono uniti all'inseguimento. Finora, senz'ombra di dubbio, Di Giovanni non ha fatto uso dell'arma e non lo farà fino a quando, arrivato in calle Rio Bamba, tra Sarmiento e Cangallo, un agente cercherà di fermarlo. Ma Di Giovanni si nascose dietro a un'auto in sosta e sparò solo quando si sentì perduto. In quel frangente l'emozione violenta raggiunse la massima intensità. Arrivò fino a un albergo di calle Callao. Entrò. "Sembrava un pazzo", ha detto il proprietario dell'albergo che ha subito chiamato la polizia per la presenza di un folle nel suo locale. Un folle: lo chiamò così e non si ricorda altro. Quante pistole spararono contro Di Giovanni? Chi ha ammazzato la povera bambina all'angolo di Callao e Sarmiento quando il fuggitivo usò la sua arma solo all'angolo tra Rio Bamba e Cangallo?

A questo punto si odono mormorii di disapprovazione da parte dei capi della polizia presenti, tra cui lo stesso sottoprefetto David Uriburu, cugino del presidente della nazione. Il presi-



Il tenente Franco, difensore di Di Giovanni



Juan Márquez, morto a Burzaco



Braulio Rojas, morto nei pressi della villa Ana Maria

dente del tribunale cerca di intervenire ma Franco prosegue senza cambiare tono:

Per questo affermo che Di Giovanni non è stato l'aggressore ma ha reagito all'aggressione della polizia. A questa si aggiunge la logica indignazione popolare di fronte alla profonda ferita prodotta all'infelice fanciulla, il cui decesso tocca le fibre più intime del cuore.

Di Giovanni continua a guardarlo e ad ascoltarlo con attenzione, quasi non credesse alle proprie orecchie. Prosegue Franco:

Dei cinque testimoni i quattro che hanno deposto sono poliziotti che hanno partecipato ai fatti. Non esiste ancora alcuna perizia che provi che l'arma dell'accusato abbia procurato la morte della minore. Quando Di Giovanni ha reagito, lo ha fatto di fronte a un agente che quasi lo teneva in pugno. Contro di lui si era scatenata una battaglia: i nervi, per quanto forti come l'acero, ne risentono. E ferì l'agente sparando per la prima volta tra Cangallo e Rio Bamba. Credo, signor presidente, che questo sia un evidente caso di legittima difesa. Lo spirito di conservazione della specie trae vigore dallo spirito di conservazione dell'individuo, sia chi sia. Cinquanta pistole vomitavano fuoco contro Di Giovanni.

Adesso il tenente Franco si è fermato. Fa una pausa oratoria. Il silenzio è totale. Poi, con gesto ampio, punta con l'indice l'accusato e alza la voce:

Eccolo qui Di Giovanni! Il protagonista dei truculenti articoli della cronaca nera. Il fantasmagorico personaggio che era il piatto forte di una polizia stracolma di finanziamenti che doveva in qualche modo giustificare le proprie spese di bilancio.

Qui nessuno mormora perché Franco si riferisce alla polizia di Yrigoyen. Conclude il difensore:

Onorevole tribunale è noto che l'accusato non è mai stato né detenuto né condannato una sola volta. È stato creato questo delinquente fantasma che per anni ha vissuto e posto radici in Argentina. Ammettere che Di Giovanni fosse un personaggio capace di burlarsi di giudici, poliziotti e della gente comune, e tra questi anche degli intellettuali impegnati a collaborare con il mantenimento dell'ordine, significherebbe riconoscere la superiorità di quest'uomo su tutte le forze fisiche e morali dell'Argentina.

Dopo un'altra pausa in cui guarda con aria di sfida ciascun membro del tribunale, Franco continua:

[...] Per tutto quanto sopra esposto, onorevole tribunale, dopo aver affermato che Di Giovanni è stato obbligato a reagire, chiedo che l'accusato non sia giudicato dalla legge marziale. Torno a scusarmi nel caso l'onorevole tribunale ritenga che ho ecceduto nella difesa che mi è stata imposta della vita di quest'uomo. È una difesa sincera e nel rivolgermi all'onorevole tribunale lo faccio con la convinzione che un uomo di bene si rivolge sempre agli uomini di bene. Grazie.⁶

America apprende la notizia dell'arresto del suo compagno da Paulino, che arriva alla villa di notte portando i giornali della sera. La prima reazione di America è di dire: "Bene, che fate? Andatevene!" Paulino non accetta, vuole che se ne vadano prima America e Laura, la figlia di Severino. America gli risponde: "No, sta dormendo, non posso svegliarla, meglio se me ne vado domani, all'alba". Paulino era arrivato con tre compagni; Braulio Rojas, Juan Márquez e "Luis" (alias di Artemio Pieretti). I tre cominciano a bruciare documenti e cancellare prove.

Per prima cosa distruggono i quaderni con gli indirizzi per le spedizioni del periodico "Anarchia". La mattina Paulino, Braulino e Juan si preparano a partire. Rimane Luis per accompagnare America e Laura.

Nell'istante in cui Paulino e i suoi due compagni escono dalla porta, un camion con ventiquattro uomini della polizia della capitale bonaerense, al comando del commissario Fernández Bazán, si ferma a pochi metri dalla villa Ana María. In quello stesso momento Di Giovanni ascoltava sorpreso l'insolita arringa di quel militare. Che cosa era successo? Come aveva potuto la polizia scoprire tutto in meno di dodici ore? Il capo di Orden Social dirà in seguito che la pista era stata trovata seguendo laboriosamente Josefina un giorno che questa era andata a trovare suo fratello in carcere.

Ma questa versione serviva solo a coprire la polizia per le torture a cui aveva sottomesso Mario Cortucci. Tanto più che America non era più andata a visitare il fratello in carcere da quando era andata a vivere con Severino, proprio per evitare che il loro rifugio venisse scoperto. In seguito la polizia dirà che gli indirizzi della tipografia di calle Callao e della villa di Burzaco furono forniti da Mario Cortucci, che, da parte sua, negherà davanti al giudice di aver mai fatto questa ammissione "nonostante le barbare torture subite".⁷

Alle 5.30 del mattino, nel momento in cui i poliziotti, tutti con armi lunghe, mettevano i piedi a terra, uscivano dalla villa Ana María tre uomini con alcuni pacchi in mano. Erano Paulino Scarfò, Braulio Rojas e Juan Márquez che, vedendo i poliziotti, ebbero un momento d'esitazione ma poi continuarono a camminare come se nulla fosse, dirigendosi verso di loro. I tre portavano alcuni pacchi, tra cui delle bambole, perché Rojas e Márquez si facevano passare per venditori ambulanti di giocattoli.

Allora il commissario Bazán ordinò che gli uomini si disponessero a ventaglio e fece avanzare l'agente Domingo Dedico

che ordinò ai tre sospetti di alzare le mani. Questa ovviamente è la versione della polizia. In quel momento uno dei tre avrebbe fatto fuoco contro Dedico che cadde a terra ferito mortalmente. Cominciò immediatamente una sparatoria in cui rimasero uccisi gli anarchici Braulio Rojas e Juan Márquez, Paulino Scarfò dopo aver terminato le munizioni cercò di arrivare alla villa, ma lo catturarono. Per averne ragione gli dettero un forte colpo con il calcio del fucile nella parte inferiore della faccia.

Adesso comincia la via crucis di America. Un paio di minuti dopo l'uscita di Paulino e degli altri sente la raffica di spari, che finisce rapidamente. Luis, rimasto nella villa, rimane paralizzato. America gli dice: "Scappa dal piano inferiore e vattene attraverso i campi!". Così riesce a fuggire. La polizia arriva subito. America rimane nel patio. Le gridano: "C'è qualcun altro dentro?". Risponde: "No, c'è solo una bambina che sta dormendo".

Mentre perquisiscono tutte le stanze, le due ragazze sono costrette a rimanere sedute in camera. Cominciano ad arrivare alti funzionari di polizia, che si fermano a osservarle. Arriva anche il proprietario, l'ingegnere Chiocchi, molto eccitato, che esclama sulla porta della camera: "Ma guarda chi mi avete portato!".

Poi arriva il commissario Garibotto e comincia un lungo interrogatorio. Ma America ha poco da dire. Per difenderla, né Paulino né Severino l'avevano resa partecipe dei loro piani illegalisti. Garibotto se ne rende subito conto.

Quando America e Laura Di Giovanni sono condotte fuori per entrare al dipartimento centrale trovano una gran quantità di persone – tutta Burzaco – riunita davanti alla villa. Josefina si ferma un istante e dice alla gente "Rimangono qua dentro trecento polli e galline. Assieme al maiale, dateli ai poveri di Burzaco".⁸

Nel cortile del commissariato ci sono i cadaveri di Márquez e Rojas, insanguinati. Li hanno appoggiati alla parete, seduti.

America riesce a vedere Paulino, ammanettato e pronto a essere tradotto in carcere. Aveva la mascella inferiore molto ferita sul lato sinistro. America prova a parlargli ma lui le fa un gesto con le mani e le chiede di non avvicinarsi. Poi America e la figlia di Severino sono condotte al dipartimento centrale di polizia. Seduto dietro, con loro viaggiava il capo di Orden Social, il commissario Garibotto.

Al dipartimento centrale il commissario Echeverry, vicecapo della polizia, tratta bene la giovane America e perché non avesse a patire noie ordina che rimanga nell'ufficio del commissario Leopoldo Lugones. Il quale si oppone, ma Echeverry insiste e ride dei brontolii di Lugones. Poi la lasciano sola con il commissario Florio, secondo capo di Orden Social, un ex giornalista passato alla polizia politica, facilmente riconoscibile per le sue profonde occhiaie, che comincia interrogare la ragazza, costretta a rimanere seduta.

Il tribunale militare condannò a morte all'unanimità Severino Di Giovanni. Il tenente Franco si appellò ma il tribunale si oppose e dopo qualche ora Uriburu e Medina firmarono l'ordine di fucilazione. La difesa di Franco aveva provocato un vero scandalo nell'esercito. Lo arrestarono e degradarono in un colpo solo. Volevano inviarlo a Ushuaia ma poi Uriburu decide di lasciarlo andare in esilio in Paraguay. Comunicata la sentenza a Di Giovanni, gli concedono le rituali ventiquattro ore prima dell'esecuzione, che viene fissata per la domenica 1° febbraio alle 5 del mattino e sarà eseguita da guardie carcerarie.

Note

¹ Eccone un estratto: "Esigiamo la sospensione dello stato d'assedio e la soppressione della legge marziale. La scarcerazione dei detenuti per ragioni politiche o sociali. L'entrata libera in Argentina per i deportati. La riapertura delle sedi e delle tipografie operaie e politiche chiuse. La restituzione del de-

naro e degli oggetti rubati dalla polizia nelle perquisizioni dei domicili di operai e militanti rivoluzionari. La sospensione di sequestri, svendite coatte e trasferimenti obbligati di contadini”.

² Lugones, figlio di uno dei poeti argentini più noti del Novecento, è famoso per aver inventato la *picana* elettrica, il pungolo elettrificato che viene applicato sulle carni dei detenuti. Sviluppato a partire da concetti di conduzione del bestiame, diventerà un elemento fondamentale per la tortura e lo sterminio di una generazione nel corso della dittatura militare degli anni settanta. Curiosa la dinastia dei Lugones: il poeta Leopoldo, tra i più importanti nella letteratura rioplatense, passa da posizioni illuminate al più bieco nazionalismo; il figlio diventerà un sadico commissario, ma sua figlia, Susana “Piri”, nipote del poeta, sarà una figura di rilievo dell’editoria e della politica nel periodo progressista degli anni sessanta, un esempio di femminista affascinante e anticonvenzionale. Desaparecida negli anni settanta, sarà costretta a provare nelle proprie carni il pungolo dell’invettiva paterna, *N.d.T.*

³ Il dottor Lunazzi, intervistato dall’autore di questo libro il 2 febbraio 1988, ha raccontato che Severino, Paulino Scarfò e i fratelli Prina di La Plata stavano preparando una rapina all’economista dell’università di questa città nel settembre 1930. Quando tutto era già preparato, Severino cambiò idea rendendosi conto che la zona era piena di studenti e qualcuno di loro poteva rimanere ferito. Il fatto è stato confermato da Antonio Papaleo, che partecipò all’organizzazione del progetto. Il giorno prima Paulino, che si era preparato bene per la rapina, passò più di un’ora in piazza Moreno a recitare poesie a memoria a Severino. Quando Severino dette il segnale di desistere dall’attacco, nel cortile dell’università l’economista stava per fare la sua comparsa. Tornati a casa, Paulino rinfacciò a Severino di essersi sbagliato, perché avrebbero potuto fare la rapina senza sparare un solo colpo. Severino lo ascoltava mangiando alcune mele. Alla fine Paulino gli disse: “Sono sicuro che è stata America a convincerti”. Papaleo descrive così gli anarchici illegalisti che ha conosciuto: “Rosigna era il cervello degli espropriatori. Quel che più gli piaceva era liberare i compagni prigionieri: fu lui a preparare la fuga di Sobradello (Capitán Paz), la fuga di Punta Carretas, quella di Radowitzky nella Terra del fuoco. Paulino era introverso, passava il tempo a leggere, ma non fece mai un passo indietro quando c’era una missione pericolosa. Morán ogni volta che usciva di casa diceva a sua moglie che non sapeva se sarebbe tornato. Rischiava tutto ed era sempre in prima linea. Era un trascinatore ed era molto forte fisicamente. Piaceva molto ai compagni. Astolfi era un biondino italiano, molto intelligente. [...] Di Giovanni era un uomo di pura generosità ma a volte pativa il suo temperamento troppo nervoso. Aveva sempre qualche impegno da far sbrigare ai compagni e per questo c’era chi preferiva non incontrarlo. Aveva un solo vizio: mangiava troppe mele. Come gli appiopparono quella storia della camicia di seta, così i nemici di Severino dicevano che lui mangiasse solo mele di California, che all’epoca erano un lusso. Batteva continuamente le palpebre perché era abbastanza

miopie. Aveva sempre caldo: quando arrivava in un posto faceva sempre il solito gesto, si toglieva la giacca e si apriva la camicia. Visse una settimana a casa mia e mia madre pensava che fosse un avvocato". Il dottor Sánchez Via monte ci ha raccontato il seguente aneddoto di Alfredo Palacios, il deputato e dirigente socialista: in un viaggio a La Plata in treno, Palacios riconobbe un uomo seduto davanti a lui che dormiva placidamente. Lo svegliò e gli disse: "Faccia attenzione amico, che la cercano. Io a lei la conosco dai giornali". Quello che stava dormendo era Severino, che ringraziò Palacios e gli disse: "Anch'io la conosco per i giornali". I compagni di Severino sopravvissuti confermano la sua predisposizione ad addormentarsi in treno. Un altro aneddoto personale ci è stato raccontato da America Scarfò il 17 aprile 1973: a villa Ana Maria un giorno arrivarono all'improvviso i proprietari della casa, l'ingegner Chiocci e sua moglie, per far loro visita e vedere come tenevano la proprietà. Mentre Severino faceva vedere i fiori, gli ortaggi, il campo di mais e l'allevamento di polli all'ingegnere, America fece passare la moglie nella camera, "l'unica stanza presentabile", perché nelle altre c'erano pubblicazioni di ogni genere. Ma la moglie non si accorse di niente e parlò solo di Severino: "Ma che bei denti che ha suo marito", disse a America, che pensò: "Potrebbe guardare altre cose". Nonostante la persecuzione poliziesca Severino dormiva profondamente la notte. Cosa che non poteva fare America, che rimaneva sempre in allarme per ogni rumore. Quando fuori qualcosa rompeva il silenzio della casa, America svegliava di soprassalto Severino, che quasi senza svegliarsi rispondeva automaticamente: "Sono gli alberi".

⁴ Secondo un'altra ricostruzione, avanzata in una lettera da Hugo Treni, Severino non avrebbe tentato il suicidio ma avrebbe ricevuto un proiettile e sarebbe svenuto per dissanguamento, *N.d.T.*

⁵ Da Napoletano, termine usato in Argentina per indicare gli emigrati italiani, *N.d.T.*

⁶ Sulla difesa di Franco ci sono alcune leggende. C'è chi sostiene che Franco sia stato assistito dal deputato socialista Alfredo Palacios, che conosceva e stimava Severino, o dal giurista López Lecube. Addirittura nel marzo 1973 la rivista "Vea y lea" pubblica un reportage dello scrittore Pavón Pereyra con questa frase di Juan Perón: "Io ho ispirato la famosa arringa del tenente Franco in difesa di Severino Di Giovanni, e mille volte lo rifarei". Il fatto però sembra privo di riscontri.

⁷ Anarchici espropriatori che furono compagni di cella di Cortucci hanno dichiarato che in realtà Cortucci resistette per molto tempo alle torture e parlò solo quando ritenne che, dopo la cattura di Severino, gli altri avevano ormai abbandonato la villa Ana Maria. Cortucci morì alcuni anni dopo nel corso di una rivolta nel penitenziario di Caseros, quando trenta anarchici, bombe rudimentali alla mano, fronteggiarono gli agenti penitenziari, *N.d.T.*

⁸ Attilio Angonelli, che abitava a Burzaco, unico testimone ancora vivo della perquisizione, racconta che, udita la sparatoria, assieme ad altri vicini, corse a vedere cosa stava succedendo. Al loro arrivo trovarono Paulino

Scarfò ormai ammanettato, contro una siepe. Lo tennero così a lungo mentre la gente gli si faceva attorno. Alcuni, quando i poliziotti dissero che era un “terribile assassino e un pistolero”, allo scopo di ingraziarsi le autorità, presero a insultarlo e ad avvicinarsi minacciosamente. La polizia li lasciò fare, perché andava bene come primo “ammorbidimento”. Paulino per un po’ li lasciò fare, ma quando vide che volevano linciare, disse loro: “Ma che ve ne frega? Non vedete che domattina mi avranno già fucilato?”. Questa frase, pronunciata con indifferenza, riuscì a placare i più aggressivi, che presero a guardarlo come un condannato, un uomo che già apparteneva al mondo dei morti. Lo stesso Antonelli – che firmò come testimone gli atti della perquisizione e la versione ufficiale della sparatoria – racconta questo aneddoto: “Quei fatti non me li dimenticherò mai, perché in quell’occasione persi alcune coppe da champagne di finissimo cristallo francese. Quello stesso giorno, nel pomeriggio, il commissario Foix chiese a noi vicini se potevamo procurargli delle coppe di champagne. Gli portai immediatamente le mie. Evidentemente gli servivano per metterle sul tavolo da pranzo per fotografarle e far credere che Di Giovanni e gli altri abitanti della villa vivevano fastosamente e facessero orge. Il problema è che rimasero lì e quando andai a chiederle indietro me le restituirono in vetro ordinario, senza alcun valore. Davanti alle mie proteste mi dissero che erano le uniche che rimanevano”. Le foto saranno poi pubblicate sulla rivista “Caras y caretas”.

LA FUCILAZIONE DI SEVERINO DI GIOVANNI

Domani alle ore 5 sarà giustiziato Paulino Scarfó



Di Giovanni ricevette con calma la notificazione della sentenza. IERI EBBE DUE COLLOQUI CON "AMERICA" SCARFÓ
Ne mostra alcune abbassate ma non si lamenta della sua situazione

Il gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

La cella
Da Scarfó, della sentenza di morte, non si può parlare. Il prigioniero è ancora in attesa di essere trasferito nella cella di massima sicurezza, dove sarà giustiziato. La cella in cui si trova attualmente è una delle tante celle della penitenziaria di Palermo, dove Scarfó è detenuto da oltre un anno. Il prigioniero non si lamenta della sua situazione, ma non si lamenta della sua situazione.



Paulino SCARFÓ, condannato a morte.

L'intercetta con America
Molti giorni fa, quando Scarfó ricevette la notizia della sentenza, si era già recato a Palermo per essere visitato da "America". Il prigioniero ha parlato con i giornalisti e ha mostrato la sua abbassata, ma non si lamenta della sua situazione.

La lettera
Scarfó ha scritto una lettera ai suoi familiari, in cui ha parlato della sua situazione e ha chiesto loro di non preoccuparsi per lui. Il prigioniero ha anche scritto una lettera ai suoi amici, in cui ha parlato della sua situazione e ha chiesto loro di non preoccuparsi per lui.

Legge i giornali
Scarfó legge i giornali che gli vengono consegnati, ma non si lamenta della sua situazione. Il prigioniero ha anche scritto una lettera ai suoi familiari, in cui ha parlato della sua situazione e ha chiesto loro di non preoccuparsi per lui.

L'ITALIA DEL POPOLO

Anno XV - Num. 4795 F. il giornale italiano più diffuso dell'Argentina Buenos Aires, Domenica 16. Febbraio 1931

Un abile nuovo

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

Una nuova visita della

contagiosa

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

Appena l'impatto

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

La rinascita del tribunale

Jose Nutti arrestato a

Ensenada

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

ASPETTANDO LA FUCILAZIONE...

Tutto è pronto alla penitenziaria

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

Una nuova visita della

contagiosa

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

Appena l'impatto

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

La rinascita del tribunale

Jose Nutti arrestato a

Ensenada

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

SCARFÓ NON HA VOLUTO DIFENDERSI

Prima volta che un condannato a morte non si difende

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

Una nuova visita della

contagiosa

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

Appena l'impatto

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

La rinascita del tribunale

Jose Nutti arrestato a

Ensenada

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.



SCARFÓ, condannato a morte.

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

Appena l'impatto

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

La rinascita del tribunale

Jose Nutti arrestato a

Ensenada

Il nuovo gruppo di uomini armati che si presentò alla casa di Paulino Scarfó, il 28 gennaio scorso, per notificargli la sentenza della Corte di Cassazione, non lo trovò solo. Il prigioniero era già stato visitato da due giornalisti, "America" e "L'Espresso", che gli avevano consegnato le loro rispettive copie della sentenza. Scarfó, che non si lamenta della sua situazione, ha risposto con calma alle domande dei giornalisti.

La morte

Di rose il sangue quel bel corpo ammanta mentre negli occhi è naufragato il cielo... un rosignolo dolcemente canta e l'alba si dissolve in tenue velo...

Tratto dal poema *Viva l'anarchia* di Virginia D'Andrea,
in memoria di Severino Di Giovanni e Paulino Scarfò,
ne "L'Adunata dei Refrattari" del 28 marzo 1931

Finito il processo militare comincia l'ordalia dei condannati. Garibotto e Florio dell'Orden Social hanno ricevuto l'ordine di ottenere a tutti i costi dai prigionieri i dati dei collegamenti tra gli anarchici e i radicali yrigoyenisti, in particolare con l'ex ministro Oyhanarte, che reputano il responsabile ideologico degli ultimi attentati. Severino sarà selvaggiamente torturato, lo confermerà in seguito America. Ma non parla.

Quando gli domandano che cosa desidera come ultima volontà, rifiuta il pranzo speciale e l'ultimo bicchiere che gli hanno offerto, e chiede che gli portino prima sua moglie e i figli; poi America; infine vuole parlare per l'ultima volta con Paulino Scarfò. Le sue richieste sono rifiutate dal direttore del carcere, dottor Alberto Viñas, difensore fanatico del governo militare, accusato in seguito dai radicali detenuti nel penitenziario di essere un torturatore tra i peggiori.

L'interrogatorio di America Scarfò da parte del commissario Florio non dà risultati. America aveva detto la verità soste-

nendo che non conosceva i dettagli dei piani illegali. Ma Florio crede di avere una prova in mano. Da una cartella della ragazza, sequestrata a villa Ana Maria, tira fuori un piano con i dettagli per la costruzione di una bomba fumogena. Era il pezzo di carta che Severino le aveva dato quando l'aveva salutata l'ultima volta.

America risponde di non sapere com'è finito in quella cartella, che non si ricorda. Florio, onnipotente di fronte a questa ragazzina di diciassette anni, le dice con indifferente minaccia: "Te lo faccio ricordare io". Ma poi arrivò il vicecapo della polizia, che nel gioco dello sbirro cattivo e quello buono recitava la parte di quest'ultimo. Il vicecapo era convinto che la ragazza non sapesse niente e fosse sincera, anche perché lei gli aveva spontaneamente detto che Severino era il suo compagno, mentre avrebbe avuto meno problemi a dire che si trovava a Ana Maria in quanto sorella di Paulino e che aveva recitato la parte della signora Dionisi solo per dare una mano ad affittare la villa. America non volle mentire sul suo amore, a costo di complicarsi la vita. Per questo Severino non aveva chiesto di vederla prima, perché fino a quel momento la polizia non sapeva che erano amanti. Sarà lei a chiedere a Echeverry di poter vedere per l'ultima volta Severino, portando anche la piccola Laura. Dopo essersi consultato con i suoi superiori, Echeverry acconsentì alla richiesta. Per quella società farisea era la ciliegina sulla torta: si poteva dimostrare l'abiezione morale degli antifascisti, degli anarchici o dei comunisti, comunque si volessero chiamare. L'uomo sposato, con tre figli, con un'amante di diciassette anni! E Paulino Scarfò, il fratello di lei, che acconsentì alla relazione! (Soprattutto "Il mattino d'Italia", voce dei fascisti italiani in Argentina, sottolineerà la bassezza morale dei nemici di Mussolini).

Il processo a Paulino sarà molto più breve. Matías Sánchez Serondo ha protestato energicamente per la difesa di Franco, dicendo che l'esercito si è prestato a fare l'apologia di un pisto-



Paulino Scarfò fa il suo ingresso in carcere

lero straniero. Per questo il generale Medina designa come difensore di Scarfò un ufficiale leale alla dittatura, di provata fede cattolica: il tenente David Armando Lavori. La tranquillità di Paulino toglieva ogni teatralità allo spettacolo che si aspettavano militari, giornalisti e lettori. Di fronte al tribunale, Paulino applicherà la tecnica anarchica di assumersi la colpa di ogni reato possibile per salvare altri compagni. Addossa ogni responsabilità a se stesso, a Di Giovanni (che è già stato condannato a morte) e a quelli che sono ormai al sicuro all'estero. Per esempio, per la falsificazione delle banconote da 5 pesos, dirà che il responsabile era Márquez, morto, invece che Cortucci che si trovava in prigione. La difesa del tenente Lavori – il cui vero nome era Mangialavori – sarà un tentativo di applicare le categorie consuete del Lombroso a Paulino, descritto come un tarato mentale.¹ Udite le parole con cui il suo difensore lo apostrofa, Paulino con voce naturale e calma, gli dice ironicamente: “La ringrazio per l’idea che si è fatto di me”. Quando il presidente del tribunale gli offre la parola per difendersi dice semplicemente: “Non posso esprimere le mie idee in un posto come questo, non ho nulla da dirvi”. Ascoltato il verdetto questo ragazzo alto e magro, vestito in un umile abito color aragosta, di quelli che si comprano nei grandi magazzini del centro, si volta, aspetta pazientemente che i fotografi finiscano il loro lavoro e si lascia riportare in cella con indifferenza.

Teresina e i piccoli Aurora e Ilvo furono condotti al penitenziario nella tarda serata di sabato. Il condannato a morte baciò i figli ripetutamente. Teresina lo accarezza soavemente: “Severino, Severino...”. Di Giovanni non poteva abbracciarla perché aveva le mani ammanettate dietro la schiena. Dopo di loro è la volta di America e dell’altra figlia, Laura. Gli amanti si abbracciano e si baciano senza offrire troppo spettacolo. La piccola Laura non smette di abbracciare il padre. Da quando è stata testimone dei fatti di Burzaco non ha detto una sola parola, si è chiusa in sé. Ha vissuto tutto come un colpo troppo for-

te. Ha gli occhi arrossati. Aurora guarda la scena, sbalordita. Ilvo piange per un po'. Poi è il momento di dirsi addio. Severino bacia ancora, a lungo, i bambini. Ha gli occhi umidi. Bacia anche la madre dei suoi figli, che torna a accarezzargli la faccia. C'è un momento di indecisione, fino a quando Severino chiede a Teresina di andarsene con i bambini per risparmiare loro altri momenti duri.

I due amanti sono rimasti uno di fronte all'altra. America descriverà quest'ultimo incontro in un articolo pubblicato su "L'En Dehors" nel marzo 1933:

Appena ho saputo che Severino era stato condannato a morte, chiesi il permesso di vederlo per l'ultima volta. Mi venne accordato. Lo trovai calmo e sereno, lucido nello spirito. Mi disse che era rimasto sconvolto per essersi reso conto che nella sparatoria precedente al suo arresto era morta una bambina, cosa che gli aveva provocato un'emozione profonda, pensando anche ai suoi figli. Soffriva al solo pensiero che lo avevano accusato di essere l'autore di questa morte. Il suo difensore aveva chiesto una perizia balistica per dimostrare che Di Giovanni non era responsabile della morte della ragazza, ma il tribunale non l'autorizzò. [...]

Per tutto il tempo che sono rimasta accanto a Severino prima dell'esecuzione, sotto gli sguardi di una moltitudine di funzionari e curiosi ansiosi di sorprenderci in un atteggiamento di debolezza, abbiamo conservato la calma più assoluta. Naturalmente le nostre anime erano in una tormenta, ma non ci siamo lamentati e abbiamo evitato le scene patetiche. Mi sono sforzata di rallegrare le sue ultime ore mentre lui si preoccupò di frustare i desideri di chi sperava di trovarsi davanti un nemico vinto. Come io desideravo, lui apparve in tutta la sua luminosità, la personificazione dell'ideale che non cede.

Questo dettaglio è confermato da "La Nación":

In nessun momento America e Di Giovanni mostrarono di essere abbattuti. Non ci furono lacrime né singhiozzi. Al contrario, durante il colloquio sembrava che gli amanti si fossero dimenticati che quello era il loro ultimo incontro e che all'esecuzione mancavano poche ore: parlavano con una voce serena, quasi con il desiderio di mostrarsi allegri e infondere fiducia nell'altro.

Ma America si rende conto che c'è qualcosa di strano. Severino ha del sangue coagulato ai polsi e bruciature nelle braccia. E appare stremato, fa molti sforzi per coordinare i suoi pensieri. America ne parlerà nello stesso articolo de "L'En Dehors":

La tragedia che ho vissuto dal 29 gennaio al 2 febbraio è indescrivibile. I più fortunati sono stati quelli morti nel corso della sparatoria. Si sono almeno risparmiati i terribili patimenti sadici inflitti al mio compagno e a mio fratello. Non contenti di tenerli in pugno e di averli condannati irrevocabilmente a morte, la banda di feroci sbirri li sottomise a tortura. Ma si trovarono di fronte uomini dalla tempra d'acciaio che non si ruppero. Severino e Paulino rimasero sereni fino all'istante supremo, esempi senza uguali di coraggio e stoicismo. Con ferocia, la polizia argentina commise l'infamia di torturare inutilmente due condannati a morte. I compagni Márquez e Rojas furono uccisi durante l'assalto della villa di Burzaco; in quell'occasione mio fratello, preso prigioniero, fu colpito con il calcio di un fucile con tanta brutalità che il suo volto rimase deformato, e queste deformazioni il suo difensore le fece passare per difetti di nascita, come stigma di degenerazione. Ma il peggio accadde nei sotterranei del penitenziario dove Severino e Paulino, sia prima che dopo il processo sommario, subirono le feroci torture della sedia, della frusta e del triangolo. Quando lo vidi, Severino aveva al collo i segni evidenti di una corda con cui avevano cominciato a

strangolarlo; ai polsi sangue coagulato, le gengive sanguinanti, il volto pieno di contusioni. Con tenaglie di legno gli avevano schiacciato e tirato la lingua, su cui poi avevano spento delle sigarette. Nel corso dell'interrogatorio gli introdussero sigarette accese nelle orecchie e nel naso, gli contorsero i testicoli, gli fecero incisioni nelle unghie e li colpirono in ogni modo. Tutto questo sotto la direzione del dottor Viñas, direttore del penitenziario.

In quelle ultime ore i giovani amanti cercarono di costruirsi un piccolo mondo isolato per esprimere tutto ciò che desideravano. Ma il commissario Florio non si allontanò un istante. Senza contare che c'era gente che si avvicinava per cercare di apparire sui giornali. Tra questi un militare, che le cronache non identificano, e il prete del penitenziario, l'italiano Enrico Cotaldi, che arrivò in compagnia del gesuita spagnolo Clavell. Il militare si fece avanti per chiedere a Di Giovanni se conoscesse Cesare Lombroso. Era senza dubbio una domanda provocatoria, per dimostrare il proprio acume. Secondo il giornale "Crítica", Severino rispose di conoscere le opere di Lombroso e di aver studiato "infinite volte le collezioni antropologiche che lo studioso italiano aveva donato a un importante museo della sua patria". Rispetto alle opere del Lombroso Di Giovanni aggiunse:

Lombroso divide gli uomini secondo i concetti del Bene e del Male. Nel bene colloca i poliziotti – e gettò uno sguardo su un agente con un biasimevole aspetto fisico – e dall'altro lato i ruffiani, i ladri e gli anarchici. Lombroso non sa nulla degli anarchici e questa parte della sua opera, redatta con tanta sfacciataggine, è dettata solo dal suo odio.

Riguardo ai preti, "L'Italia del Popolo" riporta questo aneddoto:

I due sacerdoti entrano nella cella.

Di Giovanni li riceve con un sorriso e intavola con loro una specie di polemica. Interviene nella discussione America Scarfò che, ironicamente, chiede al padre Clavell se Cristo sia superiore a Brahma, la prima persona della Trimurti. Il gesuita rimane in silenzio. E quando America afferma che Cristo, se fosse esistito, sarebbe stato solo un mendicante analfabeta, mentre Brahma aveva una cultura superiore, padre Cotaldi, scandalizzato, si fa il segno della croce. Padre Clavell, delicatamente, dice a Di Giovanni che avrebbe potuto far battezzare i propri figli. Ne nasce una nuova discussione sul battesimo e sulle contraddizioni del vangelo. America, sorridente, sostiene che il battesimo di Brahma è superiore a quello cattolico. “Ma quel battesimo non è valido”, risponde il gesuita catalano.

L'uscita fa sorridere di nuovo Di Giovanni, che ha recuperato la serenità che nelle prime ore della sera sembrava affievolire. Vedendolo così, calmo e tranquillo, non si direbbe che sarà cadavere tra poche ore. Padre Cataldi insiste:

“Noi siamo pronti, figlio, a offrirti il nostro conforto spirituale, nel triste e decisivo passo...”

“E io le dico che l'unico sollievo spirituale di cui ho bisogno è America. E i miei figli. Non ho bisogno d'altro. La ringrazio e mi spiace non poterle dare soddisfazione. Ma non credo in dio.”

“Ma Dio esiste e tra poco ti accoglierà.”

“Se dio esistesse io non sarei qui.”

“È necessario avere fede, figlio mio, è necessario avere fede.”

“Ma il vostro dio non può neanche ridarmi la vita.”

“Spiritualmente sì, spiritualmente sì. Prova, figlio mio.”

“E che me ne faccio dello spirito? Le ripeto, non ho bisogno dei suoi servizi.”

E si voltò, offrendo le spalle ai due sacerdoti.

Severino chiese al commissario Florio di lasciarlo solo per po-



Severino ascolta la sentenza di condanna a morte. Dietro di lui, giornalisti e funzionari



Pubblico raccolto di fronte al carcere in attesa di udire i colpi d'arma da fuoco dell'esecuzione

ter salutare America. Florio si rifiutò, come a dire: “Tra un po’ rimarrai solo per sempre”.

Quando America gli chiede spiegazioni per le bruciature sui bracci, Severino comincia a raccontargli delle torture ma Florio lo blocca immediatamente dicendogli: “Di Giovanni, come siamo rimasti d’accordo?”. Severino non continuò. Non si è mai saputo quale fosse stato l’accordo tra Di Giovanni e la polizia, ma probabilmente in cambio di non denunciare le torture America non avrebbe patito fastidi.

La ragazza chiese al commissario se poteva rimanere durante la fucilazione. Florio le rispose tassativamente: “No, non si può, sbrighiamoci che è tardi”.

America racconterà anni dopo che in quel momento ebbe la fantasia di mettersi davanti al plotone di fucilazione nell’istante in cui avrebbero fatto fuoco, di modo da proteggere Severino con il suo corpo. America lo abbracciò per l’ultima volta e lo baciò. Le chiese di prendersi cura dei suoi figli e di Tere-sina. America le disse: “Mi ricorderò di te fino alla morte”. Lui la guardò con molta tristezza e gli rispose: “Oh, Fina, sei così giovane”.

Si baciaron di nuovo. America uscì indietreggiando e continuando a guardare Severino. Per questo inciampò nella griglia delle sbarre. Severino le gridò: “Attenta!”. Poi non si videro mai più.

Lei non pianse neanche passando davanti ai curiosi, fossero civili o militari, né quando la riportarono indietro in automobile. Ma quando la rinchiusero in una stanza, si sedette su una sedia e il pianto esplose all’improvviso, tumultuoso, disperato, interminabile.

Come ultimo desiderio Severino chiederà di poter salutare Paulino Scarfò. I due condannati a morte, ammanettati davanti, riescono a stringersi le mani. Si scambieranno alcune parole a bassa voce e si saluteranno senza gesti teatrali. C’è una dignità in questi due uomini perseguitati da molte ore dalla giu-

stizia. Ma la caccia spietata non è ancora finita. Rimane il finale teatrale.

Severino uscirà di cella per essere di nuovo interrogato dai poliziotti Bazán, Vaccaro e Florio. Severino dichiarerà spontaneamente di essere l'unico autore dell'attentato alla nave Apipé, del consolato italiano e della casa del commissario Santiago. Le autoaccuse di Severino e Paulino provocano una divisione di giudizi nella polizia. Alcuni ritengono che siano dichiarazioni ottenute dal sapiente lavoro investigativo degli agenti, altri che siano semplicemente una strategia dei detenuti per addossarsi ogni responsabilità e scagionare i loro compagni.

Adesso comincia lo spettacolo. La società argentina si aspetta di assistere al pentimento di Severino, vuole vederlo chiedere il giusto castigo in ginocchio. Scrive "Crítica":

Dalle prime ore della sera si è raccolta nelle vicinanze del penitenziario una gran quantità di curiosi che lottano per assistere all'esecuzione di Di Giovanni.

Chi ha un po' di influenza la usa per non perdersi lo spettacolo. Anche gente grande e seria fa cose ridicole: l'attore José Gómez, decano degli uomini di teatro dell'epoca, si mette a colpire drammaticamente le porte del penitenziario gridando: "Aprite, in nome dell'arte".² Il barone De Marchi, genero del generale Roca e presidente del Dopolavoro, organizzazione operaia fascista, vuole parlare con Di Giovanni: è lo stesso direttore del penitenziario a condurlo nella cella e a dire a Severino che di fronte a lui si trova il barone De Marchi, che gli chiede se è pentito: "Chi è lei per scocciarmi con le sue domande? Lei è un nobile? Me ne rallegro, ma non ho voglia di parlare con lei. Se ne vada!".

Le narrazioni giornalistiche degli ultimi momenti sono simili. Riproduciamo quella di "Crítica", che pare la più dettagliata:

Due uomini in divisa percorrono il corridoio portando un pesante giogo di ceppi e gli arnesi necessari per ribatterlo. Nella cella, la scena è terribilmente drammatica. Gli uomini collocano i ferri alle caviglie di Di Giovanni e per un breve momento si sentono i colpi del martello; al termine il condannato quasi non riesce a muoversi. La truppa comincia a preparare le armi. Con apparente tranquillità, i guardiani collocano nel cortile il sedile del condannato e misurano cinque passi fino al punto in cui partirà la scarica. Quando Di Giovanni si avvia verso il luogo della fucilazione si ode da lontano il rumore dei ceppi che battono sul pavimento. Tutti mantengono il più assoluto silenzio, rotto soltanto dalla voce dell'ufficiale che deve comandare l'esecuzione.

Intanto il cortile della prigione ha un aspetto inverosimile: in poco spazio in molti si stringono per non perdersi ogni dettaglio. È stracolmo di gente anche il tetto della falegnameria, da cui si domina il cortile. Fuori ci sono migliaia di persone che attendono il privilegio di udire le detonazioni. Continua la cronaca giornalistica:

In fondo al cortile, c'è un alto muro sulla cui cima si trovano le garitte delle sentinelle. A una distanza di circa cinque metri dal muro c'è un monticello ricoperto d'erba alta circa un metro e che scende dolcemente verso uno dei passaggi, davanti alla falegnameria. Su questa aiuola, a una distanza di circa tre metri dalla parete, è sistemata la tragica sedia. A quell'ora – le cinque – l'alba cominciava appena a insinuarsi. Una luce diffusa avvolgeva le cose in un grigio manto. La sedia per l'esecuzione era stata collocata nella parte più alta del tappeto verde. Da lontano si notava la spalliera esageratamente alta e le gambe tanto rigide da sembrare incastrate con forza nella terra. Un passo cadenzato di soldati fece volgere le teste. Era il plotone di guardie carcerarie incaricato di eseguire la sentenza. I soldati fecero alcune evoluzioni, fino a formare un quadrato



Di Giovanni, dopo pesanti maltrattamenti, è condotto per la seconda volta davanti al tribunale militare. È ammanettato dietro la schiena, con la camicia rotta. Si noti sul petto la benda che copre la ferita

presso il luogo dove si trovava la sedia. I comandi, uniche voci che si sentivano nel silenzio del momento, sembravano echi strani. Circondato da diverse guardie, Di Giovanni si trovava nella falegnameria, un capannone aperto verso il cortile. Per evitare al condannato la visione prematura del luogo dell'esecuzione, il capannone era stato chiuso con coperte a mo' di sipario in un grottesco teatro. Ogni tanto uno dei guardiani del condannato sollevava un lembo dell'assurdo sipario per curiosare nei preparativi. Da sotto le coperte si potevano vedere i piedi di Severino Di Giovanni, separati dalla sbarra di ferro dei ceppi. Di Giovanni venne condotto alla presenza del segretario del tribunale dietro un ordine pronunciato seccamente da questi. Il posto dove si trovavano le autorità militari era a un terzo della distanza fra il capannone e la sedia. La cerimonia incominciò.

Sembrava che durante le ore che aveva passato nella cella dei condannati, Di Giovanni avesse recuperato quella serenità che era sempre stata l'inflessibile norma della sua vita. Apparve da dietro il telone camminando lentamente. Indossava una tuta blu da meccanico, nuova; i ceppi gli separavano i piedi fino a consentirgli un passo cortissimo e una corda univa le manette ai ceppi, facilitandogli il cammino; le sue mani erano incrociate sul davanti. Lo portarono alla presenza del segretario del tribunale; ritto davanti al funzionario, ripeté la smorfia d'indifferenza con la quale, il mattino precedente, aveva accolto la lettura ufficiale della sentenza. Soltanto che questa volta riusciva a dominare appena l'intensa agitazione che stava provando. Dava la sensazione di aver camminato leghe e leghe e di essersi arrestato di scatto, facendo un grande sforzo per non tradire la stanchezza.

Teneva ben alta la testa, come se volesse respirare d'un colpo tutta l'aria che lo circondava; la mascella era tesa in avanti, in una posizione innaturale; il volto congestionato sudava copiosamente. Lo sguardo era fisso, ma non sul segretario, come

nella mattinata precedente, bensì al ritaglio di cielo stellato che poteva vedere sopra le mura merlate della prigione. La lettura della sentenza fu questa volta molto più lunga, nonostante lo stesso documento gli fosse già stato letto. Mentre ascoltava (o si astraeva in chissà quali pensieri), la lingua umettava continuamente le labbra secche e la bocca si contraeva nervosamente. Sembrava fosse sul punto di parlare, ma si dominava. Silenziosamente ascoltò la lettura della sentenza fino alla fine.

“Mi permette di dire una parola?”, disse a un tratto.

“Non si può parlare, cammini”, rispose il militare.

Continuò a camminare e, giunto ai piedi dell'aiuola in cima alla quale si trovava la sedia, ebbe bisogno dell'aiuto di due ufficiali per poter salire. Non riuscì a fare i primi due passi perché scivolava sull'erba umida. Salì allora a saltelli, rendendo allo spettatore ancor più tragica la scena.

I due ufficiali lo trattennero fortemente per le braccia, sollevandolo di peso per evitargli una caduta.

Con un brusco movimento si liberò dei militari, facendo da solo gli ultimi passi verso la sedia. Poi lentamente, quasi con indifferenza, si sedette. Appoggiò fortemente la schiena contro l'alta spalliera, come se volesse provarne la comodità, e rimase a contemplare tranquillamente i preparativi, il corpo rilassato, un poco inclinato in avanti. Quando il plotone che doveva fucilarlo avanzò, guardò attentamente in faccia tutti i soldati. Uno di questi gli si avvicinò, con la benda fra le mani; gli arrivò alle spalle e gli mise la benda sugli occhi, ma Di Giovanni protestò:

“Non voglio essere bendato.”

Ma siccome il soldato insisteva, fece un gesto brusco con la testa. Egli allora si limitò a legarlo alla sedia con una corda che gli incrociava il petto e si ritirò.

Quando il plotone era ormai pronto e il sergente diede l'ordine di puntare, Di Giovanni si irrigidì fortemente contro la spalliera della sedia, alzò la testa, tese tutti i muscoli, e ergen-

dosi quanto gli fosse possibile, concretizzò in un grido il suo ultimo pensiero. Nell'angosciato silenzio del momento, un grido acuto uscì dalla sua gola: "Evviva l'anarchia!".

Pochi secondi dopo, il capo del plotone abbassò la spada e il corpo di Di Giovanni fu attraversato da otto pallottole. Il suo viso si contrasse in una smorfia violenta di dolore. Una reazione muscolare lo fece sollevare un po' dalla sedia per poi ricadere pesantemente sul lato sinistro del costato. Lo schienale della sedia saltò, fatto a pezzi. Un grande fiotto di sangue inondò la sedia e cadde al suolo.

Appena caduto, il capo del plotone si avvicinò al corpo e gli tirò il colpo di grazia, che penetrò nella tempia destra.

Un atroce ululato ruppe il silenzio: erano i prigionieri del carcere che salutavano il loro compagno.

"L'Italia del Popolo" aggiunge:

Si muove ancora, per quanto abbia il petto attraversato dai proiettili non è morto sul colpo. Si avvicina il sergente per il colpo di grazia. Preciso e efficace. C'è un tremito del corpo, che poi rimane immobile. Sono le 5.10 del mattino.

Il "Buenos Aires Herald" scriverà: "La scarica ha ucciso il più bello tra i presenti". Per i cattolici, era stato estirpato dal paese "l'essere più maligno che abbia mai calcato il suolo argentino".

Tra il pubblico c'erano persone vestite in abito da sera, convinte di andare a un ricevimento mondano. Confuso tra di loro c'è un testimone silenzioso, solitario. È lo scrittore Roberto Arlt, che ha intenzione di scrivere una delle sue *Acqueforti portegne* per "El Mundo". Ha osservato tutto e scriverà quello che ha visto, nient'altro. Verso l'anarchico non prova né ammirazione né misericordia. Solo una profonda curiosità. Per la società che lo condanna non sente odio né disprezzo. Non ha bi-



Teresina Di Giovanni e i figli Ilvo, Laura e Aurora, durante una delle frequenti perquisizioni della polizia



America Scarfò e la figlia di Severino Laura nel cortile del carcere, prima dell'ultimo saluto al condannato a morte



Teresina e i figli Laura, Aurora e Ilvo in carcere in attesa di salutare per l'ultima volta Severino

sogno di descriverla con aggettivi, di definirla. Senza saperlo, applica il distanziamento brechtiano. Si permette una morale solo alla fine, un tocco di ironia. Il suo pezzo si intitola *Ho visto morire*. Eccolo:

Le cinque meno tre minuti. Volti affannati dietro le sbarre. Cinque meno due minuti. Stride il chiavistello e la porta di ferro si apre. Uomini che si affrettano quasi corressero a prendere il tranvai. Ombre che fanno grandi salti lungo i corridoi illuminati. Rumori delle culatte delle armi. Altre ombre che galoppano.

Siamo tutti qui per Severino Di Giovanni, per vederlo morire. Spicchio di cielo azzurro. Selciato rustico. Un'aiuola verde. Una comoda sedia da cucina in mezzo all'aiuola. Truppe. Mauser. Lampade che con la luce castigano l'oscurità. Un rettangolo. Sembra un ring. Il ring della morte.

Un ufficiale: "...in applicazione delle disposizioni... per violazione del bando... legge numero...".

L'ufficiale sotto il paralume infangato. Davanti a lui, una testa, un volto che pare imbrattato di olio rosso. Occhi terribili e fissi, verniciati dalla febbre. Un nero assedio di teste.

È Severino Di Giovanni. Mandibola preminente. Fronte che fugge verso le tempie come una pantera. Labbra fini e straordinariamente rosse. Fronte rossa. Guance rosse. Petto bordato dai risvolti azzurri della camicia. Labbra che sembrano ferite levigate. Si socchiudono lentamente e la lingua, più rossa di un peperone, lecca le labbra, le inumidisce. Questo corpo arde di temperatura. Assapora la morte.

L'ufficiale legge: "... articolo numero... legge dello stato d'assedio... tribunale superiore... visto... sia passato al tribunale superiore... di guerra, truppa e sottufficiali...".

Di Giovanni guarda il volto dell'ufficiale. Proietta su questo volto la forza tremenda del suo sguardo e della volontà che lo mantiene sereno.

“...essendo provato si avvisa il tenente... Riso Patrón, consigliere... tenente colonnelli... bando... due copie... foglio numero...” Di Giovanni si inumidisce le labbra con la lingua. Ascolta con attenzione, sembra analizzare le clausole di un contratto la cui stipulazione sia importantissima. Muove la testa in segno di assenso, di fronte alla precisione dei termini con cui è stata redatta la sentenza.

“... si fa leggere al ministro della Guerra... che sia fucilato... firmato, segretario...”

“Chiedo perdono al tenente difensore...”

Una voce: “Non si può parlare. Portatelo via”.

Il condannato cammina come un'anatra. I piedi sono incatenati con una barra di ferro alle manette che gli cingono le mani. Attraversa il sentiero di rustico selciato. Alcuni spettatori ridono. Per idiozia? Per nervosismo? Chissà.

Il reo si siede tranquillo sulla sedia. Appoggia la schiena e tira in fuori il petto. Guarda in alto. Poi si abbassa e sembra, con le mani abbandonate tra le ginocchia aperte, un uomo che controlla il fuoco mentre si riscalda l'acqua per bere il mate. Rimane così per quattro secondi. Un sottufficiale gli incrocia sul petto una corda, perché non cada a terra quando i proiettili lo ammazzeranno. Di Giovanni gira la testa da destra a sinistra e si lascia legare.

Si è formato il bianco plotone d'esecuzione. Il sottufficiale vuole bendare il condannato. Che grida: “Niente benda”.

Guarda con durezza gli esecutori. Emana volontà. Se soffre o no, è un segreto. Ma rimane così, duro, orgoglioso.

Nasce una difficoltà. Il timore che le pallottole possano rimbalzare obbliga i militari, perpendicolari al plotone d'esecuzione, a ritirarsi di qualche passo.

Di Giovanni rimane diritto, con la spalla appoggiata allo schienale. Sopra la sua testa, su un camminatoio in muratura grigia, si muovono le gambe dei soldati. Tira in fuori il petto. Sarà per ricevere le pallottole?

“Plotone, attenti! Puntate!”

La voce del reo scoppia metallica, vibrante: “Viva l’Anarchia!”.

“Fuoco!”

Improvvisa fiammata. Un corpo robusto si è trasformato in una lamina di carta piegata. I proiettili rompono la corda. Il corpo cade di faccia e rimane sul prato verde con le mani che toccano le ginocchia.

Esplose il colpo di grazia.

Le pallottole hanno scritto l’ultima parola sul corpo del reo. Il volto rimane sereno. Pallido. Gli occhi socchiusi. Un fabbro martella i piedi del cadavere. Gli toglie le ribattiture dei ceppi e la barra di ferro. Un medico lo osserva. Certifica che il condannato è morto. Un signore, venuto in frac e con scarpe da ballo, si allontana con il cappello sulla chierica. Sembra che esca dal cabaret. Un altro dice una parola offensiva.

Vedo quattro tipi pallidi come morti e sfigurati, che si mordono le labbra. Sono Gauna de “La Razón”, Alvarez di “Ultima Hora”, Enrique González Tuñón di “Crítica” e Gómez de “El mundo”. Io sono come ubriaco. Penso a quelli che ridono. Penso che all’entrata del penitenziario bisognerebbe mettere un cartello con scritto: “Vietato ridere. Vietato entrare con scarpe da ballo”.

Il cadavere di Di Giovanni non fu consegnato alla famiglia ma per ordine del ministro Sánchez Sorondo fu trasferito al cimitero della Chacarita sotto una rigida sorveglianza della polizia, e senza dire dove e quando veniva condotto. Nonostante il cadavere fosse inumato all’alba, senza testimoni e alla sola presenza di poliziotti e guardie carcerarie, la tomba di Severino Di Giovanni, il giorno dopo è totalmente ricoperta di fiori rossi. Il ministro rimane indignato e ordina alla prefettura che la polizia disponga una “sorveglianza permanente diurna e notturna della tomba che conserva i resti di Severino Di Giovanni, fino

a che gli stessi resti non siano trasferiti in un altro tumulo o si proceda alla cremazione". La polizia arriva a circondare il cimitero, temendo qualche manifestazione politica.³ I giornali di Montevideo ironizzano sul nuovo reato argentino "di portare fiori al cimitero".⁴

La stampa fa di tutto per cominciare a trasformare Di Giovanni in un personaggio da feuilleton, sottraendogli ogni elemento delle sue lotte sociali e politiche. Non è un nemico del fascismo, un esponente della lotta dal basso, degli oppressi e dei ricercati. Diventa "l'uomo del mistero e delle rapine". Quale strategia migliore per occultare la sua vera personalità, per evitare la discussione pubblica delle sue idee, delle sue ricerche e dei suoi errori. Al popolo si regalava un personaggio romanzesco, il re dei perversi finalmente alla forca. Il maligno protagonista del teatro, del circo, che per vederlo morire tutti pagano il biglietto d'ingresso.

E il ribelle sociale?

Guai a farne un martire. Ogni anno, per almeno tre decenni, i giornali ricordano la fucilazione accentuandone gli aspetti sinistri e mostruosi. Negli anni trenta, un film contribuì a fare dell'uomo un demone: *Con el dedo en el gatillo*. Dopo che Ernesto Sabato lo vestì con camicie di seta e Beatriz Guido gli aggiudicò un'eredità di tre appartamenti, negli anni sessanta si arrivò a presentarlo come un gangster senza scrupoli in una telenovela intitolata *Carmina*, di Abel Santa Cruz.

Quando Paulino Scarfò udì le raffiche degli spari che uccisero Severino, comprese che gli rimanevano ventiquattro ore di vita. La madre di Paulino, Catalina Romano de Scarfò, intraprese una vera e propria via crucis. Dalla mattina alla sera di quest'ultimo giorno se ne stette tra la Casa Rosada e la residenza del presidente a Olivos per essere ricevuta da Uriburu e chiedergli la grazia per Paulino. Lui non la ricevette e Paulino non voleva la grazia. Alla fine la signora Scarfò si dirigerà al penitenziario per salutare per l'ultima volta il figlio. Paulino non

volle incontrarla per non farle vedere in quale stato l'avevano ridotto. Fece passare solo l'avvocato, un cugino e il fratello Antonio.

Adesso toccava a America salutare suo fratello. Fu un incontro breve. Lei non riuscì a nascondere il suo dolore di fronte al volto ferito di lui. Lui cercò di contenerla: "Non piangere". Poi aggiunse, pieno di affetto: "Povera ragazzina", e le dette un bacio su una guancia. America lo baciò con forza e le chiese: "Non vuoi vedere mamma?". Lui le rispose: "No, non vedi in che stato sono?". Quando si rese conto che il commissario Florio si era distratto un attimo, disse a America: "Non stupirti di quel che vedi. Ci siamo resi colpevoli di tutto, perché non vadano alla ricerca di quelli che restano". E alla fine aggiunse: "Continua a studiare. Ormai desidero solo che tutto finisca quanto prima".

Lui la baciò. America tornò a abbracciarlo e si guardarono negli occhi. Adesso non piangeva. Il poliziotto Florio faceva pressione perché finissero. America uscì con passo fermo. I giornalisti videro una lacrima sul suo volto.

America scriverà ne "L'En Dehors" due anni dopo queste vicende:

Con mio fratello Paulino, con il mio amico e compagno e confidente di sempre, mi permisero di rimanere soltanto cinque meschini minuti, controllati, orologio alla mano, dal più cinico dei macellai, il commissario Florio. Guardai il suo volto, sfigurato, e gli chiesi se fosse ferito. Rispose con un sorriso: "Non è niente". Le sue torture erano state atroci e sperava di essere fucilato quanto prima per farla finita con le sue sofferenze. Cercai di confortarlo dicendogli che mi consolava vedere che mio fratello sapeva morire con coraggio. Mi rispose che questo era scontato. Riguardo alla mamma, mi chiese di risparmiarle lo spettacolo della sua situazione: "Ne morirebbe... se potessi vederla senza che lei se ne rendesse conto! Le

darai un bacio da parte mia”. Poi mi disse che si intristì molto quando seppe che mamma era andata a chiedere clemenza al tiranno. Quando mio fratello Antonio e un cugino gli presentarono una richiesta di grazia, la respinse con orgoglio e non volle firmarla: “Un anarchico non chiede mai la grazia”, disse. E continuò con il comportamento che le sue idee gli dettavano. Morì come aveva vissuto: fedele al suo ideale, contento di offrirsi alla morte come si era dato alla vita.⁵

Con Paulino si compie lo stesso rituale della notte precedente. Il ragazzo pronuncerà le stesse ultime parole scelte dal suo compagno di idee, Bartolomeo Vanzetti, al momento di morire sulla sedia elettrica, a Charlestown: “Signori, buona notte, viva l’anarchia”.

Stavolta non sono molti quelli che possono presenziare allo spettacolo. Lo scandalo della notte precedente ha provocato un po’ di pudore nelle alte sfere. Adesso lo spettacolo è fuori, dove il traffico è bloccato e una marea di persone si raccoglie davanti al penitenziario.

E da fuori un cronista di “Cronica” racconta che:

Alle cinque si sente una scarica, non come quella di ieri, che non fu così secca. Due secondi dopo, il colpo di grazia. Immediatamente l’ululato che arriva dritto nel cuore di tutti i presenti e che gela persino i più duri. E questo grido, continuo, favorito dal vento, si ode più dell’altro. Poi torna il silenzio, rotto da un tram che arriva da lontano per infilare la strada che costeggia il carcere. La gente si disperde: ci accorgiamo che ci sono migliaia di persone.

Passano molte vetture: in una gialla, graziosa, ci sono tre donne. Quella che guida dice alle sue amiche: credevo che l’urlo sarebbe stato più impressionante...

Si riaprono le strade al traffico, ricomincia la vita di tutti i gior-

ni. È lunedì. Cominciano a passare i tranvai che a quest'ora sono pieni di operai, di proletari, di immigrati. Lo spettacolo non è stato per loro. Ma l'avviso, la lezione, sì.

Note

¹ Lavori tradì in ogni modo l'idea della difesa in un processo. In seguito alle mille offese che rivolse a Paulino Scarfò, questi prese la parola, secondo il reportage di "Crítica": "‘Voglio dire due cose al mio difensore’, dice Paulino accentuando ironicamente l'ultima parola. [...] Paulino Scarfò si porta la mano alla fronte e sposta la sua capigliatura. ‘Vede – si rivolge a voce alta al tenente Lavori – voglio spiegarle una cosa. Lei mi ha dato del ragazzo e del pazzo e mi ha affibbiato altri elogi di cui la ringrazio. Ma si sbaglia, capisce? Con che diritto mi giudica così? Bene, voglio che sappia che io sono un uomo di idee...’ Il tenente Lavori si ritira, Paulino Scarfò torna a abbassare la testa e i suoi capelli disordinati nascondono il suo sguardo”.

² Sugli ultimi istanti di Di Giovanni Gómez scriverà un reportage per "Crítica": "Improvvisamente chiese: ‘Non andiamo ancora?... Manca molto?’ E, rivolgendosi al prete, con voce calma: ‘Può dirmi l'ora?’.

Il prete estrasse l'orologio e lo pose davanti ai suoi occhi: ‘Le cinque meno venti’ disse.

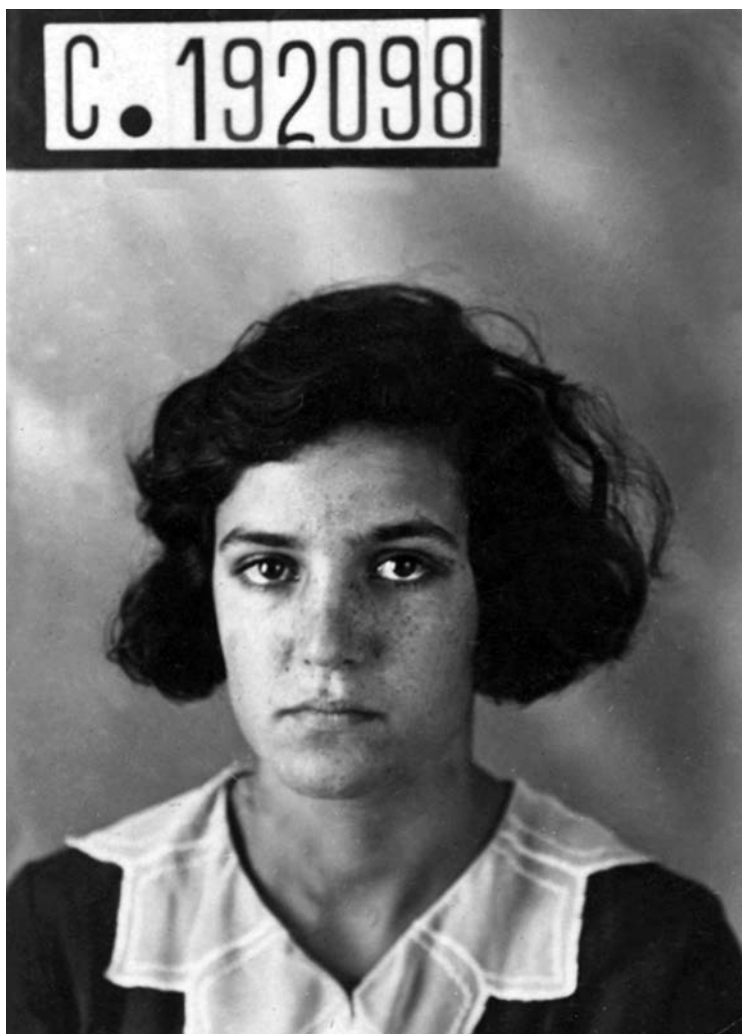
Di Giovanni rispose: ‘Grazie’ [...] Improvvisamente arrivò un soldato portatore di un ordine, i carcerieri si prepararono. La porta della cella venne aperta e Di Giovanni, con un sospiro di sollievo, disse: ‘Ah...! Allora andiamo?’ Cominciammo a percorrere il corridoio di venticinque metri circa. Il condannato, affrettando il passo, ci obbligava a camminare rapidamente. Arrivati alla fine del corridoio, il sergente gli disse: ‘Un momento. Si fermi’. Il condannato si sedette. Arrivò il fabbro con la sbarra e l'applicò ai suoi piedi. Il rumore dei ceppi che si chiudevano risuonò lugubre. Gli misero una cordicella fra le mani strette dalle manette. Di Giovanni chiese: ‘Per cos'è questo?’ ‘Per poter camminare’. Tornò a interrogare il soldato: ‘È l'ora. Andiamo?’ ‘Un momento. Bisogna attendere l'ordine’. Il condannato rimase in silenzio. Guardò da una parte e dall'altra, poi abbassò lo sguardo alla sbarra che gli serrava i piedi. Chiese: ‘Puoi farmi il favore di ordinare che mi portino una tazza di caffè?’ Il sergente ordinò al soldato che si servisse al reo del caffè. E il prigioniero, rivolgendosi al soldato, gli disse: ‘Che sia dolce, eh?’ Arrivò la tazzina di caffè, che egli afferrò con le mani imprigionate e portò alle labbra, senza il minimo tremito. Lo assaggiò e scosse la testa un po' seccato, dicendo: ‘Diamine! L'ho chiesto dolce. È un po' amaro... il caffè lo preferivo molto dolce’. Vuotò la tazzina in quattro sorsi. Passò il fazzoletto sulla bocca e

ringraziò brevemente. Mancavano cinque minuti. Il condannato si alzò in piedi e fece un passo, dimenticandosi dei ceppi. Barcollò, ma riprendendosi subito, disse: 'Certo... questi non mi lasciano...' Doveva salire tre gradini, ma la sbarra glielo impediva. Il sergente ordinò: 'Portate una sedia'. Ma Di Giovanni si oppose, dicendo: 'No... macché sedia. Quel che mi serve è un piccolo aiuto'".

³ In una lettera privata Hugo Treni dice che gli abitanti di Buenos Aires chiamavano ironicamente le guardie poste attorno alla tomba di Severino "i guardiani del santo sepolcro".

⁴ Un episodio raccontato da Ugo Fedeli (Treni) in una lettera privata getta luce sulle leggende fiorite attorno a Di Giovanni: "Un giorno, dopo la sepoltura di Di Giovanni, alcuni guardiani del cimitero della Chacarita bruciarono fiori marci e ramaglie. La gente del vicinato vedendo questo spettacolo di fiamme che si alzavano dal cimitero cominciò a dire che il fuoco partiva dalla tomba di Di Giovanni. La voce si diffuse e allarmò la gente al punto che i giornali dovettero spiegare l'origine del fuoco per rassicurare l'opinione pubblica".

⁵ Nello stesso articolo America fornirà altri dettagli dei suoi ultimi momenti con Severino. Al militare che gli chiese di Lombroso, l'anarchico italiano dirà alla fine: "Amo troppo la vita ma non deploro il mio destino. Al contrario, tutto questo riafferma la ragione della mia esistenza". E al prete che rinnovava i suoi tentativi di conversione, quando questi tentò di accarezzargli la fronte, Severino disse: "Non mi insudici la fronte".



America Scarfò, foto segnaletica scattata nel giorno in cui Severino Di Giovanni fu arrestato e suo fratello Paulino attendeva il plotone d'esecuzione

Ritorno alla vita di sempre

America Scarfò ti porterà i fiori/ e quando saremo morti/ anche a noi lei porterà fiori.

González Tuñón

Alle sei del mattino il commissario Echeverry – il “poliziotto buono” – svegliò America, che si era addormentata su una sedia, appoggiata a una scrivania, nell’ufficio del dipartimento centrale di polizia in cui era rimasta detenuta. “Ormai è finita. Sono morti bene entrambi. Tuo fratello si è comportato da uomo” e le consegnò una lettera. Era di Severino.

America lesse la lettera di quell’uomo che ormai era morto. Era in italiano:

Carissima, più che dalla penna, il testamento ideale m’è scaturito oggi dal cuore, quando con te conversavo delle mie cose, dei miei ideali. Bacia il mio bimbo, le mie bimbe. Sii felice. Addio, unica dolcezza della mia povera vita. Ti bacio tanto. Pensami sempre, il tuo Severino.

Paulino potrà invece scrivere alla madre queste righe:

Perdonami perché oggi non ho voluto vederti. Non volevo

darti lo spettacolo della mia prigionia, voglio che tu mi ricordi come prima. Non soffrire troppo, cara mamma. Nonostante la mia morte, vivi per i miei fratelli. Io muoio per le mie idee. Se vedrai A., dale un bacio forte da parte mia. Addio mamma. Tuo figlio Paulino.

A. era la fidanzata di Paulino: si chiamava Virginia Susana, era un'adolescente e non fu mai identificata dalla polizia. I due erano molto innamorati.

America rimase detenuta trenta giorni. Le applicarono la normativa per i prigionieri minorenni: suo fratello Antonio poteva visitarla ogni giorno e portarle abiti e alimenti. La casa di Burzaco venne completamente ribaltata dalla polizia. Quando il fratello di America venne a raccogliere gli abiti e i mobili regalati a America per le sue nozze con Astolfi, il commissario Fox gli lasciò pochi libri e qualche oggetto senza valore.

Antonio, nonostante non avesse avuto niente a che fare con gli episodi e gli ideali dei suoi fratelli, perse il suo lavoro nella sartoria dove era assunto come primo sarto. Poco dopo Antonio prese in affitto una piccola abitazione per andarci a vivere con sua sorella, nel momento in cui questa fosse stata liberata.

Contro America non ci furono prove e il giudice la riconsegnò ai suoi genitori. America si recò prima per qualche giorno a La Plata, dove fu accolta dai libertari di quella zona, in particolare dai fratelli Prina che la protessero. Anni dopo questi due giovani studenti universitari morirono nelle ultime battute della Guerra civile spagnola.

La madre di America non la comprese, le rinfacciò i suoi comportamenti, anche la sua sincerità, e continuò a maledire Severino. Il direttore del liceo Estanislao Zeballos, il signor Herrera, non appena America tornò in libertà chiamò il fratello maggiore Antonio per dirle che non la tormentassero con i rimproveri e che la facessero studiare. "Ovviamente non nello stesso liceo, ma in un altro collegio."

America si ammalò e fu operata di ulcera, in conseguenza delle tante ore amare. Rimessasi, lavorerà cucendo pantaloni sotto falso nome. Glieli pagavano 4,50 pesos l'uno e riusciva a farne cinque alla settimana. Chi le dava lavoro era una donna molto cattolica che ignorava la sua vera identità. Finché un giorno la chiamò e le disse: "A mio marito dal barbiere gli hanno detto che lei è America Scarfò". Continuò comunque a darle lavoro, nonostante il timore che ispirava il suo nome e l'aura di peccato che la avvolgeva.

Poi America sarà chiamata da una donna generosa, Salvadora Medina Onrubia de Botana, sposa del direttore di "Crítica". Era una donna di idee libertarie e lo dimostrò con gli sforzi che fece per ottenere la libertà di Radowitzky. America per un periodo lavorerà come sua segretaria e potrà così aiutare anche Teresina, dandole una parte del suo salario. Infatti il compagno di Teresina, Ponce de León, era stato condannato a sette anni di carcere per falsificazione di moneta – lo stesso reato in cui era coinvolto Severino – e pertanto la donna si era ritrovata in pessime condizioni economiche, al punto che lei e i bambini dovettero per un periodo chiedere l'elemosina.

Anche il tenente Franco ricevette il suo castigo. I suoi "eccesi" nella difesa di Severino gli causano prima l'espulsione dall'esercito, poi l'arresto nel carcere di Villa Devoto. Volevano mandarlo a Ushuaia ma poi Uriburu gli concesse l'esilio all'esilio. A marzo andò a vivere a Asunción, in Paraguay, dove vivrà di giornalismo. Gli viene concesso l'indulto nel settembre 1932 e tornerà in Argentina, viene reintegrato nell'esercito ma lo destinano a Jujuy, sulle Ande. Si appassiona alla musica folcloristica e si mette a suonare la chitarra: fonda un duo, il suo compagno si chiama Atahualpa Yupanqui. Muore a trentacinque anni di tifo il 2 febbraio 1934, secondo il resoconto medico, ma suo fratello sosterrà che l'hanno avvelenato.

Le attività degli anarchici espropriatori cominciano a essere azioni di autodifesa. Tamayo Gavilán compie alcune rapine,

ma poi lo ammazzano in un albergo. Silvio Astolfi riesce a burlarsi dei suoi persecutori e benché ferito riuscirà a uscire dall'Argentina e a continuare la sua lotta in Spagna.

Alejandro Scarfò e i suoi compagni di detenzione in appello si videro modificare la pena elargita in prima istanza e vennero archiviate per mancanza di prove le accuse relative alla bomba nella cattedrale. Così a fine 1932 li rimisero in libertà. Ma Alejandro era rimasto molto impressionato dall'esecuzione di Paulino e Severino e quando scoprì che la sua fidanzata Elena Serra lo aveva abbandonato durante la prigionia accusò il colpo. Questi due eventi, assieme al servizio militare nel Chaco, a cui fu obbligato ad adempiere nel battaglione di castigo, dove fu ferocemente maltrattato, lo portarono a patire per anni disturbi psichici. Sosteneva che l'esecuzione di Severino e di suo fratello era solo una pantomima e che erano ancora vivi.

L'altro fratello, José, che senza comparire in primo piano aveva sempre aiutato America, Paulino e Alejandro, non ebbe migliore sorte. Aveva comprato a metà con qualcuno un camion con cui distribuiva frutta e verdura. Quando Silvio Astolfi ebbe bisogno di una mano per fuggire, gli chiese di aiutarlo a mettersi in salvo. Ma prima di arrivare José fu bloccato dalla polizia: lo bastonarono e lo torturano così pesantemente che ne portò i segni per tutta la vita. Si trasformò in un uomo taciturno.

Con la morte di Di Giovanni e la detenzione di Roscigna – e il suo successivo assassinio da parte di un commissario di polizia – l'anarchismo espropriatore arrivò alla fine della sua pista a Buenos Aires.¹ I suoi ultimi esponenti furono arrestati, o ammazzati, o andarono in Spagna a lottare nella Guerra civile contro il fascismo franchista.²

Lo stesso accadde all'anarchismo legalista. Il movimento era rimasto decimato dalle persecuzioni della dittatura militare. Alla fine al generale Justo, successore di Uriburu, bastò togliere la franchigia postale per dare quasi il colpo mortale a



Prima pagina del numero speciale de "L'Adunata" dedicato a Severino Di Giovanni e Paulino Scarfò. La poesia di Virgilio D'Andrea si riferisce alla fucilazione di Severino

"La Protesta". Erano passati i tempi in cui il quotidiano anarchico era imposto dalla propria distribuzione e dai suoi venditori di strada.

Con la persecuzione venne meno la lotta interna all'ultimo sangue tra le varie correnti che fu protagonista degli anni venti. Al punto che nel 1932 troviamo tra i collaboratori de "La Protesta" Aldo Aguzzi e America Scarfò, che si occuperà di tematiche femministe.

Per la giovane donna, il colpo patito fu troppo disumano, demolitore. Nel febbraio 1931 perse il suo grande amore e il fratello che più amava. A diciassette anni rimase orfana di queste due personalità. Sola, senza il loro aiuto, doveva vivere in un ambiente ostile, mentre il movimento che aveva rappresentato i suoi ideali si stava sgretolando. Nel diario di Treni si tro-

vano appunti pieni di simpatia per questa giovane che visitò Montevideo nel 1932. Descrivono la forza, la consapevolezza politica di America e l'immenso amore che provava ancora per Severino.

Anni dopo, America si unirà a un uomo vicino agli ideali libertari e con lui fondò la casa editrice Americalee, che pubblicò i testi migliori del pensiero anarchico e le opere degli autori progressisti latinoamericani e europei. Dedicò gli anni successivi della sua vita a questa casa editrice e ai suoi figli, la più grande dei quali chiamò Paulina Wanda (in omaggio a Paulino e a Mario Vando, lo pseudonimo di Severino).

Chi continuò a combattere la memoria di Severino Di Giovanni fu Diego Abad de Santillán, che nel 1969 dichiarò all'autore di questo libro che "Di Giovanni era una spia del Partito comunista italiano, inviata per distruggere il movimento anarchico argentino". Diceva che gliel'aveva confermato lo stesso Togliatti, con cui si ritrovò prigioniero in una nave nel porto di Barcellona alla fine della Guerra civile. Togliatti gli avrebbe detto che aveva parlato con Severino a Montevideo e che l'aveva conquistato alla causa comunista. Sulle tracce di questa pista l'autore di questo libro ha intervistato Juan José Real, segretario generale del Partito comunista argentino, che in vita era stato amico intimo di Togliatti, che ha dichiarato: "Togliatti non è mai stato a Montevideo. L'unica volta che è stato in Sudamerica è stato a Rio de Janeiro, e questo dopo la fucilazione di Di Giovanni". Santillán riportò questa versione di un Di Giovanni spia comunista nelle sue memorie, senza offrirne alcuna prova.

Anche per Aldo Aguzzi, la morte di Severino fu un duro colpo. Si aggrappò al lavoro intellettuale, pubblicò una nuova rivista, "Sorgiamo!" e faceva fronte alle necessità economiche con il suo lavoro di imbianchino. Nel '36 andrà a combattere in Spagna e assieme a Camillo Berneri dirigerà il giornale "Guerra di Classe". Si rivolgeva anche per radio ai soldati italiani del

lato fascista perché disertassero. Rimase in Spagna fin quasi alla fine della Rivoluzione e poi si trasferì a Marsiglia, da dove si imbarcò nel febbraio 1939 verso Buenos Aires. La sconfitta patita e le sofferenze sentimentali lo stavano segnando. Nei mesi successivi al suo ritorno in Argentina cercò di organizzare gli anarchici italiani, ma il 3 giugno del 1939 si vestì con il suo abito migliore e si suicidò con il cianuro. Due giorni dopo fu seppellito nel cimitero della Chacarita, portato a spalla dai compagni di sempre. Aveva trentasette anni.

Negli anni la memoria di Di Giovanni è stata demonizzata dalla società argentina. Il nemico della società, arrestato mentre esce da una tipografia, non da una bisca o da una spiaggia alla moda, viene rivestito dagli intellettuali del Parnaso letterario con una camicia di seta. Bisognava distruggerlo nell'immagine, oltre che fucilarlo. Ancora pochi anni e gli eredi del commissario Lugones installeranno in Argentina le scuole di tortura. Non chiameranno i giornalisti a fare i loro reportage all'alba davanti al plotone d'esecuzione: uccideranno in oscure cantine. Non fucileranno più i ribelli: li faranno scomparire.

Note

¹ Su questi episodi e sulle vicende dei superstiti del gruppo di Di Giovanni, di Roscigna e di Malvicini si veda Osvaldo Bayer, *Gli anarchici espropriatori*, Archivio famiglia Berneri, Cecina 1996, *N.d.T.*

² L'ombra di Severino non farà dormire sonni tranquilli ai funzionari fascisti. Il 6 ottobre 1932 la spia fascista numero 32 da Marsiglia manda questo telegramma alla direzione generale di Pubblica sicurezza di Roma: "Sta girando per tutta la Costa Azzurra un individuo che è stato varie volte arrestato per vagabondaggio molesto e per la sua tendenza alla violenza e ai sentimenti anarchici. Risponderebbe al nome di Severino Di Giovanni, nato a Chieti il 17 marzo 1901. Di Giovanni al momento si troverebbe a Nizza". A mano un anonimo funzionario ha scritto: "Ma se l'hanno fucilato?!!" Questa è l'ultima pagina del fascicolo di Severino presso l'Archivio centrale di stato.

severino
di giovanni

La storia ribelle di Severino Di Giovanni	5
<i>Alberto Prunetti</i>	
Faccia a faccia con il nemico	7
Per Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti	23
L'errore, la crudeltà, la cecità	45
L'anarcobanditismo contro l'anarchismo da salotto	73
L'anarchico, l'amore, la donna	85
I banditi	105
La lotta è sempre amara	121
Per la libertà assoluta, con le opere di Reclus e la colt 45	143
Davanti al tribunale dei compagni	171
L'ultima lotta	181
La fine	195
La morte	221
Ritorno alla vita di sempre	247